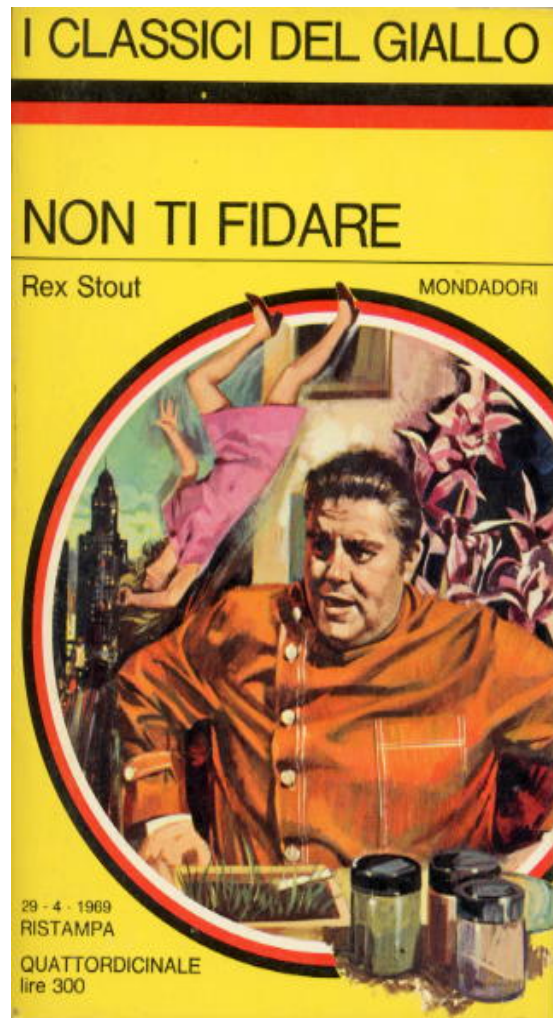


Rex Stout

NON TI FIDARE



***Titolo dell'opera originale: Murder by the Book
Traduzione di Ida Omboni***

Nero Wolfe, che dovrebbe conoscere i suoi polli, sostiene che Goodwin non ha emuli nell'arte di stringere amicizia con le giovani donne e di trasformare quest'amicizia in intimità. Il suo cliente, a questo punto, ha tutto il diritto di interpretare la sua dichiarazione così come la interpreta. E, infatti, si scandalizza. Le giovani donne in questione, tra l'altro, sono una dozzina. Ma Wolfe, serafico e, forse, proprio perché conosce il suo pollo, risponde: - Che diavolo andate farneticando? E Goodwin, sempre al cliente: - Avete capito male. Vi sono molto grato per il complimento, ma dicendo "in intimità" il signor Wolfe intendeva dire che sarei rimasto mani nelle mani, al chiaro di luna. Può anche darsi che Goodwin tenti di salvaguardare la reputazione degli agenti privati di New York, ma l'ipotesi non è molto convincente, anche perché, in altri casi, Archie ha dimostrato di non tenere in eccessivo conto il buon nome dei suoi colleghi.

Personaggi Principali :

Nero Wolfe, investigatore privato
Archie Goodwin, braccio destro di Wolfe
Saul Panzer, alle dipendenze di Wolfe

Nathan Harris, dipendente dell'Agenzia investigativa Dolman
Fergus Cramer, della Squadra Omicidi di New York
George Rowcliffe, della Squadra Omicidi di New York
Purley Stebbins, della Squadra Omicidi di New York
Joan Wellmann, vittima del misterioso Baird Archer
Leonard Dykes, vittima del misterioso Baird Archer
Rachel Abrams, vittima del misterioso Baird Archer
John R. Wellmann, padre di Joan
Peggy Potter Dykes, sorella di Leonard
Signora Abrams, madre di Rachel
James A. Corrigan, titolare di uno studio legale
Louis Kustin, titolare di uno studio legale
Emmett Phelps, titolare di uno studio legale
Frederick Briggs, titolare di uno studio legale
Conroy O'Malley, ex socio dello studio legale
Sue Dondero, impiegata dello studio
Blanche Duke, impiegata dello studio
Eleanor Gruber, impiegata dello studio
Nina Pearlman, impiegata dello studio
Helen Troy, impiegata dello studio
Charlotte Adams, impiegata dello studio
Dolly Harriton, impiegata dello studio
Portia Liss, impiegata dello studio
Claire Burkhardt, impiegata dello studio
Mabel Moore, impiegata dello studio
Fritz Brenner, cuoco di Wolfe
T. Horstmann, giardiniere di Wolfe

1

Il nove Gennaio, mercoledì, si verificò un fatto notevole. Poco prima di mezzogiorno l'ispettore Cramer si presentò senza appuntamento, sulla soglia della vecchia casa di pietra grigia di Nero Wolfe, e quando io l'ebbi accompagnato in ufficio e la cerimonia dei saluti col mio principale fu terminata, si lasciò andare sulla poltrona di cuoio rosso e annunciò:

- Son passato di qui a chiedervi un favore.

Il fatto notevole era che lo ammettesse. Di dietro la mia scrivania emisi un suono appropriato. L'ispettore mi lanciò un'occhiata penetrante e mi chiese se stavo poco bene.

- Nossignore - gli risposi con la massima cortesia - sto divinamente. La colpa è tutta vostra. Vi ho visto tante volte venir qui a estorcerci un favore con la violenza o con l'inganno che è stato un colpo. - Agitai una mano con gesto tollerante. - Lasciamo correre. - Il suo viso, di un rosso cronico, cominciò a sfumare verso il color porpora. Le rughe intorno agli occhi grigiazzurri si fecero più incisive. Poi, sospettando che volessi indurlo a una scenata per mio personale divertimento, l'ispettore si dominò.

- Sapete da chi mi piacerebbe farvi visitare? - osservò in tono educato. - Da Darwin. Dove vi eravate cacciato, voi, mentre avveniva l'evoluzione della specie?

- Smettetela di farneticare - brontolò Wolfe.

Il mio signore non faceva il petulante perché gli sarebbe dispiaciuto vedere me e Cramer scendere a fatti cruenti dinanzi alla sua scrivania, ma perché gli dà sempre fastidio venire interrotto a metà del problema di parole incrociate del "Times". Dopo un istante si rivolse all'ispettore con maestoso cipiglio.

- Quale favore, di grazia?

- Niente di grave. Un piccolo particolare a proposito dell'omicidio. È stato ripescato il cadavere d'un uomo nel East River, all'altezza della Nona Strada, una settimana ieri... era stato...

- Si chiamava Leonard Dykes - interruppe Wolfe bruscamente, cercando di farla breve in modo da poter terminare le parole incrociate prima di colazione. - Impiegato di fiducia in uno studio legale. Aveva circa quarant'anni. Vi sono tracce di una violenta botta in testa, ma è morto per annegamento. Nessun arresto è stato eseguito fino a ieri sera tardi. Leggo sempre la cronaca nera.

- C'era da scommetterci. - Lanciata la boutade, per forza dell'abitudine, Cramer cercò di rimediare alla sua mancanza di tatto con un sorriso. È capace di sorridere, quando vuole. - Non solo non è stato eseguito nessun arresto, ma non abbiamo il più vago indizio. Abbiamo fatto di tutto, e ora siamo insabbiati. Dykes viveva solo in una casa di Sullivan

Street, senza ascensore. Aveva una camera e servizi. Quando ci siamo arrivati noi era già stata perquisita... non buttata all'aria in maniera vistosa, però qualcuno l'aveva fatta passare con molta cura. Non è saltato fuori niente di utile, durante la nostra perquisizione, però abbiamo trovato una cosa che ci potrebbe forse aiutare, se riuscissimo a capire che diavolo significa. - Trasse di tasca una busta, e dalla busta levò un foglio piegato. - Questo era in un libro, un romanzo - spiegò. - Posso darvi il titolo e il numero delle pagine fra le quali era inserito, se volete, ma non credo che abbiano importanza. - Si alzò e porse il foglio al mio principale. - Date un'occhiata.

Wolfe scorre il foglio, e poiché io sono tenuto a mantenermi al corrente di tutto quel che accade in ufficio, in modo da prendermi colpe e rampogne, se e quando è il caso, mi alzai e tesi una mano. - La scrittura è quella di Dykes - spiegava intanto Cramer. - Il foglio viene da un blocco per appunti che stava sulla sua scrivania.

Era un rettangolo di carta bianca, ordinaria, quindici centimetri per venti, e in alto, nel centro era scritto: Probabili, sottolineato. La grafia era molto precisa, quasi perpendicolare. Seguiva un elenco di nomi: Sinclair Meade, Sinclair Sampson, Barry Bowen, David Yerkes, Ernest Vinson, Dorian Vick, Baird Archer, Omar Shiff, Oscar Cody, Lawrence McCue, Mark McCue.

Restituii il foglio a Cramer e tornai a sedermi.

- Ebbene? - chiese Wolfe con impazienza.

- Passavo da queste parti e ho pensato di farvi una visitina per mostrarvelo. - Cramer piegò il foglio e l'infilò di nuovo nella busta. - Non tanto per farmi dare una mano: probabilmente questa cosa non c'entra col delitto, ma mi ha fatto venire i nervi, e mi piacerebbe sapere quel che ne pensate voi. Sono undici i nomi, scritti di pugno da Dykes e non uno si trova nelle guide telefoniche della città e del circondario. Né altrove per la storia. Gli amici e i conoscenti di Dykes non hanno mai sentito nominare gente che porti nomi simili, o almeno così dicono. Naturalmente io non ho fatto ricerche per tutta l'America, ma accidenti, Dykes era nato e cresciuto a New York, e non aveva relazioni particolari altrove, che noi si sappia. Ma che razza di nomi sono, questi?

Il mio signore emise una specie di grugnito.

- Dykes li ha inventati di sana pianta. Cercava uno pseudonimo per sé o per qualcun altro.

- Ci abbiamo pensato, naturalmente. Ma se è così non se ne è servito...

- Continuate a indagare, se credete che ne valga la pena.

- Già. Ma noi siamo semplici esseri umani. Avevo pensato di mostrare la lista a un genio per vedere che cosa succedeva. Coi geni non si sa mai.

Wolfe si strinse nelle spalle con una smorfia d'indifferenza.

- Dolentissimo, non è successo nulla.

- Bene, perdiana, spero che mi scuserete...

Cramer era fuori dai gangheri e non potevo biasimarlo. - E dire che vi ho rubato tanto tempo prezioso senza nemmeno versarvi uno straccio di onorario.

Girò sui tacchi e uscì a passo di marcia. Wolfe si chinò sul suo gioco di parole incrociate, aggrottò la fronte e afferrò la matita.

2

La frecciata di Cramer circa l'onorario era più che legittima, naturalmente. Wolfe detesta impegnare il suo riverito cervello in quel che lui chiama lavoro, e nei molti anni che sono al suo servizio, ben di rado l'ho visto affrontare la dura bisogna senza esservi spinto da una generosa caparra. Però non è un fannullone. Non può esserlo, dal momento che i suoi guadagni d'investigatore privato sono l'unica rendita su cui può contare, e con un intero sottotetto traboccante di orchidee, e relativo Theodore Horstmann che le cura, con Fritz Brenner che ci serve i migliori pranzi di tutta New York, e con me, Archie Goodwin, che chiedo un aumento di stipendio ogni volta che compro un abito nuovo, e, a volte, arrivo persino a ottenerlo. Ci vogliono come minimo diecimila dollari al mese per tirare avanti degnamente la baracca.

Durante tutto Gennaio e la prima metà di Febbraio svolgemmo solo lavoro di ordinaria amministrazione, eccetto un piccolo caso di furti di pellicce, durante il quale io e Fred Durkin venimmo scambiati per bersagli mobili e fatti segno a nutrite scariche di pistola. Poi circa sei settimane dopo che Cramer era venuto a trovarci per vedere che succedeva a mostrare un pezzo di carta a un genio, un venerdì mattina, telefonò un certo John R. Wellmann, chiedendo un appuntamento e io dissi di presentarsi alle sei del pomeriggio. Quando il sunnominato signore arrivò, con alcuni minuti d'anticipo, l'accompagnai in ufficio, lo feci accomodare nella poltrona di cuoio rosso e accostai un tavolino al suo gomito destro, nell'eventualità che gli venisse voglia di scrivere qualcosa, sopra un libretto d'asegni, magari. Wellmann era un ometto piccolo, paffuto, un po' calvo, col minimo di naso indispensabile per reggere un paio di lenti senza montatura. Il suo semplice vestito grigio non indicava opulenza, ma al telefono, la mattina, Wellmann mi aveva detto di essere un droghiere all'ingrosso di Peoria, Illinois, e c'era stato tempo per chiedere informazioni alla sua banca: ragione per cui avremmo accettato senza alcun timore un assegno, se fosse stato il caso.

Quando Wolfe entrò, il visitatore si alzò per stringergli la mano. A volte il mio sferico signore si sforza di nascondere la fiera antipatia che prova per i contatti con gli estranei, ma più spesso... lasciamo correre. Questa volta si comportò discretamente bene, dopo di che girò attorno alla scrivania e andò a depositare il suo quintale abbondante di ciccia nell'unica poltrona al mondo che gli vada veramente a genio.

- Ebbene, signor Wellmann?

- Voglio assumervi - annunzio l'interrogato.
 - Perché?
 - Voglio che scopriate... - il visitatore si interruppe di botto e strinse la mascella. Poi scosse il capo, levò gli occhiali e si premette le dita sugli occhi. Indi tornò a inforcare le lenti. - Fatico un po' a dominarmi - si scusò. - Non ho dormito molto, ultimamente, e sono stanco. Voglio che troviate la persona che ha ucciso mia figlia.
 Wolfe mi lanciò un'occhiata ed io mi armai di penna e taccuino.
 - Come e quando è morta?
 - È stata investita da una macchina nel Parco Van Cortland, diciassette giorni fa. La sera del due Febbraio. - Wellmann si dominava perfettamente, ora. - Bisognerà che vi parli di lei.
 - Fate pure.
 - Io e mia moglie viviamo a Peoria, nell'Illinois. Sono vent'anni che lavoro là. Abbiamo avuto una figlia sola, Joan. Eravamo molto... - s'interruppe. Rimase completamente immobile senza batter ciglio, per un lungo istante, poi riprese. - Eravamo molto orgogliosi di lei. S'era laureata all'Università di Smith a pieni voti, quatt'anni fa, e si era impiegata nella direzione editoriale della Casa Editrice Scholl e Hanna. Era molto apprezzata... me lo ha detto Scholl in persona. Aveva compiuto ventisei anni nel Novembre scorso. - Fece un piccolo gesto. - Guardando me non direste che avevo una figlia bella, eppure è così. Lo dicevano tutti che Joan era bella, ed era anche molto intelligente. - Trasse di tasca una grossa busta. - Posso darla a voi, ormai. - S'alzò e porse la busta a Wolfe. - Qui c'è una dozzina di sue fotografie, le più somiglianti. Le avevo portate alla polizia perché se ne servisse, ma non ne ha fatto niente...
 Il principale mi passò una foto. Bella è una parola grossa, ma è inutile cavillare: se quella era un'immagine somigliante, Joan Wellmann era stata una ragazza estremamente carina, forse con un'ombra di mento in troppo, per i miei gusti, ma la fronte e gli occhi erano di qualità decisamente superiore.
 - Era bella - ripeté Wellmann, e di nuovo s'interruppe e rimase immobile.
 Wolfe non può vedere la gente commossa.
 - Vi consiglio di evitare gli aggettivi come "bella" e "orgogliosi". Basteranno i fatti più scarni. Volete assumermi per sapere chi guidava la macchina investitrice?
 - Sono un maledetto imbecille - dichiarò Wellmann.
 - Allora non assumetemi.
 - Non intendevo questo. - Di nuovo contrasse la mascella. - È stato così. Due settimane fa, un sabato, ci han telefonato che Joan era morta. Siamo andati a Chicago in macchina e di lì abbiamo preso un aereo per New York. L'abbiamo vista. L'automobile le era passata sopra all'altezza della vita e sul capo aveva una grossa protuberanza, proprio sopra l'orecchio destro. Ho parlato con la polizia e col medico legale. - Wellmann sapeva il fatto suo, ora. - Non posso credere che Joan passeggiasse sola in quell'angolo deserto del parco, a tarda sera, d'inverno, con tutto quel freddo. Nemmeno mia moglie può crederci. E poi come mai aveva quel bernoccolo in testa? L'automobile non gliel'ha nemmeno sfiorata, la testa. Il medico legale dice che forse se l'è fatto cadendo, ma parla con un'aria troppo circospetta, e io non gli credo. Alla polizia mi giurano che stanno lavorando al caso, che fanno tutto il possibile, ma io non credo neppure a loro. Secondo me, pensano che si tratti di un comune investimento; io credo invece che mia figlia sia stata assassinata, e sono convinto di sapere il nome dell'uomo che l'ha uccisa.
 - Ma guarda un po'... - Wolfe alzò le sopracciglia d'un paio di millimetri. - E l'avete detto alla polizia?
 - Certamente. Per tutta risposta m'hanno fatto un bel sorriso e m'hanno ripetuto che stanno lavorando al caso. Ma non hanno ottenuto un risultato concreto, ed è chiaro che non l'otterranno mai. Così ho deciso di venire da voi...
 - Avete qualche prova?
 - Per me è una prova, ma immagino che non lo sia per gli agenti. - Trasse una busta dalla tasca interna della giacca. - Joan scriveva a casa ogni settimana, non mancava quasi mai. - Levò un foglio dalla busta e lo spiegò. - Questa è una copia che ho battuto io, a macchina; l'originale l'ho lasciato alla polizia. Porta la data del primo Febbraio, giovedì. Ve ne leggerò solo un brano:
 "...e c'è una novità: ho un appuntamento, di nuovo genere, per domani sera! Come sapete, da quando il signor Hanna ha deciso che i manoscritti bocciati dovessero venir restituiti con un biglietto personale, a meno che non si trattasse di orribili pizze (come nella Maggior parte dei casi) io non faccio altro che battere a macchina brevi recensioni firmate, e così fanno tutti i miei colleghi. Ebbene, pare che nell'autunno scorso io abbia recensito il romanzo di un certo Baird Archer; solo che me ne ero completamente dimenticata. Ma ieri, improvvisamente, mi hanno chiamata al telefono, in ufficio, e una voce d'uomo mi ha detto che lui era Baird Archer, e se mi ricordavo il biglietto che gli avevo scritto, restituendogli il suo lavoro. Ho risposto di sì. Allora m'ha chiesto se c'erano stati altri lettori, e, come ho detto di no, m'ha fatto la sua proposta! Vuole pagarmi venti dollari all'ora per discutere il romanzo con lui e dargli qualche suggerimento per migliorarlo! Che ve ne pare? Anche se si tratta solo di cinque ore, saran sempre cento dollari extra per il mio forziere, solo che non rimarranno molto a lungo nel forziere, come voi già sospettate, carissimi papà e mamma che mi conoscete tanto bene! Domani, subito dopo l'ufficio, m'incontrerò con quel bravo signore..."
 Wellmann agitò il foglio.
 - Ora, questo, Joan l'ha scritto il...
 - Posso vederlo, per cortesia?
 Wolfe si era chinato in avanti, con uno strano bagliore negli occhi.
 A quanto pareva, qualcosa nella lettera di Joan aveva attirato la sua attenzione, ma quando Wellmann gli porse il foglio il mio riverito signore lo sfiorò appena con lo sguardo e me lo passò. Io lo lessi tutto, da cima a fondo, cercando, contemporaneamente, di tener dietro alla conversazione.

- Questa l'ha scritta giovedì primo Febbraio - aveva ripreso intanto Wellmann. - Aveva appuntamento con quell'uomo per il giorno seguente, venerdì, subito dopo l'ufficio. Sabato, nelle prime ore del mattino, il suo cadavere è stato trovato in quell'angolo deserto del Parco Van Cortland. Perché non si dovrebbe pensare che è stato quell'uomo a ucciderla? Wolfe era tornato ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

- C'erano segni d'assalto? - domandò. - Assalto è un eufemismo, per violenza carnale...

- No. - Wellmann chiuse gli occhi e strinse i pugni. Dopo un istante tornò a guardarci. - No... nessun segno.

- Che ne dice la polizia?

- Dice che sta ancora cercando di trovare quell'Archer e non ci riesce. Non vi sono indizi. Io credo...

- Assurdo. Naturalmente vi sono indizi. Gli editori devono tenere uno schedario. Archer aveva presentato il manoscritto di un romanzo nell'autunno scorso e gli era stato restituito con un biglietto di vostra figlia. Dove gli era stato restituito; e come?

- Glielo aveva rimandato per posta. All'unico indirizzo che avesse dato: Fermo posta. Ufficio Postale di Clinton. Decima Strada Ovest - Wellmann aprì i pugni e fece un piccolo gesto sconsolato.

- Non voglio dire che la polizia ci abbia dormito sopra. Forse ha veramente tentato tutto quel che poteva, ma rimane il fatto che sono passati diciassette giorni e non è venuta a capo di niente. E poi non mi piace come mi hanno parlato ieri e questa mattina. Ho l'impressione che non vogliano archiviare la pratica come delitto insoluto, e perciò intendono definirlo omicidio colposo. Io non so nulla della polizia di New York, ma ditemi un po', è possibile che faccia una cosa simile?

Il mio signore emise un suono maleducato.

- È concepibile. E voi perciò desiderate ch'io dimostri che si tratta di un delitto, e scopra l'assassino e le prove per farlo condannare?

- Sì. - Wellmann esitò, mi lanciò un'occhiata e poi tornò a rivolgersi al principale. - Vi dirò, signor Wolfe, sono disposto ad ammettere che le mie intenzioni sono vendicative e crudeli. Mia moglie la pensa così, e anche il pastore della mia chiesa è dello stesso parere. Sono stato a casa un giorno, la settimana scorsa, ed entrambi me l'hanno detto chiaro e tondo. È un peccato esser vendicativi. Ma io... ecco, io ho intenzione d'andare fino in fondo. Anche se è stato solo un incidente. Non credo che la polizia sarà capace di scoprire il responsabile, e comunque siano le cose non ho intenzione di tornare a Peoria a vendere spezie finché non avrò trovato quel mascalzone e non gliel'avrò fatta pagare. Il mio commercio rende bene, ho un po' di terra al sole e non avevo mai pensato di morire in miseria, ma spenderò tutto fino all'ultimo soldo se sarà il caso, pur di trovare il criminale che ha ucciso la mia bambina. Forse non dovrei parlare così. Non vi conosco molto bene, so solo quel che ho sentito dire, e magari voi non vorrete lavorare per un uomo che può nutrire così pochi sentimenti cristiani... quindi è forse un errore avervelo detto. Ma ho preferito essere onesto. Si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli col fazzoletto. Questo mostrava il suo lato migliore. Non voleva mettere in imbarazzo il mio principale tenendogli gli occhi addosso mentre decideva se accettare o no un incarico da un implacabile bastardo come John R. Wellmann da Peoria, Illinois.

- Sarò onesto anch'io - rispose Wolfe, in tono asciutto. - La moralità della vendetta non è un fattore determinante nella mia decisione di accettare o respingere un caso. Però avete ugualmente commesso un errore a parlare, perché avevo intenzione di chiedervi duemila dollari di anticipo, e ora ve ne chiederò cinquemila. E non unicamente per derubarvi. Dal momento che la polizia non ha scoperto nulla in diciassette giorni ci vorranno senz'altro molto lavoro e molto danaro. Se mi darete ancora qualche indicazione avrò materiale sufficiente per incominciare.

- Ho preferito essere onesto - ripeté Wellmann.

Quando se ne andò, mezz'ora dopo, il suo assegno era sotto il fermacarte della mia scrivania, e io avevo un taccuino zeppo di note. Mentre usciva volle stringermi la mano, ed io fui lieto di compiacerlo.

- Siete certo che non vi disturberò, se telefonerò piuttosto spesso? mi chiese. - Sapete, tanto per sentire se c'è qualcosa di nuovo... cercherò di non esser troppo noioso ma, vedete, sono fatto così: sono ostinato.

- Quando volete - lo rassicurai. - Posso sempre rispondervi: zero al quoto.

Wellmann varcò la soglia e si tuffò nel vento gelato che veniva da ovest. Rimasi a guardarlo finché raggiunse il marciapiedi. Era in uno stato tale che avrebbe potuto persino ruzzolare da quei sette miserabili gradini. Attraversai di nuovo l'atrio, accompagnato dall'effluvio di una salsa misteriosa, ultima creazione di Wolfe e di Fritz, e di ritorno in ufficio trovai il principale con gli occhi chiusi.

- Se state lavorando smettete pure - annunziai. - Si cena fra dieci minuti.

Le palpebre del mio maestro e donno si alzarono bruscamente.

- Allora abbiamo un delitto o no? - domandai.

- Certo che l'abbiamo - Wolfe aveva un'aria molto superiore.

- Oh. Buon per noi. E la ragione? Perché la signorina non sarebbe mai andata a passeggio in quel punto del Parco in Febbraio?

- No. Voi dovrete avere una ragione migliore.

- Io? Grazie mille. Io dovrei avere una ragione?

- Sì, Archie. Sono anni che cerco d'insegnarvi a usare come si deve il vostro senso d'osservazione. Ma vi state afflosciando. Poco fa il signor Cramer ci ha mostrato un elenco di nomi. Il settimo della lista era Baird Archer. La sera in cui fu uccisa, la signorina Wellmann aveva un appuntamento con un uomo chiamato Baird Archer. Leonard Dykes, che aveva redatto quell'elenco di nomi è stato assassinato. Sarebbe estremamente sciocco supporre che la signorina Wellmann non sia stata assassinata a sua volta.

Andai alla mia scrivania e voltai la sedia girevole in modo da guardar bene in faccia il principale.

- Oh, quello... - feci con aria noncurante. - È un elemento che avevo scartato. M'era parsa una volgare coincidenza.
 - Pfuì. Non ve n'eravate nemmeno accorto. Vi state afflosciando.
 - E va bene. Non sono elettronizzato.
 - Archie! Una parola simile non esiste.
 - Adesso esiste. L'ho usata io. - Stavo cominciando a indignarmi. - Voglio dire che non sono un fulmine. Sono passate sei settimane da quando Cramer ci ha mostrato il foglio, e io gli avevo dato una scorsa rapidissima. Lo so, voi avete fatto altrettanto. Ma pensate un po' chi siete. E se fosse accaduto il contrario? E se io mi fossi ricordato il nome dopo un'occhiatina, e voi no? Allora io sarei il proprietario di questa casa delle orchidee e del conto in banca, e voi lavorereste per me. Vi piacerebbe questo? O preferite le cose come stanno? Avanti fate la vostra scelta.
 Il Gran Capo sbuffò.
 - Pfuì. Chiamate il signor Cramer.

3

- Al telefono m'avevate detto che potevate offrirmi un indizio utile - borbottò Cramer.
 Il mio principale depose il bicchiere di birra ed annuì.
 - Sissignore. Ho qualcosa per voi. A meno che non vi serva più. Ultimamente i giornali non parlavano più di Leonard Dykes... l'uomo ripescato dal fiume circa due mesi fa. Avete risolto il caso?
 - No.
 - Avete fatto progressi?
 - No.
 - Allora gradirei consultarvi su un problema piuttosto dubbio... - Wolfe si appoggiò all'indietro e sistemò più comodamente la sua maestosa mole. - Devo fare una scelta. Diciassette giorni fa è stato trovato il cadavere di una giovane chiamata Joan Wellmann in un viale secondario del Parco di Cortland. La signorina era stata investita da un'automobile. Suo padre non è soddisfatto delle indagini della polizia e ha assunto me per chiarire le cose. L'ho visto questa sera; se n'è andato due ore fa. Ho ragione di credere che la morte della signorina Wellmann non sia dovuta a un incidente involontario e abbia un legame con quella di Dykes.
 - È interessante - concesse Cramer. - L'avete dedotto da qualcosa che vi ha detto il vostro cliente?
 - Sì. Così mi trovo di fronte a un'alternativa. Posso fare un'offerta al vostro collega del Bronx, gli posso proporre cioè di svelargli qual è il legame che collega le due morti, un fatto che sicuramente gli sarebbe di grande aiuto, alle condizioni che collabori con me, per dimostrare al mio cliente, quando il caso sarà risolto, che mi son guadagnato il mio onorario. Oppure posso fare la proposta a voi. Dal momento che la figlia del mio cliente è morta nel Bronx, cioè nella giurisdizione del vostro collega, forse dovrei rivolgermi a lui, ma d'altra parte Dykes è stato ucciso a Manhattan. Che ne pensate?
 - Penso - ruggì Cramer - che m'aspettavo qualcosa di simile; e infatti eccoci qua. Voi volete che io vi paghi un'informazione su un delitto promettendo d'aiutarvi a incassare un onorario, e mi minacciate di rivolgervi all'ufficio del Bronx se non ci sto. E se non ci stanno nemmeno nel Bronx? Allora tenete chiuso il becco, eh?
 - Non nascondo informazioni.
 - Perdio. Avete pur detto...
 - Ho detto che avevo ragione di credere che i due delitti fossero collegati. La mia convinzione ha una base concreta, naturalmente, ma io non so nulla che le autorità non sappiano. Il dipartimento di polizia è un'organizzazione enorme. Se i vostri uomini e quelli del Bronx decideranno di collaborare, è probabile che presto o tardi arrivino dove sono arrivato io. Avevo solo pensato di risparmiarvi tempo e fatica. Non posso venire legalmente accusato di nascondere un'informazione, quando non so nulla che la polizia non sappia... nella sua collettività.
 Cramer sbuffò.
 - Un giorno o l'altro... - profetizzò oscuramente, e sbuffò di nuovo.
 - Vi faccio questa offerta - riprese Wolfe - Perché sono generoso, e perché il caso è molto complesso e ha l'aria di richiedere un'enorme mole di lavoro, mentre le mie risorse sono limitate. Vi propongo delle condizioni, perché nel caso che voi risolviatelo il mistero in quattro e quattr'otto senza più consultarvi con me, non vorrei che il mio cliente rifiutasse di pagarmi il conto. Facciamo così: se, a cose finite, vi parrà probabile che il caso Wellmann non sarebbe mai stato risolto, se il signor Wellmann non si fosse rivolto a me, glielo direte, in privato, e per scopi puramente personali. Wolfe spostò il suo centro di gravità, per chinarsi ad afferrare il bicchiere di birra, e bevve un lungo sorso.
 - Accetto le vostre condizioni - mugolò Cramer. - Sputate il rospo.
 Il mio signore si asciugò le labbra col fazzoletto.
 - Inoltre il signor Goodwin dovrà ottenere il permesso di controllare i due dossier, quello del caso Dykes e quello del caso Wellmann.
 - Io non ho il dossier del caso Wellmann - protestò l'ispettore.
 - Quando vi spiegherò il legame fra i due delitti ve lo farete subito mandare.
 - È contro il regolamento.
 - Davvero? Vogliate scusarmi. Sarebbe stato di reciproco vantaggio condividere tutte le informazioni. Io sprecherei il mio tempo e il denaro del mio cliente se dovessi andare in cerca dei dati che voi avete già raccolto, ma sicuramente,

l'idea di violare il regolamento è inconcepibile.

Cramer guardò Wolfe con occhi incandescenti.

- Una delle molte ragioni per cui siete insopportabile, è che quando fate il sarcastico non sembrate affatto sarcastico - l'informò. - È una delle vostre mille abitudini ripugnanti. E va bene, farò in modo che vi forniscano quei dati. Qual è questo legame?

-... alle condizioni però sopra citate.

- Al diavolo, sì. Mi spezzerebbe il cuore vedervi morire di fame.

- Archie, quella lettera. - Porsi il foglio al mio Gran Capo e lui continuò, rivolto a Cramer: - Questa è una copia di una lettera scritta dalla signorina Wellmann ai suoi genitori il primo Febbraio. La signorina fu uccisa la sera seguente - Porse il foglio all'ispettore. - Leggetela tutta, se vi fa piacere, ma il paragrafo interessante è segnato in rosso.

Cramer lesse tutto, fino all'ultima parola con la massima lentezza. Poi rimase a fissare il foglio con la fronte aggrottata. Quando alzò gli occhi per parlare con Wolfe aveva ancora un'aria ferocissima.

- Ho letto questo nome, da qualche parte. Baird Archer, è questo il dato importante, no?

Il mio signore annuì.

- Dobbiamo vedere quanto ci mettete a colpire il segno?

- No. Dove l'ho letto?

- Sull'elenco scritto da Leonard Dykes, che mi avete mostrato circa sei settimane fa. Era il settimo della lista, mi pare... l'ottavo forse, ma non il sesto.

- Quando avete visto questa lettera per la prima volta?

- Questa sera. Me l'ha data il mio cliente.

- Vergine santissima!

Cramer fissò con gli occhi fuor dell'orbita prima il foglio incriminato, poi il mio principale, indi con lentezza e decisione piegò la lettera in quattro e se la ficcò in tasca.

- L'originale è in possesso del vostro collega del Bronx - l'informò Wolfe. - Quella è la mia copia.

- Già, già. La prenderò in prestito. - Cramer bevve un lungo sorso di whisky. - Avete altre informazioni?

- No.

- Che cosa avete fatto?

- Niente. Dopo aver visto la lettera ho cenato.

- C'era da scommetterci. - Cramer balzò in piedi, sempre molto elastico a dispetto degli anni. - Bisogna che ci dia sotto. Accidenti. E dire che stavo andandomene a casa...

S'incamminò verso l'atrio, scortato dal sottoscritto.

Al mio ritorno trovai il principale che stava aprendo beatamente una bottiglia di birra.

- Che ne direste di chiamare Saul, Fred e Orrie? - suggerii. - Voi ci date istruzioni, fissiamo il tempo massimo per domani al tramonto, e risolviamo entrambi i casi. Così, tanto per far fare una figuraccia all'ispettore.

- Maledizione, non parlate a vanvera, Archie - mi redarguì il gran Capo. - Questo caso non è un giochetto. E se il signor Archer non esistesse?

- Sappiamo che esisteva il primo di Febbraio, se ha dato un appuntamento a Joan Wellmann per il giorno dopo.

- Non sappiamo nulla. Sappiamo solo che la signorina ha scritto ai suoi genitori di aver ricevuto una telefonata da un perfetto estraneo che diceva di chiamarsi Baird Archer. Sappiamo tutt'al più che un manoscritto firmato con quel nome era stato sottoposto alla Casa Editrice Scholl & Hanna. - Wolfe tentennò il capo. - No, questa faccenda è tutto, ma non un giochetto.

Conoscendo il principale come lo conosco, non abboccai all'amo. Mi sedetti placidamente.

- Vi ha preso un nuovo attacco di buddismo contemplativo? - chiesi con aria villana.

- No. Ma è bene che la polizia faccia la sua parte. Questa faccenda richiederà molto lavoro. Noi partiremo dall'ipotesi, non molto arrischiata, mi pare, che la lettera della signorina Wellmann sia sincera. In tal caso ci rivela qualcosa di più del semplice nome di Baird Archer. L'uomo al telefono le aveva chiesto se qualcun altro avesse letto il manoscritto, e la signorina aveva risposto di no. Poteva benissimo trattarsi d'una domanda innocente, ma alla luce di quel che è avvenuto in seguito è lecito chiedersi: la ragazza è stata uccisa perché aveva letto il manoscritto? Come congettura non è priva di senso. Quanti stenografi pubblici ci sono in città? A Manhattan, diciamo?

- Non saprei, cinquecento, cinquemila, forse.

- Migliaia? Non credo. Parlo della gente che esegue copie presentabili di documenti o romanzi da semplici minute.

- Quelle sono le copisterie, non gli stenografi pubblici.

- Come volete. - Wolfe bevve un sorso di birra e s'appoggiò allo schienale della poltrona. - Pensavo di suggerirlo al signor Cramer, ma dal momento che dobbiamo spendere un po' del denaro del signor Wellmann... questo è un modo come un altro, per cominciare. Mi piacerebbe conoscere l'argomento di quel romanzo. Può darsi che il signor Baird Archer l'abbia trascritto a macchina da sé, ma può anche darsi di no. Faremo fare il giro delle copisterie a Saul, Fred e Orrie. Riuniteli qui per domattina alle otto; darò loro istruzioni particolareggiate. Abbiamo la possibilità non solo di apprendere il contenuto del romanzo, ma anche di ottenere una buona descrizione di Baird Archer.

- Magnifico. Comincia ad andar meglio. Nemmeno a me farebbe male alla salute, sgranchirmi un po' le gambe.

- Ve le sgranchirete. C'è la lontana possibilità che il romanzo sia stato sottoposto in precedenza a qualche altro editore. Val la pena di tentare. Cominciate con le case migliori, della classe di Scholl & Hanna. Ma non domani. Domani studiate i dossier della polizia sui casi Wellmann e Dykes senza trascurare il minimo particolare. Ad esempio, Dykes aveva una macchina da scrivere nel suo appartamento?

Alzai un sopracciglio.

- Credete che Dykes fosse Baird Archer?

- Non saprei. Ha scritto quell'elenco di nomi, ma certo non era Baird Archer il due Febbraio, dal momento che era morto da cinque settimane. Faremo anche una visita a Scholl & Hanna. Nonostante quel che la signorina Wellmann ha scritto ai suoi genitori, è possibile che qualcun altro abbia letto il manoscritto, o almeno l'abbia avuto fra le mani. Può anche darsi che la signorina ne abbia parlato con qualche collega. Oppure, ma è meno probabile, che Baird Archer abbia portato il romanzo di persona e qualcuno si ricordi di lui...

Wolfe trasse un profondo sospiro. - Vi consiglierei di spostare il tempo massimo a qualche ora dopo il tramonto...

- Perdinci! - esclamai in un impeto di generosità. - Vi darò fino a venerdì.

Fu un'ottima cosa che non avessi specificato a quale venerdì alludevo.

4

Il giorno seguente, martedì, arrivai all'ufficio di Cramer, nella Ventesima Strada, alle dieci passate. L'ispettore non c'era, ma aveva lasciato poche istruzioni al sergente Purley Stebbins. Io sono una delle poche persone sulle quali Purley non ha ancora un'opinione decisa. Dal momento che sono un investigatore privato, quanto prima vado al Creatore, o per lo meno vengo radiato dai limiti della città, tanto meglio è... questo, naturalmente, è un fatto basilare; però il sergente non riesce a liberarsi da un sospetto che sarei stato un ottimo questurino se m'avessero salvato in tempo.

Non solo mi fu concesso di guardare i dossier, ma potei perfino parlare con due agenti che avevano lavorato sul caso Dykes e con un giannizzero del Bronx che si era occupato di Joan Wellmann. Quando me ne andai, poco prima delle tre, avevo il taccuino e la scatola cranica traboccanti d'informazioni. Ve ne farò un breve riassunto. Leonard Dykes, di anni quarantuno, ripescato dall'East River il giorno di Capodanno, era stato per otto anni impiegato dello studio legale di Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs. Fino a un anno prima lo studio si era chiamato O'Malley, Corrigan, e Phelps, ma O'Malley era stato radiato dall'ordine, e i quadri erano stati rinnovati. Dykes era scapolo, sobrio, fidato e abile. Giocava a carte tutti i martedì sera, con un gruppo di amici, per poste insignificanti. Aveva posseduto dodicimila dollari in titoli di Stato e un libretto di banca, nonché trenta azioni degli Acciai Americani. Tutto il malloppo era stato ereditato dalla sua unica parente stretta, una sorella sposata che viveva in California. Non si era scoperto nessuno che odiasse Dykes o gli volesse male. In un rapporto si diceva: "donne zero". C'era una sua fotografia, che lo rappresentava dopo il ripescamento del fiume, ed era decisamente priva di fascino, e un'altra da vivo, prelevata dal suo appartamento. Per essere obiettivi dirò che Dykes era stato un tantino meno repellente, prima della cura acquatica. Però aveva gli occhi sporgenti come quelli delle farfalle, e non aveva mai posseduto nulla che somigliasse a un mento.

L'altro migliaio di dati o giù di lì, contenuti nel dossier di Dykes, serviva a spiegare il mistero della sua morte, quanto quelli sopraelencati.

Quanto a Joan Wellmann la polizia del Bronx non era perduto innamorate della teoria dell'incidente, come Wellmann padre sospettava, però era ugualmente un'ottima cosa che il nostro cliente non avesse accesso ai verbali delle indagini. La polizia non era molto disposta a prestar fede alla versione che Joan aveva dato ai genitori, e aveva concentrato il fuoco delle sue batterie sugli ammiratori di Joan. Se volete dare a un poliziotto un incarico che lo riempia di santo zelo fategli interrogare un giovanotto che sia stato visto in giro di recente in compagnia d'una bella ragazza, morta di morte violenta e non naturale. Così, gli uomini del Bronx avevano conciato gli ammiratori per le feste, con particolare riguardo per un infelice agente di pubblicità chiamato Atchison. A quanto pareva qualche mente ciclopica s'era accorta che il suo cognome cominciava con un'a e conteneva una c e una acca, esattamente come Archer, quindi... che si poteva pretendere di più? Per fortuna Atchison, il due Febbraio, aveva preso il treno delle quattro e trenta pomeridiane per trascorrere le vacanze di fine settimana fuori città con un gruppo di amici, e due agenti avevano sudato sette camicie, cercando di smontare il suo alibi, ma senza successo.

A quanto potei dedurre dai verbali, Joan non era stata provvista solo d'ingegno e di bellezza, ma anche di solida e robusta virtù, tipo anteguerra. Gli ammiratori che la polizia aveva scovati erano stati unanimi in proposito. Tutti e tre l'avevano ammirata e l'avevano rispettata. Uno di loro, durante l'anno precedente aveva chiesto a intervalli regolari la sua mano, e aveva nutrito qualche speranza.

Tornai a casa, scrissi tutto a macchina ad uso del principale, e ricevetti i rapporti telefonici di Saul, Fred e Orrie.

Trascorsi gran parte del mercoledì nell'ufficio di Scholl & Hanna, nella Quarantacinquesima Strada. Tutto quel che ne ricavai fu una profonda e devota ammirazione per il lavoro editoriale, inteso come sistema per accumular grano a palate. L'unica cosa che avesse un certo senso, era un'annotazione su un enorme registro, che mi venne mostrato. Ve la riporto tale e quale:

Numero 16237

Data: 2 Ottobre.

Nome e indirizzo: Baird Archer. Fermo Posta.

Ufficio di Clinton New York Centro.

Titolo: Non ti fidare.

Descrizione: Romanzo 246 pagine.

Francobolli acclusi: sessantatre cent.

Lettore: Joan Wellmann.

Questo fu tutto il mio bottino. Il manoscritto era stato ricevuto per posta. Nessuno aveva mai sentito nominare Baird Archer. Nessuno aveva mai visto il manoscritto né ricordava qualcosa in proposito. Se mai Joan aveva fatto commenti tutti se ne erano dimenticati... e via di seguito. Potrei riempire due pagine di frasi negative.

Quando feci il mio rapporto al principale, quella sera, gli dissi:

- Secondo me, siamo a cavallo. Duecentoquarantasei fogli di carta extrastrong, pesano molto più di ventun onces.

Quindi, o il nostro amico ha scritto su entrambe le facciate, o ha usato veline, o non ha accluso abbastanza francobolli.

Non ci resta che scoprire quale via ha seguito, e l'abbiamo nel sacco.

- Arlecchino - mugolò il mio signore. - Pulcinella.

- Avete qualche consiglio da darmi?

- No.

- Vi ho portato a casa del materiale utile?

- No.

- Benissimo. Proprio quel che volevo dire. Io lavoro da due giorni, e zero al quoto. I ragazzi visitano le copisterie da due giorni, e zero al quoto. A duecento dollari al giorno, quattrocento dollari del signor Wellmann sono già sfumati. Non è una cosa che ci giovi alla salute. Sono disposto a scommettere una settimana di paga che non avete pensato un istante a Baird Archer, nelle ultime quarantotto ore!

- Pensato a che? - scattò il principale. - Non posso lottare con un'ombra. Trovatevi qualcosa di lui... un gesto, una parola, un suono. Portatemi qualcosa.

Dovetti ammettere, non con lui, naturalmente, che non aveva tutti i torti. Non c'erano prove che Baird Archer fosse stato qualcosa di più di uno pseudonimo: era come inventare un nome, Zeffirino Scappafuggi, poniamo, e poi cercare l'uomo che lo portava. Dopo aver consultato l'elenco dei telefoni che si poteva fare?

Trascorsi il resto della settimana raccogliendo alcuni dati molto interessanti sulla qualità e lo stile degli uffici degli editori. Li feci passare tutti, grandi e piccoli, e l'unico risultato concreto fu un appuntamento con una impiegata di Scribner, che m'aveva dato l'idea d'essere un campo d'esplorazione molto proficuo. Da un punto di vista personale, almeno. Quanto al resto nessuno sapeva niente di Baird Archer. Se quel degno signore aveva presentato il manoscritto di Non ti fidare a un altro editore, prima che a Scholl & Hanna, nessuno aveva ritenuto opportuno prendere nota per iscritto, per tramandare l'evento ai posteri. Alla fine della settimana ebbi un paio di colloqui con Purley Stebbins. Se noi stavamo raccogliendo un'insigne collezione di buchi nell'acqua, i questurini non erano da meno.

Avevano scoperto un Baird Archer in un angolo dimenticato della Virginia, ma aveva più di ottant'anni e non sapeva né leggere né scrivere. La loro meta luminosa era ora quella di scoprire una relazione fra Leonard Dykes e Joan Wellmann, e tre dei migliori uomini di Cramer si erano lanciati a corpo morto nell'impresa. Quando riportai la novità al mio signore, il sabato sera, si degnò di sbuffare.

- Pura imbecillità. L'ho fornito io, il collegamento.

- Sissignore - esclamai con aria comprensiva. - Per questo siete tanto stanco.

- Non sono stanco. Non sono mai stato così bene.

- Allora ho mentito al nostro cliente. La seconda volta che m'ha telefonato, oggi, gli ho detto che eravate esausto per il troppo lavoro. Ho dovuto dirgli qualcosa di drastico, perché sta diventando impaziente. Che cos'ha di male la vostra birra? Troppo fredda?

- No. Sto osservando voi. La Maggior parte delle copisterie sono dirette da donne, vero?

- Non la Maggior parte. Tutte.

- Allora comincerete domattina. Può darsi che siate più fortunato di Saul, Fred e Orrie. Però continueranno anche loro. Termineremo questa ricerca prima di partire su un'altra pista. Sicuramente alcune di quelle donne sono giovani e graziose. Non vi ammazzate di lavoro.

Così, il giorno seguente, lunedì, studiai l'elenco delle copisterie che Saul aveva compilato, dividendole per quartiere, e scelsi il lato ovest della città, dalla Quarantaduesima Strada in su.

Alle dieci e mezzo precise mi trovavo in una succursale dell'inferno che portava scritto sul vetro d'ingresso: - Copisteria dattilostenografica Broadway. In un locale che poteva contenere cinque scrivanie con relative dattilografe, ne avevano stipate esattamente il doppio, e tutte le ragazze imperversavano sui tasti con una velocità da capogiro. Io ero in compagnia d'una signora provvista d'un davanzale che avrebbe potuto reggere comodamente sei vasi di fiori e le stavo urlando:

- Una donna come voi dovrebbe avere un ufficio privato!

- Ce l'ho - ribatté lei in tono altezzoso, e mi guidò verso uno sgabuzzino separato dalla copisteria da un divisorio; poiché il divisorio non arrivava al soffitto la cagnara era più intensa che mai. Due minuti dopo la signora con davanzale mi stava dicendo:

- Noi non diamo mai informazioni sui nostri clienti. Il nostro lavoro è strettamente confidenziale.

- E così pure il nostro! - ululai porgendole il mio biglietto da visita. - State a sentire, è semplicissimo. Il nostro cliente è una grande casa editrice. La direzione editoriale è in possesso di un romanzo, proposto tempo fa, ne è entusiasta e lo vuole pubblicare, ma la pagina del manoscritto che portava il nome e l'indirizzo dell'autore è andata persa. Il nome dell'autore se lo ricordano: Baird Archer, ma l'indirizzo non lo sanno più. Se non volessero pubblicare il libro non avrebbero tanta premura. Io voglio sapere soltanto questo: avete trascritto il romanzo per un certo Baird Archer, nel Settembre scorso o giù di lì? Il titolo era: Non ti fidare.

La dama si mantenne altera.

- Nel Settembre scorso? Hanno aspettato parecchio, a chiedere informazioni.

- Hanno fatto il possibile per trovarlo. E lui, Archer, vi sarà grato se ci aiuterete. Potete scommetterci. Dategli una mano, poveraccio.

- Va bene - dichiarò la signora dirigendosi alla porta. - Vado a sistemare una cosa e vi raggiungo fra un minuto.

L'aspettai venti minuti, poi altri dieci mentre spulciava uno schedario. La risposta fu un no deciso. La sua copisteria non aveva trascritto niente per il signor Baird Archer. Ringraziai e salii in ascensore al diciottesimo piano, diretto all'ufficio della copisteria Raphael.

Le due prime visite mi portarono via quasi un'ora, e a quella velocità non si può fare molta strada in un giorno. Però vidi copisterie di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Per colazione mangiai maccheroni in un ristorante italiano, a spese del cliente, e poi ripresi il pellegrinaggio.

Faceva caldo, per essere Febbraio, ma le nuvole stavano per mettersi d'accordo per dare il via a una bella pioggia costante; così, verso le tre, mentre trotterellavo lungo il marciapiede, diretto a un palazzo sull'angolo di Broadway, cominciai a pentirmi d'aver messo il cappotto anziché l'impermeabile. L'edificio era vecchio, e non brillava per modernità ed eleganza. Mi fermai qualche istante nell'atrio, per togliermi il cappotto e darmi una bella scrollatina, e per consultare la tabella degli inquilini, poi presi un ascensore per il settimo piano e finalmente arrivai a destinazione. La porta era spalancata e dovetti allungare il collo nell'interno per leggere la scritta: "Rachel Abrams - Lavori di stenografia e dattilografia".

Mi feci avanti. La stanza misurava sì e no tre metri per quattro e conteneva una macchina da scrivere con la sua scrivania, un tavolino, un paio di sedie, un attaccapanni e un vecchio mobiletto d'archivio di metallo verde.

Sull'attaccapanni c'erano un cappotto, un cappellino da donna e un ombrello, e dietro la macchina da scrivere un vaso di asfodeli gialli. Sul pavimento erano sparsi alcuni fogli qua e là, ma la cosa era perdonabile, perché la finestra era spalancata ed entrava una robusta corrente d'aria. Insieme all'aria entrava qualcos'altro: delle voci e delle grida provenienti dalla strada. Arrivai alla finestra in tre passi, e guardai giù. Alcune persone si erano fermate, sotto la pioggia, e parevano imbambolate. Tre uomini, da tre direzioni diverse, stavano correndo verso il palazzo; sul marciapiedi sotto di me si stava formando un capannello. E al centro di esso due uomini si chinavano sulla figura d'una ragazza supina sull'asfalto con le gonne sollevate, che mostravano le gambe nude. Io ho la vista buona, ma da sette piani di altezza, nella mezza luce di una pioggia insistente, agitata dal vento, la scena mi pareva sfocata. Quasi tutti fissavano la figura sul marciapiedi, ma alcuni guardavano in alto, direttamente verso di me. Sulla sinistra, a un centinaio di metri, un agente di polizia stava dirigendosi verso il gruppo.

Giuro sul mio onore che non ci misi più di tre secondi a rendermi conto di quel che era accaduto. Lo giuro non per vantarmene (tanto non posso provarlo), ma per spiegare quel che feci immediatamente dopo. Naturalmente si trattava solo di un sospetto, ma non avevo mai avuto, in vita mia, un sospetto che mi paresse più fondato. Ero così sicuro che agii istintivamente. Mi ritrassi dalla finestra, e mentre mi rizzavo lanciai un'occhiata alla scrivania e al mobiletto d'archivio. Cominciai dalla scrivania solo perché era la più vicina.

Si trattò, probabilmente, della più breve perquisizione che la storia ricordi. Il cassetto centrale, troppo basso, lo scartai con uno sguardo. Il primo cassetto a sinistra conteneva carta, buste, e carta carbone. Quello immediatamente sotto era diviso in tre scomparti, nel terzo c'era un taccuino legato in pelle marrone. Sulla prima pagina era scritto: "Entrate", e la prima annotazione portava la data del sette Agosto quarantaquattro. Feci scorrere le pagine fino al cinquanta, mi fermai sul foglio, cominciai a leggere più piano. E dopo poche voci eccolo là: "Dodici Settembre, Baird Archer, dollari sessanta (caparra)". E sei righe più sotto: "Ventitre Settembre, Baird Archer, dollari trentotto e quaranta saldo totale".

- Maledetta fortuna schifosa... - dissi con sentimento e mi precipitai alla porta, facendomi scivolare il taccuino in tasca.

C'era un'infinitesimale speranza che Rachel Abrams fosse ancora in grado di pronunciare qualche parola. Mentre giravo il secondo angolo lo sportello dell'ascensore si aprì e ne emerse un piedipiatti. Ero così sconvolto che non gli lanciai nemmeno un'occhiata, il che fu un errore perché i poliziotti non tollerano di non venir guardati, specialmente quando stanno facendo qualcosa d'importante. E infatti l'agente mi si piantò sotto il naso e domandò: - Chi siete voi?

- Sono Chariot - risposi. - Vi piaccio senza baffi?

Mi avvicinai decisamente all'ascensore e premetti il bottone.

- Quante balle! - affermò l'uomo della legge e mi piantò in asso.

Una volta sul marciapiedi, dovetti farmi strada a forza di gomiti. Sul luogo dell'incidente c'era un altro poliziotto in uniforme che si sfiatava a ordinare alla folla di stare indietro. Io m'ero preparato tutto un sistema per abbordarlo, ma quando potei dare un'occhiata alla ragazza, vidi che era inutile. Nessuno può parlare, quando ha la testa che forma un angolo simile con le spalle. Non dovetti neppure chiedere il suo nome, perché tutti i presenti stavano dicendosi l'un l'altro: "Rachel Abrams". Così tornai sui miei passi aiutandomi di nuovo a gomitate. All'angolo catturai un tassì e diedi l'indirizzo di casa.

Trovai Wolfe in serra nella camera di trapianto, con Theodore intento a trasferire delle giovani *Dendrobium* dorate dai vasi numero quattro in quelli numero cinque. Come mi vide il principale latrò:

- Non si può rimandare?

- Immagino di sì - concessi. - Tanto è morta. Volevo solo il permesso di telefonare a Cramer. Tanto vale che me lo diate, dal momento che mi hanno visto l'inserviente dell'ascensore e un poliziotto, e io ho lasciato le mie impronte digitali sulla scrivania.

- Chi è morto?

- La donna che ha battuto il manoscritto di Baird Archer.

- Come e quando?

- Or ora. È morta mentre io stavo salendo in ascensore nel suo ufficio al settimo piano. Lei stava scendendo un poco più

in fretta, per la via della finestra. È morta perché il marciapiede era troppo duro.

- Come sapete che ha battuto quel manoscritto?

- Ho trovato questo nella sua scrivania.

Trassi il taccuino di tasca e glielo mostrai. Il mio signore aveva le mani sporche per toccarlo e dovetti reggerglielo. -

Volete subito i particolari?

- Maledizione. Sì.

Mentre facevo il mio rapporto, il mio pachidermico superiore rimase a fissarmi accigliatissimo. Il suo camice giallo, largo poco meno di un chilometro, aveva esattamente lo stesso colore degli asfodeli sulla scrivania di Rachel Abrams.

Quando ebbi terminato la tiritera domandai cupamente: - Devo giustificare il mio operato?

Wolfe fece un versaccio, aspro come un grugnito. - Sarei dovuto rimanere sul posto, ma non avrei combinato niente di buono perché ero troppo inferocito per funzionare. Se fossi arrivato tre minuti prima l'avrei trovata viva. E se fosse già stata in viaggio verso il marciapiedi avrei trovato vivo quello che l'aveva buttata giù. Dal momento che m'avevate detto di portarvi qualcosa, sarebbe stato un piacere, portarvi lui, quel malnato. Dev'essere entrato in un ascensore o aver attraversato il vestibolo, diretto alle scale, non più di trenta secondi prima che io arrivassi al settimo piano. Quando ho guardato giù dalla finestra lui era probabilmente là, sul marciapiedi che si allontanava, perché non ha di certo curiosità morbose.

Wolfe aprì gli occhi, poi tornò a socchiuderli.

- Se pensate che nessuno l'abbia buttata giù - continuai in tono aggressivo - sono disposto a scommettere, dieci contro uno. Non credo che la donna che ha battuto a macchina quel manoscritto abbia scelto proprio oggi per saltare dalla finestra o per cascarne fuori, in sbaglio.

- Tuttavia è possibile.

- Lo nego, assolutamente. Sarebbe troppo stupido. Comunque, voi volevate qualcosa, e vi ho portato questo - indicai il taccuino.

- Non serve molto. - Wolfe era tetro. - Conferma il fatto che la signorina Wellmann è stata uccisa perché aveva letto quel manoscritto, ma noi ci muovevamo già basandoci su questa ipotesi. Non credo che farebbe piacere, alla signorina Abrams, sapere che la sua morte ha confermato una nostra teoria. L'ispettore vorrà certamente quel taccuino.

- Eh già, non avrei dovuto sottrarlo... ma... devo portarglielo, o telefono che mandi a prenderlo?

- Né una cosa né l'altra. Mettetelo qui, sul banco. Mi laverò le mani e telefonerò io. Avete del lavoro da fare. È possibile che la signorina Abrams abbia parlato con qualcuno del romanzo che aveva trascritto. Cercate di saperlo. Andate a trovare la sua famiglia. Fatevi dare una lista dei suoi amici. Saul, Fred e Orrie telefoneranno alle cinque e trenta. Voi telefonerete alle cinque e venticinque per dirmi dove posso ordinar loro di raggiungervi. Vi dividerete l'elenco tra voi. Fu davvero troppa grazia. Trovai l'indirizzo di casa di Rachel Abrams sulla guida telefonica del Bronx, lo controllai con una breve chiamata, acciuffai la sotterranea prima dell'ora di punta, e meno d'un'ora dopo aver ricevuto l'ordine da Wolfe mettevo piede nel suo appartamento.

Ma ora mi rendevo conto di aver fatto maledettamente troppo in fretta. La donna che era venuta ad aprirmi la porta mi guardava dritto negli occhi e domandò placidamente:

- Siete voi quello che ha telefonato? Che cosa volete dalla mia Rachel?

- Siete la sua mamma?

La donna annuì e sorrise.

- Nessuno m'ha mai detto il contrario. Che c'è? - Questo proprio non me l'ero aspettato. Ero sicuro che un poliziotto o un giornalista si sarebbero precipitati a dare la notizia, e mi ero preparato ad affrontare lacrime e disperazione, ma, a quanto pareva, avevo battuto tutti in volata. Naturalmente, avrei dovuto spiegare come stavano le cose, ma la tranquilla soddisfazione della signora, quando diceva "la mia Rachel" fu troppo, per me. D'altra parte non potevo dire "scusi ho sbagliato numero" e sparire nella nebbia, perché avevo un compito da svolgere e se lo mandavo a carte quarantotto solo perché non mi piaceva, avevo sbagliato mestiere.

I grandi occhi neri e amichevoli della donna rimanevano fissi nei miei.

- Quando mi direte che cosa volete può darsi che vi inviti a entrare e a sedervi.

- Non vi ruberò molto tempo - borbottai. - Come vi ho detto al telefono mi chiamo Archie Goodwin. Sto raccogliendo materiale per un servizio sulle copisterie pubbliche. Vostra figlia parla del suo lavoro, in casa?

La signora si accigliò un poco.

- Non potreste chiederlo a lei?

- Certo che potrei, se c'è qualche ragione speciale per non chiederlo a voi... ecco, facciamo conto che batta a macchina un romanzo o un articolo per un uomo. Vi parla di lui?... Vi dice com'era, come parlava? Vi racconta il soggetto del romanzo e dell'articolo?

La signora era ancora accigliata.

- Non sarebbe corretto?

- Tutt'altro! Non è questione di correttezza... è che vorrei dare un tocco personale al mio articolo, intervistare la famiglia, gli amici...

- Ci sarà un articolo su di lei? Stamperanno proprio il suo nome?

- Sì. - Questa non era una bugia. Tutt'altro.

- Mia figlia non parla mai del suo lavoro. Ci dice una sola cosa, quanto guadagna. Ce lo dice perché mi dà la Maggior parte di quel che prende, per la famiglia, per la sorella che è all'Università. Non mi dice nulla di quelli che vanno da lei, né che aspetto hanno né cosa le danno da fare. Se il suo nome sarà stampato, bisogna che si sappia la verità.

- Avete perfettamente ragione, signora Abrams. Voi sapete...

- Avete detto che volete intervistare la sua famiglia e i suoi amici? Il papà sarà a casa alle sette meno venti. Sua sorella Deborah è qui, ora, che fa il compito, ma ha solo sedici anni... è troppo giovane... sua sorella Nancy oggi è da una amica, ma tornerà domani. Poi volete gli amici. C'è un giovanotto, William Butterfield, che la vorrebbe sposare, ma è...

- S'interruppe di botto, con una luce maliziosa negli occhi.

- Vogliate scusarmi ma questo è troppo personale. Desiderate il suo indirizzo?

Mi diede un numero della Settantaseiesima Strada.

- Poi c'è Huida Greenberg, abita qui, al secondo piano, appartamento due C. E poi c'è Cyntia Free. La conoscete?

- Temo di no.

- Fa l'attrice e... non voglio dir niente, contro di lei. Rachel non vuole. È un tipo fedele, mia figlia. Una volta amica, amica per sempre. E anch'io so che, diventando vecchia, di tutti quelli che ho intorno, marito, figlie, amici, la mia Rachel sarà l'unica che mi resterà sempre vicina. Se volete accomodarvi, signor Goodwin, vi dirò tante altre cose, di lei... oh, il telefono. Scusate un momento...

Si allontanò trotterellando. Rimasi dov'ero. Un istante dopo udii la voce, debolmente.

- Pronto... parla la signora Abrams... sì... sì, Rachel è mia figlia... che, che dite?...

Quello indubbiamente era il mio momento per uscire dalla comune. Chiusi la porta dolcemente, senza rumore e mi precipitai giù per le scale. Entrai in una farmacia e chiamai subito il numero di casa.

Quando Wolfe fu in linea gli dissi:

- Ho parlato con la mamma di Rachel. Mi ha assicurato che sua figlia non dice mai niente a nessuno del suo lavoro a casa. Abbiamo usato il tempo presente perché non aveva ancora avuto la notizia. Ha una voglia pazza di vedere il nome di Rachel sui giornali, e grazie a quel figlio di un cane che ho mancato per tre minuti lo vedrà. Non gliel'ho detto, questo, perché avremmo perso tempo. Domani, quando saprà che parlare del lavoro della figlia potrà aiutarci a scoprire chi l'ha uccisa, forse ricorderà qualcosa, ma ne dubito. Mi ha dato alcuni nomi, dite ai ragazzi di chiamarmi a questo numero. - E lessi il numero dell'apparecchio.

- Il signor Cramer insiste per vedervi - annunciò Wolfe per tutta risposta. - Gli ho dato le informazioni del caso e lui ha mandato a ritirare il taccuino, ma vuoi vedervi in ogni caso. È infastidito, naturalmente. Tanto vale che passiate da lui. Dopo tutto, stiamo collaborando.

- Oh, davvero? Bè. Non vi ammazzate di lavoro. - Aspettai nella cabina le chiamate dei ragazzi, poi raggiunsi a piedi la ferrovia sotterranea.

Alla sede della Squadra Omicidi, nella Ventesima Strada Ovest, appresi con particolari fino a che punto fosse infastidito Cramer.

Nel corso degli anni la mia presenza è stata richiesta varie volte alla Centrale. Quando c'è di mezzo un'informazione che l'ispettore gradirebbe ottenere da me o dal principale, io vengo condotto immediatamente al suo cospetto, nel suo studio privato. Quando si tratta d'affari d'ordinaria amministrazione vengo abbandonato al sergente Purley Stebbins. Ma quando alla squadra omicidi, tutti desiderano spellarmi vivo, vengo assegnato al tenente Rowcliffe. Un giorno quando mi si offrì la scelta tra l'Inferno e il Paradiso, io mi limiterò a domandare: "Dov'è Rowcliffe?" e me ne andrò deciso dalla parte opposta.

Rimasi con Rowcliffe per più d'una ora e fu una farsa, dal principio alla fine. Wolfe aveva già raccontato tutta la mia storia e io non avevo nulla da aggiungere. Il tenente arpeggiava tartagliando, come suo costume, sul fatto che m'ero preso una libertà eccessiva, perquisendo la scrivania e asportando il taccuino (il che era vero), ragion per cui dovevo avere sicuramente trovato qualcos'altro che non volevo mollare (bugia nerissima). Discutemmo tutta la questione, per dritto e per traverso, dal principio alla fine, dalla fine al principio, con svariate contraddanze; poi Rowcliffe mi presentò una dichiarazione da firmare, e io la firmai, dopo di che lui sedette e cominciò a escogitare nuove domande e nuove pedanterie. Finalmente mi seccai.

- Sentite - gli dissi. - Tutte queste sono cattiverie gratuite, e voi lo sapete. Che cosa volete farmi, spspspspezzarmi il cuore?

Lui strinse le mascelle; ma doveva pur dir qualcosa: - Preferirei spspspspezzare il vostro maledettissimo collo - dichiarò. - Fuori dai piedi.

Me ne andai, ma non fuori dai piedi. Avevo l'intenzione di far quattro chiacchiere con Cramer. Attraversai il vestibolo, percorsi il corridoio e aprii la porta del suo santuario senza bussare; ma tutto quel che trovai fu Purley Stebbins sprofondato tra le scartoffie.

- Persa la strada? - s'informò il sergente.

- No. Sono venuto a costituirmi. Ho ararararostito Rowcliffe vivo e me lo sono mangiato. A prescindere da questo, pensavo che qualcuno, qui, volesse ringraziarmi. Se non fossi stato in quell'ufficio, oggi, i ragazzi del commissariato rionale avrebbero archiviato il caso come suicidio e incidente.

Purley annuì.

- E invece voi avete trovato quel libriccino... e l'avete portato al volo a casa di Wolfe.

- Dopo di che senza indugio, ve l'ha consegnato. Dovete ammettere il nostro civismo.

- Già, già. Sentiti ringraziamenti. Ve ne andate ora?

- Sì. Ma mi piacerebbe sapere un particolare, senza dover aspettare i giornali del mattino. Come è stato definito il volo di Rachel Abrams da quella finestra?

- Omicidio.

- Come l'avete deciso? Lanciando in aria una moneta?

- C'erano impronte di dita sulla gola. Il perito settore dice che l'hanno strangolata.
 - E io che sono arrivato tre minuti troppo tardi!
 - Ne siete proprio sicuro?
- Io pronunziai una parola molto, molto espressiva.
- Un solo Rowcliffe, in questo reparto, è sufficiente - annunziai, e battei in ritirata.

6

Wolfe detesta le sedute coi clienti. Spesso mi ordina di non riceverli, o anche di mandarli al diavolo, perciò, quando telefonai a Wellmann, per ordine suo, pregandolo di trovarsi in ufficio l'indomani alle cinque, sapevo che le cose andavano maluccio.

Erano passati otto giorni da che avevamo visto il nostro cliente ed era chiaro che il tempo trascorso non gli aveva giovato affatto. Portava ancora lo stesso abito grigio, o uno gemello, e aveva il viso gonfio e senza colore. Mentre appendevo il suo cappotto sull'attaccapanni osservai che aveva perso parecchio peso. Non mi rispose, e pensai che non m'avesse udito, ma dopo aver salutato Wolfe ed essersi accomodato sulla poltrona rossa mi fece tanto di scuse.

- Vogliate perdonarmi, avete detto qualcosa circa il mio peso?

- Ho detto che mi sembrate dimagrito.

- Lo credo anch'io. Non mangio molto e non riesco a dormire. Vado a casa, cerco di riprendere il lavoro, in ufficio o al magazzino, ma non concludo niente di buono; allora salto su un treno e torno qui, e nemmeno qui combino niente. - Si rivolse al mio principale. - Al telefono m'avete detto che non avevate novità ma volevate vedermi...

Wolfe tentennò il capo.

- Non voglio vedervi, debbo vedervi. Ho bisogno di rivolgervi una domanda. In otto giorni abbiamo speso... quanto, Archie?

- Milleottocento dollari, circa.

- Quasi duemila dollari, del vostro denaro. Voi avete detto che intendevate continuare anche a costo di finire in miseria, ma un uomo non deve ritenersi impegnato, se ha preso una decisione in un momento di crisi. A me piace che i clienti mi paghino senza eccessiva sofferenza. Come vi sentite ora?

Wellmann pareva a disagio. Deglutì faticosamente. - Ve l'ho detto... non mangio molto.

- Vi ho sentito. Un uomo deve mangiare. - Fece un piccolo gesto. - Forse mi converrà descrivervi la situazione. Come sapete, io sono convinto che vostra figlia sia stata assassinata da un uomo che, presentandosi come Baird Archer, le telefonò chiedendole un appuntamento. Quell'uomo la uccise perché lei aveva letto il manoscritto di cui vi aveva parlato nella sua ultima lettera. La polizia è del mio stesso parere.

- Lo so. - Wellmann si stava concentrando. - È un passo avanti. Merito vostro.

- Ho fatto più d'un passo avanti. Fino ad oggi abbiamo cercato qualcuno che ci parlasse di quel manoscritto. Per un pelo non abbiamo ottenuto ciò che volevamo. Ieri nel pomeriggio una ragazza, chiamata Rachel Abrams, è stata assassinata. Qualcuno l'ha spinta fuori dalla finestra del suo ufficio. Il signor Goodwin è entrato in quell'ufficio tre minuti troppo tardi. E ora un particolare che la polizia tiene segreto e non dev'essere divulgato. In un taccuino della signorina Abrams il signor Goodwin ha trovato due annotazioni dalle quali risulta che nel Settembre scorso Baird Archer aveva pagato novantotto dollari e quaranta cent per la trascrizione d'un manoscritto. Naturalmente questo conferma che vostra figlia è stata uccisa perché conosceva il contenuto di quel romanzo, ma dal momento che io lavoravo già su queste premesse la cosa non ci serve molto. Noi siamo...

- Questo prova che il colpevole è Baird Archer! - Wellmann era molto eccitato. - Prova che è ancora a New York! Certo la polizia può trovarlo! - Balzò in piedi. - Ora vado...

- Prego, signor Wellmann - Wolfe alzò una mano. - Questo prova soltanto che l'assassino era in quel palazzo ieri pomeriggio. Ma Baird Archer rimane ancora un nome, un fuoco fatuo. Poiché per una questione di secondi non abbiamo potuto parlare con Rachel Abrams, non conosciamo nessuno che l'abbia visto o l'abbia sentito parlare. Quanto a seguire le sue tracce dopo l'episodio di ieri, è compito della polizia, uno dei pochi che sappia svolgere bene. Possiamo star sicuri che gli addetti al palazzo, gli inquilini e gli eventuali passanti vengono tormentati con molta efficienza. Sedetevi, signor Wellmann.

- Voglio andare là in quel palazzo.

- Non prima ch'io abbia terminato. Sedetevi, prego.

- Sia ben chiaro che le possibilità di successo sono molto relative, ora come ora - riprese Wolfe. - Ho incaricato tre uomini di parlare con la famiglia della signorina Abrams e coi suoi amici, per cercar di scoprire se aveva parlato con qualcuno di Baird Archer o del manoscritto, ma non abbiamo ottenuto nulla di positivo. Le prospettive non eran mai state rosee, ma ora sono decisamente nere.

Gli occhiali di Wellmann erano scivolati sulla punta del naso e il nostro cliente li sistemò con un gesto nervoso.

- Mi ero informato su di voi prima di venir qui - protestò. - Credevo che non vi deste mai per vinto.

- Non mi dò per vinto.

- Scusatemi. M'era sembrato.

- Sto semplicemente descrivendovi la situazione. Non esagero dicendo che le prospettive sono nere. Sarebbero disperate, se non avessimo ancora una possibilità. Il nome di Baird Archer è stato visto la prima volta su un foglio

scritto di pugno da Leonard Dykes. L'unico collegamento di Baird Archer che non sia stato analizzato a fondo è quello di Leonard Dykes. Non è gran che, ma è la nostra unica speranza.

- E allora seguite quella pista.

Il mio riverito superiore annuì.

- Per questo vi ho mandato a chiamare. Oggi è il ventisette Febbraio. Dykes è stato ripescato dal fiume il giorno di Capodanno. Era stato assassinato. La polizia ben di rado prende alla leggera un delitto, e lo studio legale in cui Dykes lavorava è stato letteralmente invaso dagli agenti. Persino nei primi giorni i colleghi di Dykes erano stati interrogati su Baird Archer, mentre si svolgevano indagini sul famoso elenco. In seguito, otto giorni fa, ho dimostrato alla polizia che il nome di Baird Archer collegava la morte di Dykes con quella di vostra figlia e com'era prevedibile gli agenti si sono di nuovo precipitati a tartassare i dipendenti dell'ufficio. Tutte le domande possibili sono già state fatte, non una volta ma parecchie volte. Sarebbe inutile che svolgessi la mia inchiesta nella maniera convenzionale. I dipendenti dell'ufficio non ascolterebbero neppure le domande...

Wellmann si stava di nuovo concentrando.

- Volete dirmi che non lo potete fare...

- No. Voglio dirvi che dobbiamo procedere per vie traverse. Negli studi legali lavorano molte signorine. Il signor Goodwin può avere degli emuli nell'arte di stringere amicizia con le giovani donne e di trasformare quest'amicizia in intimità, ma dubito che qualcuno possa mai raggiungerlo. Possiamo sperimentare questo metodo. Che sarà naturalmente lento e potrà rivelarsi inutile per i vostri scopi e i miei. Se si trattasse di una sola signorina e noi sapessimo che ci nasconde utili informazioni, sarebbe semplice, ma può darsi che vi sia una dozzina di fanciulle se non di più. Non c'è modo di prevedere quanto l'impresa verrà a costare, quanto tempo ci vorrà o se otterremo risultati positivi. Per questo ho dovuto chiedervi... dobbiamo tentare o preferite rinunciare?

La reazione di Wellmann fu stranissima. Fino a un istante prima si era concentrato su Wolfe, per essere sicuro di capir bene, ma ora si era voltato verso di me, e mi fissava con aria strana. Si sarebbe potuto pensare che mi fosse improvvisamente spuntato un naso extra, o mi corressero serpi tra i capelli. Inarcai le sopracciglia. Wellmann si rivolse al mio signore.

- Volete dire... - si chiari la gola. - Credo che abbiate fatto bene a chiedermelo. Dopo quel che ho detto l'altro giorno avevate il diritto di pensare che sarei stato disposto a tutto, ma è davvero troppo... coi miei soldi... una dozzina di signorine... una dopo l'altra, così...

- Che diavolo andate farneticando? - volle sapere Wolfe.

Io non solo riuscii a rimaner serio, ma intervenni anche, e per tre buone ragioni: a) volevo che non rinunciassimo a un caso redditizio; b) volevo mettere le zampe su Baird Archer, e c) non volevo che John R. Wellmann, tornato al tetto natale, informasse tutta Peoria (Illinois) che gli investigatori privati di New York usavano traviare le stenografe all'ingrosso, su ordinazione.

- Avete capito male - affermai. - Vi sono molto obbligato del complimento, ma dicendo in intimità il signor Wolfe intendeva rimanere con le mani nelle mani, al chiaro di luna. È vero che qualche volta le ragazze mi trattano bene, ma è perché sono tanto timido e loro si commuovono. Mi piace quel che avete detto circa il vostro denaro, ma dovete accettare la mia parola d'onore: se le cose prenderanno una piega che a mio parere voi non approvereste, o mi ricorderò che i soldi sono vostri e farò marcia indietro o non farò comparire nell'elenco spese le voci che riguardano l'argomento.

- Io non sono un bacchettone! - protestò Wellmann.

- Ma questa è una farsa! - muggì Wolfe.

- Non sono un bacchettone - insisté il nostro cliente, con piglio virile. - Però, queste signorine non le conosco. So bene che siamo a New York, ma può darsi che qualcuna sia perbene.

- È possibilissimo - convenni, e mi rivolsi al principale con aria di rimprovero. - Io e il signor Wellmann ci intendiamo perfettamente. Il suo denaro non dev'essere usato, al di là d'un certo limite e su questo punto lui accetterà la mia parola d'onore. Siamo d'accordo, signor Wellmann?

- Credo che possa andare - concesse lui, poi incontrando il mio sguardo, decise che i suoi occhiali avevano bisogno d'una pulitina e se li tolse.

- Sì, siamo d'accordo.

Wolfe sbuffò.

- Ma le mie questioni non sono ancora risolte: le spese, il tempo, la minima probabilità di successo. Ebbene, signor Wellmann? Procediamo o lasciamo correre?

- Procediamo. - Il nostro cliente, tutt'ora nostro cliente, tornò a inforcare gli occhiali. - Se mi fosse concesso... preferirei che i nostri accordi rimanessero segreti. Non vorrei che mia moglie o il mio pastore venissero a risapere di questo... ehem... sviluppo della situazione.

Wolfe pareva sul punto di ricominciare a muggire, così m'affrettai a dichiarare:

- Nessuno lo saprà. Non da noi.

Con questo chiudemmo l'argomento, ma Wellmann si trattenne per farci qualche domanda, intorno a Rachel Abrams e il suo ufficio. Pareva che volesse andare da quelle parti a dare un'occhiata e io ero favorevolissimo alla cosa; tutto, pur di spedirlo via prima che ricominciasse a tormentarsi per il buon nome delle newyorkesi.

Salii in camera mia per poter pensare lontano da Wolfe e dal telefono. La linea d'attacco era semplice. Che cosa avevamo noi, in casa, che piacesse tanto alle ragazze, oltre la mia modesta persona? La risposta era facile, le orchidee, e specialmente in quella stagione quando nelle serre fiorivano migliaia di boccioli che con tutta probabilità sarebbero stati lasciati sulle piante ad avvizzire. Un quarto d'ora più tardi scesi in ufficio e annunziai al principale:

- Avrò bisogno di un sacco d'orchidee.

- Quante?

- Non so. Forse quattro o cinque dozzine, tanto per cominciare. Voglio la massima libertà d'azione.

- E non l'avrete. Mi consulterete sempre. Niente *Cypripedium* Lord Fisher, niente *Dendrobium* Cybele, niente...

Uscii immediatamente di casa, presi un taxi e filai alla squadra omicidi a farmi dare un elenco del personale femminile dello studio Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs.

Dopo colazione mi misi all'opera. C'erano sedici nomi sulla mia lista. Trascrissi i sedici nomi su altrettante etichette. Poi battei a macchina, su carta non intestata, per sedici volte per non usare veline a carbone, la seguente missiva:

"Queste orchidee son tanto rare che non si possono comperare, a nessun prezzo. Io le ho colte per voi. Se volete sapere il perché telefonatemi al 3-12-12-PE.

Archie Goodwin"

Armato delle etichette nonché dei biglietti salii nella serra, mi procurai un cestello e un temperino e cominciai a fare la piccola fioraia. Mi occorrevo quarantotto orchidee, tre a testa, ma dovetti coglierne qualcuna di più perché qualche esemplare non era perfetto. Alla fine ne avevo una bella collezione.

Nella stanza dei trapianti tirai fuori scatole veline e nastro e Theodore dispose i fiori e inserì i biglietti con mano esperta mentre io incollavo le etichette e diventavo pazzo col nastro. Maledettissimo nastro. Wolfe sa fare i fiocchi molto meglio di me, ma non potevo umanamente chiedergli d'aiutarmi. Quando l'ultimo ciuffo di raso fu annodato e le sedici scatole furono calate con la massima precauzione in una scatola più grande che le conteneva tutte, erano le quattro meno venti. C'era ancora tempo. Mi caricai dello scatolone, infilai cappello e cappotto e volai verso Madison Avenue. Lo studio Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs era al diciottesimo piano di un palazzo creato da un architetto per il quale le lastre di marmo grandi come lenzuoli erano la quintessenza della raffinatezza. La molla della porta automatica era abbastanza robusta da respingere un cavallo e il mio ingresso non fu particolarmente dignitoso per via dello scatolone. Nel lungo vestibolo c'erano un paio di persone sedute, e un tale che camminava in su e in giù, e dietro ad una specie di ringhiera una bionda a tre gradazioni dalla faccia acidissima stava azzuffandosi con un centralino telefonico. Vicino a lei, dalla parte interna della ringhiera c'era un tavolo. Depositai lo scatolone sul pavimento, l'aprii e cominciai ad allineare le scatole sul tavolo.

La bionda mi lanciò un'occhiata agghiacciante.

- Festeggiamo il calendimaggio in Febbraio? - domandò con aria stanca.

Terminai il mio lavoro, poi le andai vicino.

- Su una di queste scatole troverete il vostro nome - annunziai. - Sulle altre sono scritti altri nomi. Debbono essere consegnate in giornata. È possibile che voi...

M'interruppi perché parlavo al muro. La bionda aveva abbandonato il centralino e si era precipitata come una freccia verso il tavolo. Non so quale dono particolare si aspettasse dalla vita, ma, a giudicare dalla sua velocità, doveva trattarsi di qualcosa che potesse esser contenuto in una scatola di piccole dimensioni. Mentre cominciava a leggere affannosamente le etichette mi diressi alla porta e mi dileguai. Se quella della bionda era la reazione tipo delle donzelle di quell'ufficio alle scatole con nastri, poteva arrivarci una telefonata da un momento all'altro.

Quando, col gentile permesso degli ingorghi del traffico, arrivai, chiamai Wolfe in scena, col telefono interno.

- Eccomi qua! - annunziai. - Ho eseguito la consegna secondo i piani prestabiliti. A proposito, segnerò i fiori a tre dollari l'uno sul conto di Wellmann. Un affarone, per lui.

- No. Io non vendo orchidee.

- È un cliente. Si tratta di materiale necessario.

- Io non vendo orchidee - ripeté il mio signore in tono scorbutico, e depose il ricevitore.

La prima chiamata floreale arrivò poco prima delle sei. Una voce asciutta e decisa ma pur sempre femminile domandò:

- Il signor Goodwin? In persona?

- Sì.

- Sono Charlotte Adams. Ho ricevuto una scatola di orchidee con un vostro biglietto. Grazie mille.

- Prego. Sono carine, vero?

- Sono molto belle, solo che io non porto orchidee. Vengono dal giardino d'inverno del signor Wolfe?

- Sì, ma lui lo chiama serra. Non...

- Io ho quarantott'anni, signor Goodwin, quindi le ragioni che possono avervi indotto a mandarmi una scatola d'orchidee sono piuttosto limitate. Perché mi avete fatto un simile omaggio?

- Sarò franco con voi, signorina Adams. Ma siete poi signorina?

- No. Sono signora.

- Sarò franco ugualmente. Le ragazze che conosco non fanno altro che sposarsi e trasferirsi nei quartieri alti, e il mio elenco dei numeri telefonici si va assottigliando pericolosamente. Così mi son detto: qui mi conviene mettermi un po' in mostra davanti al pubblico femminile col meglio che ho da offrire. Vale a dire con diecimila orchidee. Non sono mie, veramente, però ho accesso alla serra. Ragione per cui siete cordialmente invitata, per domani sera alle sei precise al numero novecentodue della Trentacinquesima Strada Est. Farete visita alle orchidee, dopo di che ceneremo tutti

insieme, e non vedo ragione perché non dobbiamo trascorrere qualche ora in allegria. Avete l'indirizzo?

- E io dovrei mandar giù questa panzana? Vi sembra possibile, signor Goodwin?

- Mandate giù il pranzo domani sera, piuttosto. Vi prometto che sarà squisito. Venite?

- Ne dubito - dichiarò la signora. E depose il ricevitore.

Wolfe, che durante la conversazione si era piazzato dietro la sua scrivania, mi fissava con un'aria da temporale.

- Che bell'inizio - mi lagnai. - Ha quasi cinquant'anni, è sposata, ed è intelligente. Aveva controllato il numero e sapeva che era il vostro. Comunque avevo intenzione di dirlo in ogni caso, abbiamo...

- Archie.

- Presente.

- Che cos'era quel vaneggiamento a proposito della cena?

- Nessun vaneggiamento. Non ve l'avevo ancor detto, ma ho deciso d'invitare le signorine. Sarà molto...

- A cena qui?

- Certamente.

- No. - Era categorico.

Uscii dai gangheri.

- Tutto questo è puerile - dichiarai, in tono ancor più categorico del principale. - Voi pensate male delle donne e non ve le volete tra i piedi. Ma dal momento che non siete stato all'altezza di questo caso e me l'avete gettato sul groppone ho bisogno di tutto l'aiuto possibile, e poi, con che cuore scacciereste da questa casa un gruppo di vostri fratelli in umanità, a prescindere dal sesso, colla pancia vuota all'ora di cena?

- Potete portarle al Rusterman. Telefonerò a Marko, che vi dia una sala privata. Quando saprete...

Il telefono squillò. Feci mezzo giro sulla sedia e alzai il ricevitore.

- Parla Archie Goodwin.

- Dite qualche altra cosa - m'invitò una voce femminile.

- È il vostro turno.

- Siete voi quello che ha portato le scatole? - Era la misantropa del centralino.

- Proprio io - ammisi. - Sono state consegnate tutte?

- Tutte insieme. Fratello, che cagnara avete fatto scoppiare in quest'ufficio! È vero che siete il famoso Archie Goodwin che lavora per Nero Wolfe?

- In persona. Questo è il numero del principale.

- Ma guarda, ma guarda! Il biglietto diceva di telefonare e di chiedere perché. Ebbene, perché?

- Mi sento solo e voglio dare una festa, domani alle sei qui, a casa di Wolfe. L'indirizzo è sulla guida dei telefoni. Se verrete in numero sufficiente la vostra virtù non correrà rischi. Posso chiedervi il vostro nome?

- Sono Blanche Duke. Non vorreste prender nota di una cosa?

- Io adoro prender note.

- Scrivete: Cocktail Blanche Duke. Dunque... due parti di gin secco, una parte di vermouth secco, uno spruzzo di granatina e uno spruzzo di pernod. Scritto?

- Scritto.

- Può darsi che io venga domani. Io non so mai quel che posso fare da un giorno all'altro. Ma in ogni caso provatelo.

Assicurai la donzella che le conveniva venire e deposi il ricevitore. Poi mi rivolsi al principale:

- Se non altro, questa è meglio della signora Adams. Quanto a portarmele tutte al Rusterman, probabilmente l'idea di cenare al miglior ristorante di New York le solleticherà, però...

- Non le porterete al Rusterman.

- No? Non l'avevate detto voi?

- Ci ho ripensato. Ceneremo qui. Stabiliremo il menù con Fritz... per le donne il Riesling secco potrà andare; sono contento che mi serva finalmente a qualcosa.

- Ma a voi non piace.

- Io non ci sarò. Uscirò di qui alle sei meno cinque, cenerò da Marko, trascorrerò la sera con lui.

- Dovreste star qui a passarle in rivista - protestai. - La signora Adams, poi, ha quarantott'otto anni, proprio l'età che va bene per voi. Inoltre...

Il telefono suonò. Risposi, dissi chi ero. Una penetrantissima voce da soprano mi fece scostare a precipizio il ricevitore dall'orecchio.

- Signor Goodwin, oh signor Goodwin, non ho proprio potuto fare a meno di chiamarvi! Naturalmente non sta bene, perché non siamo mai stati ufficialmente presentati, ma se vi dico il mio nome e poi non ci vedremo mai più credete che la mia condotta sia proprio imperdonabile? Sono le più belle orchidee che io abbia mai visto in vita mia! Vado a una festiciola, stasera, e me le appunterò sul vestito, e potete immaginare voi che cosa diranno tutti? E potete immaginare quello che dirò io quando mi chiederanno chi me le ha date? Oh non so proprio immaginarlo! Naturalmente potrei dire che me le ha mandate un ignoto ammiratore, ma io non sono il tipo che da speranza agli ignoti ammiratori e così non ho la minima idea di quel che dirò perché...

Quando depose il ricevitore, cinque minuti dopo, il mio signore borbottò:

- Non l'avete invitata.

- No - ammisi. - È zitella. E per conto mio può continuare ad esserlo per tutta l'eternità.

Quella fu la prima volta nella storia che un gruppo di estranei venne ammesso nelle serre in assenza di Wolfe. La tremenda responsabilità per poco non fece venire l'esaurimento nervoso a Theodore. Non solo l'infelice giardiniere trepidava al pensiero che una visitatrice gli rovesciasse un banco di vasi o sottraesse un bocciolo da ibrido raro, ma poiché avevo organizzato una specie di bar nella stanza dei trapianti e l'iniziativa aveva avuto un enorme successo, il poverino si sentiva quasi morire al pensiero che qualche donzella versasse un bicchiere di liquore a ottanta gradi nel vaso d'un esemplare che da dieci anni curava come un padre. Io ero desolato di dargli tanti dispiaceri ma volevo che le ragazze si sentissero a loro agio.

Era andato tutto bene. Avevo ricevuto solo sette telefonate ma a quanto pareva mercoledì in ufficio c'era stato un gran parlamentare perché all'ora stabilita si erano presentate dieci ospiti.

Da un punto di vista puramente personale le mie dame non erano da buttar via, e sarebbe stato un piacere spegnere la loro sete e far loro conferenze intorno alle orchidee se non fossi stato tanto occupato a decidere quale avrebbe potuto essermi più utile in futuro. Tanto vale che io vi risparmi la noia di fare altrettanto, perché la cosa non servi mai a nulla. Io, adesso, posso dirvelo, ma quella sera non ci fu nessuno che lo dicesse a me.

Faticando come un somaro riuscii a fissarmi in testa i loro nomi e i particolari incarichi. Per l'ora di cena ero più documentato d'una guida telefonica. Charlotte Adams, la segretaria del socio anziano, James O'Corrigan, era ossuta ed efficiente e non era venuta per divertirsi; seguiva in ordine di età, una stenografa grassoccia piena di brufoli e provvista d'un nome che faceva ridacchiare amabilmente quando lo diceva: Helen Troy. Terza, sempre in ordine di età, veniva Blanche Duke, la bionda arcobaleno.

Una era un personaggio quasi importante: si chiamava Dolly Harriton ed era regolarmente iscritta all'albo degli avvocati. Non faceva ancora parte della direzione dello studio, ma a giudicare dal piglio deciso del suo bel mento e dallo sguardo penetrante degli occhioni grigi ci sarebbe arrivata ben presto.

Nina Pearlman, stenografa, era alta e snella con due occhioni neri dallo sguardo lento. Mabel Moore, dattilografa, era un donnino tutta pelle e ossa e portava un paio d'occhiali dalla montatura rossa. Sue Dondero, la segretaria di Emmett Phelps, con le sue belle tempie e nessuna traccia visibile di rossetto somigliava come una goccia d'acqua al tipo di ragazza che mi piace vedermi attorno. Portia Liss, archivista, avrebbe dovuto farsi far qualcosa ai denti o smetterla di ridere tanto. Claire Burkhardt aveva l'aria d'essere appena uscita dalle scuole medie, e se così non era, c'era sotto un trucco. Eleanor Gruber, segretaria di Louis Kustin, era probabilmente quella che avrei invitato se avessi dovuto invitarne una soltanto.

Alle sette e venticinque annunziai ufficialmente che il vino per la cena era raffreddato al punto giusto, ma se qualcuna desiderava continuare come aveva cominciato io approvavo senza riserve. Blanche Duke sventolò uno shaker come una bandiera e annunziò che nel suo cuore c'era posto per un solo beverage. Vi fu un coro di acclamazioni e di applausi e le donzelle si caricarono di bottiglie e accessori e mi seguirono giù per le scale.

Le accompagnai nella sala da pranzo che aveva un'aria molto fesa iva coi cristalli e l'argenteria scintillanti sulla tovaglia immacolata. Invitai le mie ospiti a sedersi dove meglio credevano purché lasciassero per me il posto a capotavola. Poi mi scusai, e passai un istante in cucina per assicurarmi d'una certa cosa.

Al mio ritorno mi assisi sulla poltrona di Wolfe a capotavola per la prima volta in vita mia. Gran parte delle ragazze alzarono il bicchiere per darmi il benvenuto dopo una così lunga assenza. Io mi sentii commosso e ritenni doveroso esprimere pubblicamente la mia gratitudine. Quando Fritz entrò con la zuppiera fumante respinsi la poltrona e m'alzai.

- Uditte udite! - strillò Helen Troy.

Presi la parola:

- Signore e, grazie a Dio, niente signori, vi ringrazio dal fondo del cuore per essere intervenute alla mia festa. C'è una cosa sola al mondo che io amo guardare più delle orchidee, e quella cosa siete voi. (Applausi.) In assenza del signor Wolfe seguirò le sue tradizioni e vi presenterò il membro più importante della nostra famiglia, Fritz Brenner, che ora sta servendo la minestra. Fritz, un inchino, prego. (Applausi.) E ora vi chiederò di aiutarmi a risolvere un piccolo problema. Ieri ho ricevuto una telefonata da una pulzella, indubbiamente pudica e senza macchia, che ha rifiutato di dirmi il suo nome. Ebbene, io vi scongiuro di rivelarmelo. Vi ripeterò alcune frasi che m'ha detto, sperando che possiate darmi un piccolo indizio. Non sono un buon attore ma farò del mio meglio. Ecco qua:

"Signor Goodwin, oh signor Goodwin, non ho proprio potuto fare a meno di chiamarvi! Naturalmente non sta bene, perché non siamo mai stati ufficialmente presentati, ma se non vi dico il mio nome..."

Fu inutile continuare perché le urla e le risa soffocarono la mia voce. Perfino la signora Adams si lasciò andare a un sorrisetto acidulo. Quanto al nome lo urlarono in tante che dovetti chiederlo a Sue Dondero, che stava alla mia destra. Era Cora Barth. Non presi nota per scopi futuri.

Poiché Fritz aveva da servire undici persone m'incaricai personalmente dei liquidi. Fu un'ottima cosa perché Sue Dondero si offrì d'aiutarmi, e non solo era molto piacevole averla al fianco, ma ebbi anche modo di chiederle un piccolo favore mentre ci trovavamo al tavolino laterale.

Spazzata la minestra, le ragazze attaccarono con gran vigore il patè.

Quanto alla conversazione fui ininterrotta con scarissimo contributo da parte mia. Fui contento, in ogni caso, che Wolfe non fosse presente a vedere come le sue ospiti trattavano le anitre. Il guaio era che ormai avevano fatto il pieno. Le osservai per qualche minuto mentre beccuzzavano di malavoglia, e decisi che occorreva un'azione energica e pronta. Alzai la voce per richiamare la loro attenzione.

- Gentili signore, ho bisogno d'un consiglio.
 - Discorso, discorso! - squitti Claire Burkhardt.
 - Lo sta già facendo, scema! - l'informò qualcuna.
 - Udite, udite - strillò Helen Troy.
 - Questa è una casa democratica. Noi non costringiamo nessuno a mandar giù niente per forza, nemmeno l'insalata composta di Fritz. Come vostro ospite e non più ignoto ammiratore, voglio che ve ne andiate di qui dopo esservi divertite dicendo: "Archie Goodwin è un gentiluomo di cui ci si può fidare. Ci aveva alla sua mercé ma ci ha dato la facoltà di decidere per il sì o per il no".
 - Sì! - gridò Blanche Duke in tono esplosivo.
 - Grazie - mormorai chinando il capo. - Stavo per chiedervi: quante di voi hanno voglia di mangiar l'insalata? Se la desiderate Fritz sarà ben lieto di servirla. Ma la desiderate? Sì o no? - Vi furono sei o sette no. - Dite ancora di sì, signorina Duke?
 - Gran Dio, no. Non sapevo che alludeste all'insalata.
 - Allora la salteremo. Però non chiederò la votazione per il gelato alla mandorla con panna sopra. Dovete almeno assaggiarlo.
 Le reazioni al gelato di mandorla furono travolgenti. Si udirono gli squilli più diversi e gli aggettivi come "celestiale" e "divino" si sprecarono. Perfino la signora Adams concesse:
 - È notevole. Davvero notevole.
 Helen Troy terminò per prima. Immediatamente si alzò, spinse la sedia indietro e s'appoggiò tutta alla tavola. I suoi brufoli rosa erano diventati lucenti e scarlatti.
 - Udite, udite! - esclamò.
 - Chi fa il discorso? - volle sapere qualcuna.
 - Io lo faccio. È mio virginale contributo alla vostra letizia. - Vi furono delle risatine. - Il mio virginale contributo - insisté Helen. - Già, sì, alla mia età. Ebbene, amiche care, io mi sono chiesta che cosa possiamo fare al nostro ospite per ricambiare la sua gentilezza e ora vi espongo la mia idea in forma di mozione. Propongo ufficialmente che una di noi butti le braccia intorno al collo del signor Goodwin e gli dia un bacio e lo chiami tesoro.
 - Quale di noi? - chiese Mabel Moore.
 - Voteremo la candidata. Io nomino me stessa. Sono già in piedi.
 Vi fu una grande confusione. Mezz'ora prima avrei lasciato correre sperando che venissero elette Sue o Eleanor, ma ormai non potevo più correre il rischio d'indirizzare la serata su un binario dal quale sarebbe stato molto difficile convincere le gentili signorine a recedere. Così intervenni.
 - Non vi pare che anch'io?...
 - Non fate il ficcanaso! - mi redarguì Blanche Duke.
 - Mi spiace, ma ci sono costretto. La mozione è radicalmente errata. Svolgendo la cerimonia, come proposto, chi sarebbe più soddisfatto? Voi. Non io. Io preferisco di gran lunga baciare che essere baciato. Ma non fraintendetemi, voi siete mie ospiti e io sarei ben lieto di compiacervi. Sarei felice di compiacervi. Non vorreste darmi un suggerimento?
 Sue Dondero captò il mio segnale e mi favorì con divina abilità.
 - Io ne ho due.
 - Benissimo. Uno alla volta.
 - Primo, propongo che vi diamo tutte del tu.
 - Concesso. A patto che io possa fare altrettanto con voi.
 - Naturalmente.
 - Secondo suggerimento. Raccontateci qualcosa della vostra professione... qualcosa di emozionante.
 - Bene... - esitai un po' e mi guardai attorno. - Forse dovremmo fare come per l'insalata. Sì o no?
 Non sono certo che tutte avessero detto di sì, ma il coro fu notevole. Fritz aveva portato il caffè e lo stava versando. Spinsi un po' indietro la poltrona, accavallai le gambe e assunsi un'aria pensosa.
 - Vi dirò... - decisi finalmente. - Potrei raccontarvi qualche vecchio caso terminato molto tempo fa, ma mi pare più interessante descrivervi un lavoro che stiamo svolgendo proprio in questi giorni. Eventualmente sorvolerò punti che teniamo segreti. Vi piace, l'idea?
 Tutte dissero di sì. Tutte meno Dolly Harriton e la signora Adams che compresse le labbra fino a farle scomparire.
 - Bisognerà che vada per sommi capi altrimenti ci metteremo tutta la notte - ripresi con aria noncurante. - È una storia di delitti. Tre persone sono state uccise: un uomo, un certo Leonard Dykes che lavorava nel vostro studio, una ragazza, Joan Wellmann, occupata presso una casa editrice e un'altra ragazza, Rachel Abrams, che faceva la copista.
 Vi furono parecchi mormorii.
 - Non sono stata io - dichiarò Nina Pearlman con voce di raso.
 - Tre delitti commessi da una persona sola? - s'informò Eleanor Gruber.
 - Ora arriveremo al punto. Da principio non ci interessavamo direttamente della cosa, ma un giorno un poliziotto venne a mostrarci un elenco di quindici nomi, scritto di pugno da Leonard Dykes. Il signor Wolfe e io restammo piuttosto freddi e demmo appena un'occhiatina a quel pezzo di carta, poi...
 - Perché il poliziotto vi mostrò quell'elenco? - chiese Dolly Harriton.
 - Perché non era riuscito a scoprire una sola persona che portasse uno di quei nomi, e pensava che noi potessimo dargli qualche buona idea. Invece niente. Poi, sei settimane più tardi un certo John R. Wellmann venne dal mio principale a chiedergli di fare indagini sulla morte di sua figlia, che era stata uccisa da un'automobile nel parco Van Cortland. Era

convinto che si trattasse di un delitto. Ci raccontò tutto quel che sapeva e ci fece leggere una lettera di Joan, sua figlia. In quella lettera la ragazza raccontava d'aver ricevuto una telefonata da un tale che alcuni mesi prima aveva presentato un romanzo alla casa editrice in cui lei lavorava. Un tale che diceva di chiamarsi Baird Archer.

- Oh, gesummaria - gemette Blanche Duke. - Ricominciamo con Baird Archer.

- Non vorrei annoiarvi.

La maggior parte delle mie ospiti affermò che non le annoiavo affatto.

- Joan aveva letto il romanzo di Archer e glielo aveva rimandato con una lettera firmata. Al telefono l'uomo le aveva offerto venti dollari l'ora per aiutarlo a rimaneggiare il libro. Joan gli aveva dato un appuntamento per il giorno seguente, dopo le ore d'ufficio. Così diceva nella lettera ai suoi. E la sera del giorno seguente Joan venne uccisa. Mi portai la tazza alle labbra e bevvi qualche sorso di caffè.

- Ora fate bene attenzione. Erano trascorse sei settimane da quando quel poliziotto ci aveva mostrato l'elenco, e noi l'avevamo appena guardato. Ma quando il signor Wolfe e io vedemmo la lettera di Joan ricordammo immediatamente che il nome di Baird Archer figurava nella lista di Dykes. Questo provava che c'era un collegamento tra Leonard Dykes e Joan Wellmann. E poiché entrambi erano stati uccisi, e Joan aveva dato un appuntamento ad Archer il giorno della sua morte, era probabile che questo collegamento fosse rappresentato da Archer. Quando m'avete chiesto di raccontarvi qualcosa di emozionante della mia carriera di investigatore privato pensavate a sparatorie e inseguimenti, ma nessuna battaglia a revolverate è emozionante come il fatto d'aver scoperto quel nome. Se noi non lo avessimo notato oggi ci sarebbe un agente che si occupa di Dykes nei ritagli di tempo, e un altro questurino che fa altrettanto con il caso Wellmann, invece di tutto lo spiegamento di batterie che ben sapete.

Non mi parve essenziale riferire le precise circostanze dello scoprimento del nome di Archer. Se Wolfe fosse stato presente avrebbe raccontato la storia alla sua maniera, ma lui non era presente, mentre io c'ero.

- E ora voglio confidarvi un segreto. Se finirà sui giornali la polizia schiuserà di bile, se la prenderà con me; ma tanto non mi vuol già bene... l'altra ragazza, Rachel Abrams, la copista, due giorni fa è precipitata dalla finestra del suo ufficio, al settimo piano di un palazzo di Broadway. Molto probabilmente la sua morte sarebbe stata definita un suicidio o un incidente se, per caso, io non fossi entrato in quell'ufficio solo pochi istanti dopo che la ragazza era caduta dalla finestra. In un cassetto della scrivania ho trovato un libretto di pelle in cui teneva i suoi conti. Nella colonna dell'avere c'erano due voci, da cui appariva che nel Settembre scorso Rachel Abrams aveva ricevuto novantotto dollari e quarantotto centesimi da un tale che si faceva chiamare Baird Archer.

- Ah! - esclamò Dolly Harriton.

- Finirò col sognarmelo, Baird Archer - borbottò Nina Pearlman.

- Ebbene, questo è il lavoro dell'investigatore. Noi crediamo che la morte di Dykes fosse legata in qualche modo col manoscritto. Siamo quasi convinti che Joan Wellmann sia stata uccisa perché aveva letto quel manoscritto. Siamo quasi certi che Rachel Abrams è stata assassinata perché l'aveva copiato. Così, naturalmente, vogliamo trovare Baird Archer e il manoscritto. Dobbiamo scovarli a tutti i costi, altrimenti siamo battuti. Avete qualche suggerimento da darmi?

- Signore Iddio - gemette Sue Dondero.

- Procuratevi una copia del romanzo - suggerì Portia Liss.

Qualcuna ridacchiò.

- Sentite - esclamai impulsivamente - vorrei fare una cosa se non avete obiezioni. Di sopra ci sono due persone che aspettano il signor Wolfe, due persone coinvolte in questo caso. Credo che sarebbe interessante farle venire qui a raccontarci qualcosa.

Premetti col piede il pulsante del campanello fissato al pavimento. - O forse ne avete abbastanza?

- Chi sarebbero queste persone? - volle sapere la signora Adams.

- Il padre di Joan Wellmann e la madre di Rachel Abrams. - Mi rivolsi a Fritz, che era apparso sulla soglia: - Volete esser tanto gentile da dire ai signori di scendere?

9

Per poco Blanche Duke non mi rovinò tutto.

Quando Fritz introdusse Wellmann e la signora Abrams tutti gli occhi erano fissi su di loro. Io mi alzai, feci le presentazioni, e invitai i nuovi venuti a sedere in due poltrone ai lati della mia. La signora Abrams, in abito di seta nera (o forse era rayon) era pallida e spaurita ma piena di dignità. Wellmann, che indossava il suo solito vecchio abito grigio, sedette rigidamente, senza appoggiarsi allo schienale. Avevo già aperto la bocca per parlare quando Blanche mi batté in volata.

- Voi due avete bisogno d'un po' d'alcool. Cosa prendete?

- No, grazie - disse Wellmann cortesemente. La signora Abrams scosse il capo.

- Ma ascoltate! - insisté Blanche. - Voi siete nei guai. Io sono stata nei guai tutta la vita e ne so qualcosa. Bevete un cicchetto, due parti di gin e una parte di vermuth...

- Zitta, Blanche - scattò la signora Adams.

- Va all'inferno - la rimbeccò Blanche. - Siamo in società. Non puoi dire a Corrigan di licenziarmi, brutta scimmia ammaestrata.

Provai l'impulso irresistibile di gettarla dalla finestra, ma mi limitai a chiedere:

- L'ho mischiato bene il tuo cocktail, Blanche, vero?
- L'avete fatto buonissimo.
- Dammi del tu, chiamami Archie.
- Sicuro, Archie.
- Benissimo. Io faccio tutto alla perfezione. Quindi credi che lascerei il signor Wellmann e la signora Abrams senza bere, se avessero bisogno di un cicchetto?
- Sicuramente no.
- Allora tutto è a posto. - Mi voltai verso Wellmann perché avevo promesso alla signora Abrams che non sarebbe stata chiamata in causa per prima. - Signor Wellmann, io ho parlato a queste signorine del caso al quale il signor Wolfe e io stiamo lavorando, e le signorine si sono interessate vivamente, anche perché lavoravano insieme a Leonard Dykes. Ho detto loro che voi e la signora Abrams eravate qui e mi è parso di capire che alcune di loro desiderassero sentire qualcosa di vostra figlia Joan. Non vi dispiace parlarne?
- No, non mi dispiace.
- Quanti anni aveva Joan?
- Ventisei. Li aveva compiuti il diciannove Novembre.
- Era figlia unica?
- Sì, unica.
- Ed era buona?
- Era la miglior figlia che un uomo possa desiderare.

A questo punto vi fu un'interruzione stupefacente... stupefacente per me, almeno. La voce della signora Abrams risuonò, non molto forte ma chiarissima:

- Non era certo migliore della mia Rachel.

Wellmann sorrise. Non l'avevo mai visto sorridere, prima.

- Io e la signora Abrams abbiamo fatto una chiacchierata lunghissima. Abbiamo fatto confronti. Ma d'accordo, non voglio discutere, ora. Anche la sua Rachel era una gran buona figliola.
- No, non c'è ragione di discutere. Che intenzioni aveva Joan, di sposarsi o di continuare la carriera?

Wellmann rimase perfettamente immobile un momento.

- Ecco, non saprei. Ci scriveva dei giovanotti che incontrava, ma non mi pareva ancora decisa a sceglierne uno. Noi cominciamo a pensare che fosse ora, per lo meno sua madre lo pensava, ma Joan era convinta d'avere un grande avvenire davanti, con quegli editori. Guadagnava ottanta dollari alla settimana, parecchio per una ragazza di ventisei anni, e nell'Agosto scorso, quando ero stato qui, Scholl m'aveva detto che si aspettavano grandi cose da lei. Anche all'università si era laureata a pieni voti... ci pensavo ieri nel pomeriggio. Pensavo che anche noi ci aspettavamo grandi cose da lei, sua madre e io, ma avevamo già avuto molto... a volte mi chiedo se non mi sono meritato tutto quel che è accaduto, perché ero troppo orgoglioso di lei. Eppure non è così. M'è capitato spesso di disapprovarla come da piccola quando diceva le bugie e poi più tardi quando prendeva le decisioni di testa sua... ma poi mi son chiesto: c'è qualcosa che, onestamente, avrei preferito che Joan non facesse? Ci ho pensato molto. Ma non c'era nulla...

Guardò le ragazze a una a una, lentamente, come se cercasse qualcosa nei loro visi. - Non c'era nulla.

- Dunque era perfetta - osservò Claire Burkhardt. Il suo tono di voce non era esattamente ironico, ma bastò per mandare Blanche su tutte le furie.

- Vuoi avere la gentilezza di andare a farti benedire, fenomeno vivente? - sibilò Blanche con gli occhi fiammeggianti. - Quest'uomo è nei guai! Sua figlia è morta! Ti sei laureata a pieni voti, tu, eh!

- Non ho detto che fosse perfetta - protestò Wellmann. - Cercavo solo di farvi capire, signorine, che ora è morta, e tutto è diverso. Non vorrei cambiare una sola cosa di lei, anche se lo potessi, non una. Guardatevi qui come siete, ora, con tutti questi liquori... se i vostri padri vi vedessero, credete che sarebbero contenti? Ma se voi veniste uccise questa notte, e loro dovessero riportarvi a casa e seppellirvi, e avessero tempo di ripensare a tutto, immaginate che ve ne vorrebbero perché avete bevuto? Certo che no! Ricorderebbero solo quanto eravate meravigliose, tutte le belle cose che avevate fatto, e di cui loro erano orgogliosi! - Chinò il capo da un lato. - Non è vero, signora Abrams? Non vi sentite così, ora, nei riguardi della vostra Rachel?

La signora alzò il mento. Poi parlò, ma non solo per Wellmann. Si rivolse a tutte le ragazze.

- Quello che sento per la mia Rachel... - scosse il capo. - Sono passati appena due giorni. Sarò onesta con voi, signorine. Mentre il signor Wellmann parlava io pensavo. La mia Rachel non aveva mai bevuto un liquore. Se l'avessi vista bere un dito d'alcool le avrei detto molte cose dure, sarei stata terribile. Ma se fosse qui ora, seduta al tavolo con voi, e bevesse più di tutte, e fosse così ubriaca da guardarmi e non riconoscermi, io le direi soltanto: "Bevi, Rachel! Bevi, bevi, bevi!" ma forse non mi esprimo bene, forse non capite che cosa intendo.

- Abbiamo capito - borbottò Eleanor Gruber.

- Intendo dire solo che voglio la mia Rachel. Io non sono, come il signor Wellmann, ho altre due figlie. La mia Deborah ha sedici anni e fa le medie ed è molto brava. La mia Nancy ha vent'anni e va all'università come la Joan del signor Wellmann. Entrambe sono più sveglie di Rachel, e molto più eleganti. Rachel non guadagnava ottanta dollari la settimana come Joan; non poteva, con l'affitto dell'ufficio e tutte le altre spese, ma faceva bene, e una volta ha portato a casa centoventi dollari in una settimana, solo che aveva lavorato anche la notte per guadagnarli. Non dovete pensare, signorine, che la costringessi io. Qualcuno dei nostri vicini lo pensava, ma aveva torto. Rachel era contenta che Nancy e Deborah fossero così brave, ed era stata lei a insistere perché Nancy andasse all'università. Quando aveva qualche dollaro in più io le dicevo: "Comprati un bel vestitino, fa un viaggetto" ma lei rideva e mi rispondeva: "Sono una

ragazza che lavora, mamma". Mi chiamava mamma, Nancy e Deborah mi chiamano "mami", e forse la differenza è tutta qui. - Fece di nuovo un piccolo gesto: - Lo sapete che è morta solo da due giorni?

Vi furono dei mormorii: - Sì, lo sappiamo.

- Così io non so come ci si sente quando è passato un po' di tempo. Adesso non so far altro che pensare a lei. Era una ragazza che si guadagnava il pane. Ora il signor Goodwin mi dice che un uomo le ha chiesto di fargli un lavoro, e lei glielo ha fatto, e bene, e l'uomo l'ha pagata. Poi qualche tempo dopo è ritornato e l'ha uccisa. Io cerco di capire perché è successo tutto questo, ma non ci riesco. Non importa quante spiegazioni mi daranno, credo che non riuscirò mai a capire perché qualcuno possa aver desiderato di uccidere la mia Rachel... la conoscevo troppo bene. Io so che nessuno al mondo può farsi avanti e dire: "Rachel Abrams ha fatto del male". Voi, signorine, sapete come è difficile mantenersi così, essere una donna che non ha mai dato un dispiacere a nessuno. Io non lo sono. - Fece una pausa e strinse forte le labbra, poi le riaprì per mormorare: - Io una volta ho dato un dispiacere alla mia Rachel -. Cominciò a tremarle il mento. - Scusate, vi prego - balbettò alzandosi, e si diresse in fretta verso la porta.

John R. Wellmann dimenticò le sue buone maniere. Senza una parola schizzò su, girò dietro la mia poltrona e seguì la signora Abrams. Dall'atrio venne la sua voce, poi silenzio.

- È avanzato un po' di caffè - annunziai.

Ancora silenzio. Ripresi la parola:

- La signora Abrams ha detto una cosa lievemente inesatta. Ha detto cioè che un uomo ha pagato Rachel per battere quel manoscritto, e poi è tornato e l'ha uccisa. Io le avevo spiegato che era stata uccisa perché ha battuto quel manoscritto, ma non che l'assassino era l'uomo che l'aveva incaricata del lavoro.

Tre ragazze si stavano asciugando gli occhi col fazzoletto. Due avevano urgente bisogno di farlo.

- Voi e Wolfe non potete saperlo - mi sfidò Dolly Harriton.

- Non abbiamo prove, no. Ma l'idea ci piace.

- Siete matti - asserì Helen Troy.

- Sì? Perché?

- Volete insinuare che la stessa persona li ha uccisi tutti e tre?

- Non l'ho detto, ma sono disposto a dirlo per un nichelino. Ne sono convinto.

- Allora siete matto da legare. Perché Con O'Malley avrebbe dovuto uccidere quelle ragazze? Lui non...

- Zitta, Helen - ordinò aspramente la signora Adams. - Sei ubriaca!

- No! Prima lo ero ma adesso... come si può rimanere ubriachi dopo aver ascoltato quei due? - E a me: - Con O'Malley non ha ucciso Leonard Dykes per nessun manoscritto. L'ha ucciso perché era stato Dykes a farlo radiare dall'ordine...

La sua voce si perse nel frastuono generale. Cinque ragazze parlavano contemporaneamente e le altre cinque urlavano all'unisono.

La signora Adams e Dolly Harriton facevano del loro meglio per riportare l'ordine, ma senza risultato. Aguzzando occhi e orecchi potei capire che il fuoco di un'antica contesa si era riacceso e ora divampava.

In un momento di relativa tranquillità, di quelli che si verificano anche durante le bagarre più clamorose, Blanche Duke lanciò un grosso calibro a Eleanor Gruber:

- Che cosa avevi addosso, quando O'Malley te lo ha detto? Un pigiama?

Seguì un silenzio scandalizzato e la signora Adams ne approfittò:

- È inconcepibile - dichiarò. - Dovreste vergognarvi. Blanche, scusati con Eleanor.

- Perché? - volle sapere Blanche.

- Non lo farà - dichiarò Eleanor e si voltò, pallidissima, verso di me. - Dobbiamo scusarci tutte con voi, signor Goodwin.

- Non credo - dichiarò Dolly Harriton in tono asciutto. - Poiché il signor Goodwin ha inscenato tutta questa commedia, con molta abilità e intelligenza, devo ammetterlo, non mi pare proprio che abbia diritto a scuse. Congratulazioni, signor Goodwin.

- Sono costretto a rifiutarle, signorina Harriton. Temo di non aver diritto neppure a quelle.

- Non me ne importa di quel che vi meritate e non vi meritate - insisté Eleanor rivolta a me. - Voglio dirvi una cosa.

Sapete chi è Con O'Malley?

- La polizia m'ha permesso di consultare il dossier del caso Dykes. O'Malley è un ex socio del vostro studio che è stato radiato dall'ordine degli avvocati circa un anno fa.

- Era il nostro socio capo - riprese Eleanor, annuendo. - Io ero la sua segretaria. Ora faccio da segretaria a Louis Kustin. Devo dirvi che le insinuazioni di Blanche sui miei rapporti col signor O'Malley sono pure malignità?

- Non è questione di dovere o non dovere, signorina Gruber. Ditelo se vi fa piacere, altrimenti lasciate correre.

- E allora lo dico. E avete sentito quel che gridavamo, poco fa?

- In parte.

- In ogni caso avete sentito Helen dire che Con O'Malley aveva ucciso Dykes perché l'aveva fatto radiare dall'ordine.

Non è vero. O'Malley è stato radiato perché aveva corrotto il capo d'un collegio di giurati in una causa civile. Non so chi abbia informato il tribunale, nessuno l'ha mai scoperto, ma certamente è stato qualche sostenitore della parte avversa.

Naturalmente in ufficio s'è fatto un gran parlare, tutti i pettegolezzi più sfrenati sono venuti a galla. S'è detto che Louis Kustin aveva informato il tribunale perché O'Malley non l'aveva in simpatia e non voleva mettere il suo nome in ditta...

- Ti sembra saggio quel che fai, Eleanor? - chiese Dolly Harriton.

- Sì - ribatté Eleanor imperterrita. - Lui deve capire - continuò rivolta a me: - Sì è insinuato che eran stati il signor Corrigan e il signor Briggs, circa per la stessa ragione. Si è detto che era stato Leonard Dykes perché O'Malley aveva

intenzione di licenziarlo. Non sarei sorpresa se si fosse detto che ero stata io, perché O'Malley non aveva voluto comprarmi un pigiama nuovo. Con l'andar del tempo le chiacchiere si erano quietate, ma poi Leonard Dykes è stato ucciso e tutto è ricominciato da capo. Ora, in realtà, nessuno sa niente. Ora, voi avete sentito quel che m'ha chiesto Blanche...

Pareva che ritenesse di aver fatto una domanda, perciò emisi un mugolio affermativo.

- Ebbene, ecco quel che mi ha detto O'Malley. Alcune settimane fa, qualcuno gli ha riferito che era stata la moglie del capo dei giurati a scrivere una lettera anonima al giudice per informarlo del tentativo di corruzione. Non è molto probabile che portassi un pigiama quando me l'ha detto, perché non uso il pigiama in ufficio.

- Perché non dici quello che pensi? - scattò Helen Troy. - Perché non dici che è stato lo zio Fred a uccidere Dykes?

- Chi è lo zio Fred? - chiesi.

- È mio zio - rispose Helen. - Frederick Briggs. Alcune ragazze pensano che abbia fatto la spia a O'Malley perché non voleva accettarlo come socio, e che poi abbia ucciso Dykes perché l'aveva scoperto.

- Ragazze, voi lavorate in uno studio legale - ammonì Dolly Harriton. - Non lo sapete che la calunnia è un reato? ...

- Non sto calunniando nessuno - dichiarò Eleanor, e mi piantò gli occhi in faccia. - Vi dico questo perché mi pare che abbiate sprecato inutilmente un mucchio di orchidee e di liquori. Voi state investigando sulla morte di Joan Wellmann e pensate che ci sia un punto di contatto tra lei e Leonard Dykes, cioè la lista di nomi che è stata trovata in camera di Len... ma se Dykes avesse compilato quell'elenco per un amico? La cosa può essere accaduta in mille modi. E, a quanto ho capito, il nome di Baird Archer è l'unico legame fra Dykes, Joan Wellmann e Rachel Abrams.

- No - la contraddissi. - Ce n'è un altro. Tutti e tre sono stati assassinati.

- A New York avvengono trecento omicidi all'anno. - Eleanor scosse il capo. - Sto cercando di chiarirvi le idee.

Assistendo alla nostra lite potete esservi messo in testa di aver smosso le acque, ma non avete smosso nulla. Per questo ho voluto spiegarvi le cose come stanno. Noi tutte speriamo che possiate trovare l'assassino di quelle ragazze, ma non credo che ci riuscirete mai per questa via.

- Sentite - sbottò Nina Pearlman - ho un'idea. Facciamo colletta e assumiamo Archie per scoprire chi ha ucciso Dykes e le ragazze!

- Che sciocchezza! - Scattò la signora Adams.

- Qual è la tua tariffa? - mi chiese Nina.

Non ottenne risposta, non perché me la fossi presa, ma perché ero molto occupato. Avevo lasciato la mia poltrona, mi ero avvicinato alla tavola laterale, dove faceva bella mostra di sé un ampio vaso di porcellana verde, e stavo riducendo in rettangoli due fogli del mio taccuino. Blanche mi chiese cosa stavo facendo, ma dovette tenersi la curiosità in corpo finché non ebbi finito di scrivere, non ebbi introdotto i biglietti ripiegati nel vaso e non fui tornato al tavolo centrale.

- Discorso - annunziai. Helen Troy non gridò "udite, udite". - Ammetto di aver guastato la festa e vi presento le mie più sentite scuse. Vi offro però, con il permesso del signor Wolfe, una piccola consolazione. Per un anno a partire da oggi, ciascuna di voi riceverà, dietro richiesta, tre orchidee al mese. Faremo quanto umanamente possibile per fornire anche la gradazione del colore desiderata.

Vi furono appropriati suoni ed espressioni.

- Un'ora fa - continuai - è stato suggerito che una di voi venisse eletta per dimostrare, sulla mia persona, il vostro gradimento per questa piccola riunione. Forse ormai non lo desiderate più, ma se foste ancora del parere, avrei una proposta. In questo vaso ci sono dieci foglietti, ognuno dei quali porta il nome d'una di voi. Ora chiederò alla signora Adams di pescarne uno e la prescelta mi accompagnerà al Circolo Bobolink dove balleremo e folleggeremo finché uno di noi non si stancherà. Io non mi stanco facilmente.

- Se avete incluso il mio nome, abbiate la compiacenza di toglierlo - garri la signora Adams, col tono di dare un ultimatum.

- Se verrà estratto potremo sempre pescarne un altro - la rassicurai, piantandole il vaso sotto il naso. - Volete estrarre un foglio, per cortesia?

La signora era tutt'altro che entusiasta, ma poiché si trattava di un sistema rapido e pratico per togliere la seduta, dopo un secondo di esitazione pescò un foglietto e lo depose sul tavolo. Mabel, alla sua sinistra gridò:

- Sue!

Io afferrai i biglietti rimasti e me li ficcai in tasca.

- Cosa ci scommettiamo che su tutti i fogli era scritto Sue? - sbuffò Blanche.

La mia dignità mi impediva di abbassarmi a un diniego. Mi limitai a estrarre i nove biglietti dalla tasca destra e a gettarli sul tavolo. Più avanti nella serata, si sarebbe forse presentata l'occasione di mostrare a Sue i nove biglietti che avevo nella tasca sinistra, quelli che avevo tolti dal vaso.

10

Di solito è Fritz che porta la prima colazione a Wolfe alle otto precise, ma quel giovedì, poiché ero stato chiamato a rapporto pensai di fargli risparmiare una scala. Così, alle otto e cinque, compiuta l'opera di vettovagliamento, andai a sprofondarmi in una poltrona. Il mio signore sedeva a un tavolino, sotto la finestra e le distese sconfinite del suo pigiama giallo sotto il sole d'oro mi facevano dolere gli occhi. Per dieci minuti mi produssi in una discreta imitazione di un signore che aspetta pazientemente, e infine Wolfe aprì la cateratta dell'eloquenza:

- Dove siete andato, ieri sera?

- Con una ragazza in un locale notturno. È il mio ideale, infine. Le nozze sono fissate per domenica. I suoi genitori sono in Brasile e non c'è nessuno che la conduca all'altare, quindi sarete voi a condurre all'altare me.

- Pfuì. - Wolfe addentò una frittella. - Che cosa è successo?

- Sono arrivate in dieci, ivi compresa un'avvocatesa giovane e carina, ma dura come un sasso, e una vecchia feroce, tipo sergente Maggiore. Hanno bevuto cocktail nella serra e hanno rotto solo due Oncidium. Quando...

- Forbesi?

- No, Varicosum. Quando siamo scesi erano di ottimo umore. Ho tenuto vari discorsi che sono stati accolti con entusiasmo, ma non ho fatto cenni a delitti fino al caffè. Allora ho presentato il nostro attuale problema. Al momento opportuno ho mandato a chiamare il nostro cliente e la signora Abrams e se voi foste stato là, avreste fatto finta di non essere commosso. Tra parentesi, Wellmann ha avuto il fegato di sospettarmi di andare troppo per le spicce, con le donne. Lui non aveva mai incontrato la signora Abrams prima di ieri sera, e quando è uscito l'ha accompagnata a casa. Oh, sì, ho dovuto rivelare alle donzelle di aver trovato il nome di Baird Archer nel taccuino di Rachel Abrams. Se la cosa finirà sui giornali, Cramer si esprimerà in maniera colorita. Ma in fondo il taccuino l'ho trovato io e l'ispettore è convinto a priori che io parli troppo.

- Ne sono convinto anch'io - Wolfe bevve un sorso di caffè. - Le signorine si sono commosse?

- Sì. Hanno perso decisamente i freni inibitori. Come risultato hanno inscenato un'enorme gazzarra per stabilire chi aveva fatto la spia a O'Malley e chi aveva ucciso Dykes. Hanno un buon assortimento di teorie, ma nessuna vale un centesimo. A questo punto ho deciso di sospendere la seduta e di studiare i soggetti in separata sede. Dopo di che ho scelto Sue Dondero, la segretaria di Emmett Phelps, e l'ho portata a ballare. L'obiettivo immediato era quello di fare amicizia, ma ho trovato modo di informarla che saremmo disposti, in caso di necessità, a far esplodere lo studio legale Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs in tali e tante briciole che l'ufficio d'igiene ci multerà per aver scaricato sabbia in strada.

Se il mio signore fosse stato in ufficio avrebbe fatto una faccia da funerale, ma mentre mangia non è mai disposto ad accigliarsi.

- Potrete darmi particolari in seguito. Chiamate Saul e dategli di occuparsi della delazione ai danni di O'Malley.

- Se n'è già occupata in maniera esauriente la polizia.

- Tuttavia voglio che diate a Saul questo incarico. E portate una di quelle donne a colazione.

- A colazione non è un buon momento. Hanno solo...

- Ne discuteremo più tardi. Voglio leggere il giornale. Avete mangiato?

- No, mi sono alzato tardi.

- Fatelo immediatamente.

- Lietissimo.

Eseguii l'ordine, anche per quanto riguardava Saul, e poi passai in ufficio a svolgere i lavoretti di ordinaria amministrazione. Però non feci tentativi di offrire colazioni a nessuno. Con Sue sarebbe stata pessima strategia, e con le altre, i cinquanta minuti concessi loro per la colazione mi parevano insufficienti, come inizio. Inoltre avevo dormito meno di cinque ore e non mi ero fatto la barba.

In ufficio, dopo pranzo, Wolfe si sprofondò nella sua poltrona e cominciò a leggere un libro di liriche, e mentre i suoi pensieri vagavano a mille miglia da delitti e da assassinii, io vagavo per la stanza, cercando di architettare qualche truccetto efficace per indurlo a lavorare. Improvvisamente suonò il telefono, e quando risposi una voce annunciò:

- Il signor Corrigan vorrebbe parlare col signor Wolfe. Datemi il signor Wolfe.

- Buon giorno, signora Adams. Il signor Wolfe è occupatissimo a leggere poesie. Datemi il signor Corrigan.

- Ma dico, signor Goodwin...

- Vi avverto che sono coccuto... e in ogni caso siete stati voi a chiamare. Datemi il signor Corrigan.

Coprii il microfono con una mano e annunciai al mio sferico signore: - Il Socio Capo - . Wolfe depose il libro e sollevò il ricevitore. - Parla Nero Wolfe.

- Sono Jim Corrigan. Vorrei parlarvi.

- Prego, fate pure.

- Non al telefono, signor Wolfe. Potreste venire al nostro ufficio, diciamo verso le cinque e mezzo?

- Io non visito gli uffici altrui, signor Corrigan. Rimango nel mio ufficio. Potete venire qui alle sei se lo desiderate.

- Ma vi conviene venire da noi... saremo in quattro... in cinque forse.

- Nossignore. Se il colloquio deve aver luogo, avrà luogo qui.

- Attendete un momento, per cortesia.

Fu un momento lunghissimo. Poi Corrigan tornò a parlare.

- D'accordo, verremo da voi verso le sei.

Il mio signore depose il ricevitore ed io seguii il suo esempio.

- Ebbene? - osservai. - Sembra che abbiamo messo un dito su qualche ignota piaga. È il primo appiglio che ci si offre in dieci giorni.

Wolfe riprese il libro senza commenti.

Quello fu senza dubbio il più ragguardevole schieramento di geni forensi che mai il nostro ufficio avesse ospitato. Quattro avvocati in perfetta efficienza, e uno radiato.

James A. Corrigan (segretaria Charlotte Adams) aveva circa l'età della sua segretaria, o poco meno.

Aveva la mascella d'un pugilatore, l'intelaiatura di un fantino e gli occhi più famelici che avessi mai visto... non famelici come quelli d'un cane che guarda un osso, piuttosto come quelli d'un gatto che studia un uccello in gabbia.

Emmett Phelps (segretaria Sue Dondero) fu una sorpresa, per me. Sue mi aveva detto che era l'enciclopedia dello studio, l'individuo che conosceva leggi, codici e pandette a menadito e poteva citarli a occhi chiusi, ma dall'aspetto non lo si sarebbe mai immaginato. Aveva passato da poco la cinquantina, era alto uno e novanta, era provvisto di braccia muscolose e spalle potenti e un'uniforme da generale gli sarebbe stata a meraviglia.

Louis Kustin (segretaria Eleanor Gruber) era il più giovane del mazzo, aveva circa la mia età. Aveva gli occhi molto neri e assonnati, ma doveva trattarsi di una specie di travestimento perché Sue mi aveva spiegato che era l'asso delle arringhe, quello che si era sobbarcato i processi più difficili, dopo che O'Malley aveva perso il diritto di esercitare la professione.

Frederick Briggs, lo zio di Helen Troy, aveva i capelli candidi e un lungo viso equino. Vedendolo strabuzzare gli occhi come un babuino ogni volta che qualcuno parlava, non riuscivo assolutamente a capire come mai l'avessero fatto socio, anche nella sua settima decade di vita (o forse era l'ottava), ma ce ne vogliono di tutti i generi per fare uno studio legale. Io, personalmente, non lo avrei assunto nemmeno per cambiare la carta asciugante ai tamponi.

Conroy O'Malley, che era stato il socio capo e il divo dei tribunali finché non si era fatto buttar fuori a calci dalla professione per aver corrotto un giurato, aveva l'aria amareggiata che si poteva prevedere, nonché una smorfia di scettico blu che sembrava inchiodata alle labbra. Con una bocca in posizione normale, le guance meno cascanti e gli occhi splendenti, non era difficile immaginarlo che dominava un'aula di tribunale, ma così com'era non avrebbe potuto dominare nemmeno una cabina telefonica che contenesse soltanto lui.

Avevo riservato la poltrona rossa a Corrigan, e gli altri s'erano messi a sedere di fronte alla scrivania di Wolfe, in un arco irregolare. Di solito, io non sfodero mai penna e taccuino senza ordine del principale, ma, siccome non vi erano leggi che me lo impedissero, volli tentare un esperimento e appena Corrigan aprì bocca cominciai a scribacchiare. La reazione fu istantanea e unanime. Cominciarono a blaterare tutti insieme, offesi, disgustati, inorriditi ed esulcerati. Io assunsi un'espressione dolcemente attonita.

- Non credo che occorrerà un verbale di questa conversazione - mi disse Wolfe in tono mite.

Deposi il taccuino, ma i Giustiniani fremettero al pensiero che fosse così a portata di mano. Durante tutta la seduta, continuarono a dardeggiarmi d'occhiate, per essere sicuri che non tracciassi simboli a distanza per mezzo di qualche sistema yoga.

- Questa è una conversazione privata e personale - osservò Corrigan.

- Sissignore - concesse Wolfe. - Ma non è una comunicazione privilegiata. Io non sono vostro cliente.

- Giustissimo. - Corrigan sorrise, ma mantenne la sua espressione famelica. - Non ci dispiacerebbe certo, se lo foste. Il nostro non è uno studio che vada a caccia di clienti, signor Wolfe, ma è inutile dirvi che se vorrete mai approfittare della nostra opera, sarebbe per noi un piacere e un onore.

Wolfe chinò il capo di un quarto di centimetro. Io inarcai un sopracciglio. Quei bravi signori erano decisi a ungerci a tutto spiano.

- Verrò subito al dunque - dichiarò Corrigan. - Ieri sera avete condotto qui più di metà delle nostre dipendenti e avete tentato di sedurle.

- Intendete seduzione in senso legale, signor Corrigan?

- No, naturalmente. Orchidee, liquori, cibi esotici... non per tentare la loro castità, ma la loro discrezione.

- Mi state accusando? Di un malum in sé o di un malum prohibitum?

- Niente di tutto questo. Forse mi sono espresso male. Vedete, signor Wolfe, non siamo venuti per farvi delle domande, siamo venuti per permettervi di interrogarci.

- A proposito di che?

- Di tutto quel che volete. Noi siamo disposti a mettere le carte in tavola, signor Wolfe; ci siamo costretti. Francamente, il nostro studio si trova in una posizione oltremodo vulnerabile. Abbiamo già avuto tutti gli scandali che potevamo sopportare. Poco meno di un anno fa il nostro socio anziano è stato radiato dall'ordine, ha evitato per un pelo d'esser condannato per un reato grave. È stato un fortissimo colpo per noi. Poi ci siamo riorganizzati, i mesi sono passati, stavamo per recuperare il terreno perduto, quando a un tratto è stato assassinato il nostro impiegato di fiducia, Leonard Dykes, ed è ricominciato tutto da capo. Non si è mai scoperta un'ombra di prova che collegasse la morte di Dykes con l'incidente di O'Malley, ma non sono necessarie le prove per far nascere gli scandali. È stato un colpo più grave del primo perché l'effetto si accumulava. Poi sono passate le settimane, tutto stava normalizzandosi, quando all'improvviso ci siamo trovati di nuovo in alto mare e questa volta per la morte di una persona che non avevamo mai sentito nominare. Una ragazza: Joan Wellmann. Dopo una settimana stavamo per riprender fiato, quando ci siamo trovati per l'ennesima volta l'ufficio invaso dai poliziotti, per la morte di una seconda ragazza che non avevamo mai sentito nominare, Rachel Abrams. A questo punto... non vi pare che abbiamo il diritto di sentirci un po' perseguitati?

Il mio signore si strinse nelle spalle.

- Non credo abbia importanza, quel che mi pare o non mi pare. Voi vi siete sentiti perseguitati.

- Sicuro. Ne abbiamo abbastanza. Come sapete la Abrams è morta da tre giorni e la polizia sta di nuovo dando la caccia a Baird Archer, disturbandoci tutti. Noi non possiamo sperare altro che lo trovi, alla svelta, e che si calmino un po' le

chiacchiere sul conto nostro. Così, almeno, la pensavamo ieri. Poi sono arrivate quelle scatole di orchidee con i biglietti del vostro giovanotto qui, Goodwin. E oggi ci è stato riferito quel che è accaduto qui, e anche quel che il vostro Goodwin ha detto a una nostra impiegata. Così abbiamo saputo che voi siete convinto che le tracce dell'assassino della signorina Wellmann partono dal nostro ufficio, che lui, Goodwin, non vi ha mai visto tanto ostinato su un'idea e che voi e il vostro cliente siete decisi di non lasciar nulla di intentato. Vi conosciamo bene, e sappiamo che cosa significa questo. Finché sarete di quell'idea non mollerete. La polizia potrà andarsene, i pettegolezzi potranno cessare, ma voi resterete sulla breccia. Ieri sera avete ubriacato le nostre impiegate e poi avete presentato loro un padre e una madre in lutto, per sconvolgerle. Solo Iddio sa quel che farete in seguito. Così siamo venuti noi. Chiedeteci tutto quel che volete.

- Corrigan mi lanciò un'occhiata e domandò cortesemente: - Potrei avere un bicchier d'acqua?

Io ritenni per certo che desiderasse acqua corretta ed estesi l'invito a tutti. Fritz arrivò con bottiglie e bicchieri. Durante la pausa dei rinfreschi tutti si scambiarono osservazioni varie. Briggs, il babbuino, si alzò per stiracchiarsi e andò a studiare il mappamondo nell'angolo, probabilmente con la vaga idea di scoprire dove si trovava.

Finalmente Corrigan depose il bicchiere semivuoto e ripeté: - Coraggio, interrogateci.

Il mio signore fece una smorfia.

- Benissimo. Ecco una domanda: chi di voi ha lanciato per primo l'idea di venire da me?

- Che importanza ha?

- Sono io che interrogo, signor Corrigan.

- Avete ragione. È stato il socio anziano... - esitò. - Sì, è stato Phelps.

- No - lo contraddisse Phelps. - Sei stato tu a venire nel mio ufficio a chiedermi quel che ne pensavo.

- Allora sei stato tu, Fred?

Briggs strabuzzò gli occhi.

- Non saprei proprio, Jim. Io faccio tante proposte... posso benissimo aver fatto anche questa. Louis ha telefonato all'ora di colazione per chiedere dei dati, e ne abbiamo parlato.

- State facendo una fatica del diavolo per rispondere a una domanda semplicissima - interlocui una voce solforica. Era Conroy O'Malley, l'ex. - La proposta è partita da me. Ti ho telefonato verso le undici, Jim, tu m'hai detto che era comparso in scena Nero Wolfe. Allora ti ho spiegato che l'unica cosa da fare era chiedergli un colloquio.

Corrigan fece una smorfia acida, annuendo e Wolfe si lanciò su O'Malley.

- Voi avete telefonato al signor Corrigan verso le undici, questa mattina? Perché?

- Per sentire le novità. Ero stato fuori città per una settimana e non avevo fatto a tempo a tornare che la polizia mi aveva monopolizzato e aveva ricominciato la solfa di Baird Archer. Volevo sapere che cosa era successo.

- Perché eravate stato fuori città?

- Ero andato ad Atlanta, in Georgia, per raccogliere dati, circa una partita di acciaio per un ponte, per conto dello studio.

- La bocca di O'Malley, già contratta dalla smorfia perenne, era diventata quasi diagonale. - Credete che i miei vecchi soci mi lascino morire di fame? Assolutamente no. Io ricevo una percentuale sugli affari che non erano conclusi quando ho lasciato il mio posto. Inoltre mi vengono affidati degli incarichi da svolgere fuori ufficio. Sapete qual è la caratteristica principale dei miei ex soci? Amore per il loro prossimo. - Si batté il petto con l'indice. - Io sono il loro prossimo.

- Conroy - sbottò Phelps. - Dove vuoi andare a parare?

Kustin, il divo delle arringhe, osservò con acrimonia:

- Siamo qui per rispondere alle domande di Wolfe. Facciamo in modo che le risposte siano esaurienti.

- Oh, no - ribatté il mio signore - qui non siamo in tribunale. A volte una risposta non esauriente è la più rivelatrice. Ed è di grande aiuto per me, quasi quanto una bugia. Ad esempio, ora ho intenzione di chiedervi se avete mai scritto un romanzo. Se mi direte tutti di no, e se io in seguito, attraverso colloqui con i vostri amici e conoscenti, scoprirò che uno di voi mi ha mentito, la cosa mi tornerà immensamente utile... però, se mi direte la verità, mi risparmierete un sacco di complicazioni. Ebbene: avete mai cercato di scrivere un romanzo? Signor O'Malley?

- No.

- Signor Briggs?

- No.

Wolfe raccolse cinque no, poi si appoggiò all'indietro e osservò il quintetto.

- Naturalmente - disse - è essenziale per avvalorare la mia ipotesi supporre che Leonard Dykes o una persona di sua conoscenza, abbia scritto un brano di narrativa abbastanza lungo da poter essere definito un romanzo... signor Corrigan, vi è mai venuto all'orecchio che Dykes avesse scritto, stesse scrivendo, o desiderasse scrivere un'opera narrativa?

- No.

- Signor Phelps?

Di nuovo cinque no.

- Allora vediamo un po'... - Wolfe era placido. - Signor Kustin. A quanto ho capito, sebbene l'incidente del signor O'Malley sia stato un grave colpo per il vostro studio legale, voi personalmente ne avete tratto vantaggio, perché siete entrato a far parte della società e avete sostituito il signor O'Malley come responsabile del lavoro di tribunale. È esatto? Gli occhi di Kustin si svegliarono.

- Mi rifiuto di credere che questo abbia importanza per il vostro caso.

- Stavo procedendo per ipotesi. Naturalmente voi potete rifiutarvi di rispondere, ma in tal caso si può sapere perché siete qui?

- Rispondigli, Louis - invitò O'Malley in tono ironico. - Coraggio, digli di sì.

Gli egregi avvocati si fissarono. Son convinto che mai, né l'uno né l'altro, avessero guardato un rappresentante di parte avversa con tanta ostilità. Poi gli occhi color pece di Kustin tornarono a posarsi su Wolfe e il loro proprietario affermò:

- Sì.

- Notevolmente?

- Sì.

- Anche voi ci avete guadagnato, signor Corrigan? - volle sapere Wolfe. - Voi siete diventato il socio anziano con una percentuale di guadagno Maggiore, vero?

La mascella da pugilatore di Corrigan puntò verso Wolfe aggressiva come una ciabatta.

- Sono diventato il socio anziano di uno studio sull'orlo del fallimento. Mi sarebbe convenuto di gran lunga andarmene per i fatti miei.

- E chi te lo impediva? - s'informò O'Malley. - Eh, sì, Con, c'era qualcosa che me lo impediva. Avevo i miei soci a cui pensare. Il mio nome era in ditta, insieme ai loro. C'era la lealtà, a impedirmelo.

Improvvisamente, senza il minimo preavviso, O'Malley balzò in piedi, alzò una mano al cielo e gridò con voce stentorea:

- Lealtà! - Poi si lasciò ricadere sulla poltrona, agguantò il bicchiere ed esclamò: - Alla lealtà! - e bevve.

Immagino che in tribunale avesse fatto gesti simili migliaia di volte, ma tutti restarono di sale, quanto me. Io cambiai parere sulle possibilità di O'Malley di dominare una cabina telefonica.

- E voi, signor Briggs? - domandò Wolfe imperterrito. - Anche voi avete fatto un passo avanti quando il signor O'Malley è stato radiato?

Briggs ammiccò, stranito e offeso.

- Protesto - dichiarò impettito. - Mi oppongo all'intera procedura. Io so qualcosa di voi, Wolfe, e considero i vostri metodi immorali e repressibili. Sono qui contro la mia volontà.

- Frederick - dichiarò O'Malley gravemente - dovrebbe essere in cattedra. Sarebbe un giudice ideale. Una di quelle belle menti audaci e aperte che si gloriano di decidere una questione senza comprenderla.

Phelps, l'enciclopedia umana, protestò: - Non tutti possono essere brillanti come te, Con, e forse è tanto di guadagnato. O'Malley annuì.

- Hai ragione da vendere, Emmett, ma tu hai sempre ragione. E non me la sono mai presa, sai, per la tua infallibilità. Chissà forse perché tu sei l'unico che non abbia guadagnato dalla mia caduta...

- Ma io ci ho guadagnato! - Phelps si rivolse a Wolfe: - Tutti abbiamo guadagnato dalla disgrazia del nostro socio. E continueremo a guadagnare se quel che sta accadendo non ci rovinerà del tutto.

- Signor O'Malley, perché siete qui?

- Lealtà. - L'ex levò il bicchiere. - Un brindisi alla lealtà.

- Lealtà verso chi? I nostri ex soci? Avevo l'impressione che non foste ben disposto verso di loro.

- Questo dimostra come siano futili le apparenze. I miei vecchi amici Jim, Emmett, Louis e Fred? Ma io passerei attraverso l'inferno, per loro... e ci sono passato, infatti. Non vi pare un motivo accettabile per giustificare la mia presenza?

- Preferirei qualcosa di meno aereo.

- Allora sentite questo. Io ero un uomo di straordinario talento, e non privo di ambizioni. Erano quattro anni che non perdevo una causa, quando un giorno mi si presentò una sconfitta inaspettata e inevitabile. Punto nel vivo commisi una sciocchezza: corruppi un giurato, per la prima e unica volta nella mia carriera. Ottenni una sospensione di verdetto e alcune settimane dopo venni a una transazione extra tribunale. Pensavo d'essermela cavata, quando, improvvisamente, qualcuno denunciò la cosa, il tribunale convocò il giurato e riuscì a farlo confessare. Venni assolto per insufficienza di prove, ma fui radiato dall'ordine.

- I vostri soci erano al corrente dei vostri maneggi?

- No. Avrebbero fatto di tutto per impedirmelo. Quando lo seppero ne furono profondamente scandalizzati. Lo scandalo del giusto. Intendo, per "giusto", colui che non è mai stato preso in castagna. Però furono solidali con me, mi aiutarono a combattere la mia battaglia, ma fu tutto inutile. Così eccomi qui, un uomo dotato d'un talento straordinario che non può più servirsene. La mia unica fonte di reddito sono i piccoli incarichi che mi affida il mio ex studio legale. Quindi è mio interesse che lo studio prosperi. Se quest'ipotesi non vi piace c'è una terza alternativa. Volete sentirla?

- Se non è troppo stravagante.

- Io porto rancore ai miei ex soci, perché non mi hanno sostenuto. Penso che l'assassino sia uno di loro e desidero assistere alla sua rovina. Vi va, come spiegazione?

- Ha le sue attrattive.

- Oppure Dykes e le ragazze li ho uccisi io, personalmente, quantunque non riesca a immaginare la ragione, e siccome vi considero ancor più pericoloso della polizia vi voglio tener d'occhio. V'ho dato quattro motivi. Non bastano?

- Per l'immediato futuro saranno sufficienti. Però, come avete notato, sono incompatibili. In una i vostri soci fanno la parte degli eroi, in un'altra sono i felloni. Come sono andate le cose realmente?

- Si sono battuti come leoni, per salvarmi.

- Perdiana, Con, abbiamo fatto l'impossibile! - esplose Phelps. - Non lo negherai, spero!

O'Malley non si commosse.

- Allora scegliete quella - consigliò al mio principale. - È sostenuta da alcune testimonianze, il che è sempre un aiuto. Wolfe consultò la pendola.

- Egregi signori, vorrei continuare, ma per me è ora di cena e non sono preparato a ricevere ospiti. Vi consiglio di

ritornare questa sera. Alle nove. Va bene?
Vi furono cinque sì e la legge prese congedo.

12

Quando, un'ora dopo mezzanotte, il mio signore decise che poteva bastare e licenziò i portatori delle faci della giustizia, compresi che avrei dovuto sacrificarmi e trascorrere gran parte del mio tempo in compagnia delle ragazze. Non che gli egregi avvocati avessero fatto i muli e si fossero rifiutati di parlare. Ci avevano scaraventato addosso informazioni con la violenza d'una valanga, ma noi avremmo fatto un affare vantaggiosissimo barattando tutto il malloppo con una pipa frusta. Per rendere più piacevole la seduta gli eminenti legulei avevano approfittato dei più vaghi e aerei pretesti per pargoleggiare e darsene di cotte e di crude. Cito come esempio: quando si era parlato delle reazioni di Dykes alla disgrazia di O'Malley, Corrigan era saltato fuori a dire che l'impiegato aveva scritto una lettera di dimissioni. Wolfe aveva voluto subito sapere il perché e il socio capo aveva spiegato:

- Dykes l'aveva fatto per scrupolo di coscienza: gli erano venute all'orecchio le chiacchiere dell'ufficio che l'accusavano di essere il delatore. Nella lettera diceva che le voci erano prive di fondamento, ma non voleva che la sua presenza nuocesse al nostro buon nome.

Soggiungeva che lui era stato fatto capufficio quando O'Malley era alla direzione dello studio e pensava che, probabilmente, col nuovo regime noi avremmo desiderato far qualche cambiamento.

- E le dimissioni furono accettate? - aveva chiesto Wolfe bizzosamente.

- Assolutamente no. Chiamai Dykes nel mio ufficio e gli assicurai che eravamo contentissimi di lui, e che non era il caso di dar retta ai pettegolezzi.

- Mi piacerebbe leggere quella lettera; l'avete?

- Immagino sia stata archiviata... - Corrigan si era interrotto. - No, non è in archivio. L'ho mandata a Con O'Malley.

- Ma te l'ho restituita - aveva protestato l'ex. - L'ho resa a Fred in persona. Mi sono fermato nel suo ufficio un giorno che Jim non c'era...

- Tutto questo è assolutamente falso! - aveva strillato Briggs, con foga. - La lettera me l'ha mostrata Emmett. La cosa mi offende ma non mi sorprende. Sappiamo che Con è un irresponsabile e un bugiardo.

- Ma santo cielo, Fred, perché dovrebbe mentirti, per una piccolezza come questa? - era scattato Phelps.

- Non lo so. Ma ti dico che è una bugia!

E le gentilezze sarebbero durate in eterno se Wolfe non fosse intervenuto:

- Non credo che valga la pena di far tanto baccano. Piuttosto mi piacerebbe vedere altre cose scritte da Dykes.

Corrispondenza, promemoria, rapporti. Voglio sapere come si serviva della lingua inglese. Non è necessario che mi mandate un fascio di roba. Gradirei molto che la lettera di dimissioni vi fosse inclusa, se riuscirete a trovarla.

Il quintetto aveva promesso che avrebbe provveduto. E dopo una serie supplementare di attriti e scaramucce si era dileguato, con giuridica solennità.

Il sabato mattina accaddero tre cose: a) io ricevetti il bidone da Sue Dondero ed Eleanor Gruber e dovetti accontentarmi d'un appuntamento con Blanche Duke; b) Saul Panzer, dopo accurate indagini, venne a dirci che la moglie del giurato che si era lasciato corrompere non era colpevole della delazione e io e Wolfe ci credemmo, sia perché Saul è un investigatore formidabile (quasi come me) sia perché certe cose le fiuta al di là d'un muro di cemento; c) arrivò una busta voluminosa dallo studio legale, che conteneva il materiale richiesto, nonché una lettera di Emmett Phelps, l'atleta enciclopedico.

Una lettera molto solenne che diceva così:

"Egregio signor Wolfe, qui acclusi troverete, come richiesto, alcuni scritti di Leonard Dykes.

Fra l'altro vi invio una lettera di dimissioni datata 19 Luglio 1950, che avevate espresso il desiderio di esaminare.

Evidentemente il signor O'Malley aveva ragione dicendo d'aver reso la lettera al signor Briggs, dato che il foglio in questione è stato trovato nei nostri archivi. Ieri il signor O'Malley era in ufficio, ed è stato informato del ritrovamento della lettera.

Abbiate la compiacenza di renderci il materiale quando ve ne sarete servito.

Distinti saluti.

Emmett Phelps"

La lettera di dimissioni di Dykes occupava un'intera pagina, dattiloscritta a un solo spazio, e diceva, con molto rispetto, press'a poco quanto ci aveva riferito Corrigan, usando tre volte più parole del necessario. Quanto al resto del materiale: rapporti, promemoria e copie di lettere, può darsi che rivelassero a Wolfe come il defunto Dykes usava la lingua inglese, ma per me erano interessanti come una zitella di cinquant'anni suonati. Però lessi tutto dalla prima parola all'ultima, per non dover sentire commenti oltraggiosi sul mio senso d'osservazione, come era accaduto quando non avevo individuato subito il nome di Baird Archer. Quando ebbi terminato, restituii il tutto al principale, con pochi commenti insipidi e mi accinsi a trascrivere alcune lettere urgenti.

Stavo eseguendo una pregevole sinfonia sui tasti della macchina da scrivere, quando improvvisamente il mio signore domandò:

- E che significa questa?

Mi alzai e andai a vedere. Wolfe mi passò la lettera di dimissioni di Dykes.

- Quell'annotazione a matita, in un angolo. Che vuol dire? - Era una frase cabalistica, così: "Ps 146-3".

- Già, l'avevo notata anch'io. Mistero. Che significhi scuola Pubblica 146, classe terza?

- L'esse viene dopo il pi. Ed è minuscola.

- Già. Devo fare esorcismi per scoprire che cosa significa?

- No. Probabilmente non ha alcun senso. Tuttavia è così strano che muove a curiosità. A voi non suggerisce nulla? Strinsi le labbra per apparire meditabondo.

- Così, su due piedi, no. E a voi?

Il principale s'impadronì di nuovo del foglio e lo studiò per un momento, accigliato.

- M'invita alla deduzione. Poiché la P è maiuscola e la esse no, presumibilmente non si tratta di iniziali. Conosco una sola parola, in una sola lingua della quale P s è l'abbreviazione. E i numeri che seguono il P s accrescono la verosimiglianza della mia ipotesi.

- P s può voler dire post scriptum, e le cifre...

- No. Prendete la Bibbia.

Eseguii l'ordine e tornai al mio posto.

- Cercate il salmo 146 e leggete il terzo versetto.

Confesso di aver dovuto consultare l'indice. Dopo di che voltai le pagine, trovai il punto indicato, e borbottai:

- Roba da chiodi.

- Leggetelo forte! - urlò Wolfe.

Eseguii.

- Non ti fidare dei principi della terra, né del figlio dell'uomo, nei quali non vi è aiuto né speranza.

- Ah! - fece Wolfe con un sorriso che sembrava essergli partito dai calcagni.

- E va bè - concessi. - Non ti fidare era il titolo del romanzo di Baird Archer. Finalmente avete ottenuto qualcosa, ma per un colpo di fortuna. Vedrò di far omologare come record di coincidenza il fatto che la lettera da voi particolarmente desiderata portasse quell'annotazione e voi l'abbiate vista. Ecco come...

- Pfui - sbuffò il mio signore - non è assolutamente questione di coincidenza, e anche un somaro avrebbe potuto interpretare il significato dell'annotazione.

- Io sono un supersomaro.

- No. - Era così soddisfatto da sentirsi magnanimo. - Siete stato voi a procurarmela. Voi avete spaventato quelle ragazze. Le avete spaventate a tal punto che qualcuno ha ritenuto necessario ammettere l'esistenza di un legame tra Baird Archer e un elemento dell'ufficio.

- Qualcuno o qualcuna? Spiegatevi.

- Qualcuno, direi. Preferirei che si trattasse di un uomo, in ogni caso il materiale scritto da Dykes, l'ho chiesto agli uomini. Voi per via mediata, avete spaventato uno o più uomini, e ora io desidero sapere di quale o di quali si tratta. Avete un impegno per questa sera?

- Sissignore. Con una telefonista bionda. Tre gradazioni di biondo su una testa sola.

- Benissimo. Scoprite chi ha fatto quell'annotazione sulla lettera di Dykes con quella scrittura così personale. - Il mio geniale superiore scosse il capo e si accigliò. - No, mi correggo. Tutto quel che posso aspettarmi è di sapere a quale scrittura assomiglia quella dell'annotazione. Sarebbe meglio non mostrare la lettera e l'appunto.

- Ma certo! Rendetemi il compito il più difficile possibile... - Ma non era veramente difficile come pareva, perché la scrittura era facile da imitare. Durante il pomeriggio mi esercitai senza risparmio e quando uscii di casa alle sei e quaranta per raggiungere la mia dama, avevo nel taschino del più nuovo ed elegante dei miei abiti blu, un foglio di quelli che ci erano stati inviati, un promemoria dattiloscritto di Leonard Dykes, con un'annotazione a matita artisticamente eseguita dalla mia mano maestra: "CO3-4620".

13

Blanche Duke fu una sorpresa per me; quella sera, aveva bevuto due bicchierini della sua formula speciale prima di cena, poi aveva rifiutato fermamente qualsiasi alcolico. Inoltre portava un semplice abito azzurro molto carino e non aveva calcato la mano coi cosmetici. E infine, cosa importantissima, ballava molto meglio di Sue Dondero. Verso le dieci sarei stato disposto a dividere a metà le spese col nostro cliente. Ma non dovevo dimenticare che ero impegnato in un'azione di guerra.

Quando tornammo al nostro tavolino dopo avere "frullato" una samba in tutti i modi possibili, io insistei sull'opportunità di bere un cicchetto, ma lei rifiutò, fermamente.

- Ma senti! - Protestai. - Non va assolutamente. Qui io non faccio che divertirmi, e invece dovrei lavorare. Il mio compito preciso era quello di ridurti brilla per farti cantare, e tu vuoi bere soltanto acqua. Come faccio a scioglierti la lingua?

- Mi piace ballare - dichiarò lei.

- Non c'è da meravigliarsi dal momento che balli così bene. Anche a me piace, ma ora ho un problema. Come faccio a cavarti qualche informazione?

- Prova a interrogarmi domani nel pomeriggio, mentre mi lavo i capelli. Io detesto lavarmi i capelli. Perché pensi che valga la pena di sciogliermi la lingua?

- Bè, sai com'è, dal momento che pensi che O'Malley abbia ucciso Dykes...

- Non lo penso.

- Però l'hai detto mercoledì sera.

- L'ho fatto per mandare in bestia Eleanor Gruber. Va pazzo per O'Malley. Ma non ci credo. Sono sicura che Leonard Dykes si è tolto la vita.

- Oh, e chi dovrebbe andare in bestia a questa notizia?

- Nessuno. Cioè, forse Sue, ma siccome Sue mi piace non lo dico... mi limito a pensarlo.

- Sue Dondero? Perché proprio lei?

- Bè... - la mia dama s'accigliò. - Tu non conoscevi Leonard Dykes... vedi, era uno strano tipo. Molto simpatico, in un certo senso, ma bizzarro. Pieno di inibizioni, in fatto di donne. Però portava la foto di una ragazza nel portafoglio, e sai chi era? Sua sorella! Per l'amor del cielo! Poi un giorno l'ho visto...

L'orchestra aveva attaccato una conga e istintivamente le spalle di Blanche cominciarono a muoversi seguendo il ritmo.

- Vediamo di finire questa specie di interrogatorio - consigliai. - Almeno dopo potremo ballare un po' sul serio. Hai detto che un giorno hai visto Dykes... far che?

Per un istante Blanche parve perplessa, poi annuì.

- Oh, sì. Dobbiamo proprio continuare con questa lagna?

- Io ci sono costretto.

- E va bene. Ho visto che guardava Sue. Gesù, che sguardo! L'ho preso un po' in giro, e mal me ne è incolto, perché ha deciso di scegliermi per confidente. Era la prima volta...

- Quando è stato?

- Un anno fa, forse di più. Era la prima volta che metteva gli occhi su una donna, alla sua età! E si era preso una cotta tale che, uffà! Addirittura arrosto, era! Le aveva chiesto un appuntamento, ma Sue aveva risposto picche. Allora lui mi domandò che cosa doveva fare, e io, siccome qualcosa dovevo pur rispondergli, gli dissi che Sue era il tipo di ragazza che amava la notorietà, e che lui doveva diventare famoso in qualche modo, non so, facendosi eleggere senatore, diventando campione di baseball, o scrivendo un libro. Così lui scrisse un libro, e quando gli editori glielo respinsero si tolse la vita.

Non mi mostrai molto commosso.

- Ti aveva detto di aver scritto un libro?

- No, nemmeno una parola. In quel periodo aveva smesso di parlare di lei, e io non avevo mai più sfiorato l'argomento, per paura che ripartisse in quarta. Però era una delle cose che gli avevo consigliato, e siccome adesso c'è tutta questa cagnara, a proposito di quel libro respinto... credi che non sappia trarre delle deduzioni anch'io?

Avrei potuto obiettare che il suicidio di Dykes in Dicembre non aiutava a spiegare l'assassinio di Joan Wellmann e Rachel Abrams in Febbraio, ma volevo arrivare al punto nevralgico prima che l'orchestra ricominciasse. Bevvi un sorso della mia bibita e sorrisi, per tener desti i sentimenti amichevoli della mia dama.

- Ammesso che tu abbia ragione circa il suicidio, non potresti aver preso un piccolo abbaglio circa l'oggetto dei suoi sogni? E se si fosse innamorato di te, invece che di Sue?

Blanche sbuffò.

- Di me? Se credi che questo sia un complimento ti consiglio di cambiar musica.

- Niente complimenti. - Infilai le due dita nel taschino e ne trassi un foglio piegato. - Questo è un promemoria per le spese d'ufficio, preparato da Dykes nel Maggio scorso. - Spiegai il foglio. - Avevo intenzione di chiederti come mai Dykes vi aveva annotato il tuo numero telefonico di casa, ma ora capisco che deve averlo fatto nell'epoca in cui ti aveva preso per confidente. Magari voleva chiederti qualche consiglio... - Feci per ripiegare il foglietto.

- Il mio numero di casa? - Blanche era perplessa.

- Già. Centrale Columbus 34620.

- Fa vedere.

Le porsi il promemoria e lei lo sfiorò con un'occhiata. Poi lo mise meglio in luce e l'osservò più attentamente. - Non l'ha scritto Leonard questo - dichiarò infine.

- Perché no?

- Non è la sua scrittura.

- E di chi è allora? La tua?

- No. Di Corrigan. Scrive tutto quadrato, così.

Mi osservò corrugando la fronte. - Ma che significa? Perché Corrigan deve aver annotato il mio numero su questa vecchia scartoffia?

- Ah, lascia correre - le sfilai il foglio dalle dita. - Credevo che il numero l'avesse scritto Dykes e volevo informarmi. Ma se è stato Corrigan... forse voleva chiederti qualcosa dopo l'orario d'ufficio.

Dalla batteria partì una scarica di colpi secchi e l'orchestra attaccò un fox. Mi feci scivolare il promemoria in tasca e mi alzai. - Bè, non ci pensare, vediamo come ci piace questo ballo.

Ci piacque immensamente.

Quando rincasai, verso le due, sgattaiolai in cucina a bere un bicchiere di latte prima di salire in camera mia. La mia mente era oppressa dalle ingiustizie della vita. Perché non poteva esser Sue a ballare così, invece di Blanche? Se un uomo potesse trovar modo di combinare...

Quella domenica mi aspettavo di sovvertire completamente il programma della giornata quando annunciai al mio signore che faceva ingresso in cucina:

- La scrittura dell'annotazione è quella di Corrigan, il socio capo.

Il Genio si rannuvolò, per un momento, poi si rivolse a Fritz:

- Ho deciso - disse con aria aggressiva - di non usare il grasso di oca.

Alzai la voce.

- L'annotazione su quel pro...

- Vi ho sentito! Portate quella lettera al signor Cramer e raccontategli tutto.

Urlare non sarebbe servito a niente, non quando Wolfe usava quel tono, così mi dominai.

- Voi mi avete addestrato - dissi rigidamente - a ricordare le conversazioni parola per parola, ivi comprese le vostre. Ieri voi mi avete detto che desideravate sapere chi avevamo spaventato, e a quale scrittura corrisponde quella dell'annotazione. Io ho buttato via tutta una sera, per scoprirlo. E tutto per fare un favore a Cramer? Bontà divina, che importa se è domenica? Se hanno paura verranno. Posso usare il telefono?

Le labbra del mio dittatore personale si strinsero in una linea dura.

- Che altro avete scoperto?

- Niente. Ma non avevate chiesto di più.

- Benissimo. È soddisfacente. Io e Fritz dobbiamo cucinare una gallina faraona, e abbiamo il tempo contato. Se voi trascinate qui il signor Corrigan, o anche l'intero studio, che accadrà? Io mostrerò le annotazioni all'interessato, e lui dirà che non ne sa niente. Allora domanderò dove si trovava la lettera, e mi risponderanno che era in un posto accessibile a tutti. Per ottenere questo brillante risultato ci metteremo cinque minuti al massimo. E poi?

- Storie. Se siete troppo "paolotto" per lavorare la domenica, aspettiamo fino a domani. Perché fare un favore a Cramer?

- Perché? Se abbiamo già spaventato il colpevole tanto da indurlo a questa mossa, con la scorta della lettera un ispettore di polizia potrà spaventarlo fino a fargliene compiere un'altra. Portate quel foglio al signor Cramer e non tediarmi più. E s'incamminò verso il frigorifero con passo marziale.

Obbedii, tanto per dimostrare al principale che io ero molto meno puerile di lui.

Il lunedì eravamo appena tornati in ufficio dopo un pasto silenzioso e immusonito, quando suonò il campanello d'ingresso e io andai ad aprire. Ben di rado sono stato invaso da un celestiale senso di letizia, scorgendo un questurino sulla soglia, ma quel giorno faceva eccezione. Anche il più umile dei piedipiatti avrebbe significato che qualcosa era accaduto o stava per accadere, e io mi trovavo di fronte nientemeno che l'ispettore Cramer.

Aprii, l'invitai ad entrare sotto il nostro tetto, l'aiutai a togliersi cappello e cappotto, lo scortai in ufficio senza nemmeno annunciarlo.

L'ispettore rivolse a Wolfe una specie di grugnito e Wolfe grugnì di rimando. Poi Cramer sedette, si piantò un sigaro fra i denti e borbottò:

- Sto decidendo come affrontare questa situazione.

- Posso esservi d'aiuto? - chiese il mio signore educatamente.

- Sì. Ma non m'aiuterete. Innanzitutto ho intenzione di non uscire dai gangheri. Non mi servirebbe a niente perché temo di non aver dati sufficienti per farvi una bella risciacquata. Il nostro patto tiene sempre?

- Naturale. Perché non dovrebbe?

- Allora avrete la compiacenza di erudirmi un po'. Quando avete deciso di indurci con un trucco a romper le scatole a qualcuno perché avete scelto proprio Corrigan?

Il mio maestro scosse la testa.

- Vi conviene ricominciare da capo, signor Cramer. Questo era il peggior esordio possibile. Non c'è stato alcun trucco... Cramer l'interruppe, rudemente e vivamente con una parola volgare. Poi si trattenne a fatica dal pronunciarne un'altra, e continuò:

- Vi ho detto che non ho intenzione di uscire dai gangheri e manterrò la parola, ma considerate un po' in che posizione mi trovo. Voi mettete le mani su quel promemoria con quell'annotazione, la prima autentica prova che colleghi quello studio legale con Baird Archer e perciò con gli omicidi. Una scoperta importantissima. Avreste potuto servirvene in mille modi, invece lasciate correre e mandate il foglio a me. Questa mattina spedisco il tenente Rowcliffe allo studio, Corrigan ammette che l'annotazione somiglia alla sua scrittura, ma nega in maniera assoluta di averla mai fatta o di sapere che cosa significhi. I suoi colleghi fanno coro. - Cramer chinò il capo da un lato. - Ora io non so come vi siate procurato un campione della scrittura di Corrigan, ma certo vi è stato facile. Non so nemmeno se siete stato voi o se è stato Goodwin a falsificare quell'appunto sulla lettera, e non me ne importa un fico di saperlo. Uno di voi due è stato di certo. L'unica cosa che voglio sapere è: perché?

E affondò rabbiosamente i denti nel sigaro. Il mio signore l'osservò con interesse.

- Maledizione - disse in tono di rimpianto - così non otterremo niente.

- Perché no? Sono bestialmente ragionevole.

- Certo che lo siete. Ma non possiamo metterci d'accordo. Voi mi daresti retta solo se confessassi che quell'annotazione è opera mia o del signor Goodwin. Non mi ascoltereste invece se negherò, e vi sottoporro la mia ipotesi, cioè che quella nota sia realmente un trucco, ma non mio. Mi ascolterete?

- Provate a parlare.

- Benissimo. Qualcuno desiderava fornirmi una prova che mi incoraggiasse a seguire la linea di indagine intrapresa, una prova però di tale natura che mi lasciasse esattamente al punto in cui mi trovavo. Il fatto che puntasse verso Corrigan forse è stato deliberato, o forse è un frutto del caso. L'indizio doveva pur puntare a qualcuno e può darsi che Corrigan sia stato scelto perché in un certo senso è invulnerabile. Io ho preferito non fare una figura pietosa agendo solo in base a ciò che avevo in mano. Non avrei raccolto che una collezione di dinieghi. Ora invece i dinieghi li ha raccolti il tenente

Rowcliffe. E allo studio non sanno... l'interessato non sa... come l'ho presa io. Per parte mia non so chi sia questo "interessato", quale ragione lo muova o a che cosa voglia spingermi; certo mi piacerebbe saperlo. Se agirà di nuovo forse lo scoprirò. - Il mio signore si strinse nelle spalle. - Ecco tutto.

- Non vi credo.

- Me l'aspettavo.

- Benissimo: ora che ho ascoltato la vostra ipotesi proviamo con la mia. Voi avete fatto quell'annotazione sulla lettera di vostro pugno, poi me l'avete regalata. Perché?

- No, signor Cramer. Mi spiace, ma questo va al di là dei miei poteri intellettivi. A meno che voi supponiate che io abbia contemporaneamente perso la ragione, la vostra ipotesi non ha senso, e in tal caso perché perder tempo con me?

- Non lo perderò.

- Grazie.

Cramer balzò in piedi. E in quell'istante la sua decisione di non uscire dai gangheri se ne andò via col vento. L'ispettore gettò il sigaro ancora spento verso il mio cestino della carta, lo mancò di un metro buono e mi centrò la caviglia.

- Maledetto bugiardone lardoso - gracchiò, poi girò sui tacchi ed uscì a passi di lupo.

Lo seguii a rispettosa distanza per vedere che non fracassasse la porta, e quando tornai in ufficio il mio principale era appoggiato allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi e la fronte aggrottata.

- Dov'è il signor Wellmann? - ringhiò.

- A Peoria.

- Quanto ci vuole da qui a Los Angeles in aeroplano?

- Dieci o undici ore. A volte anche di più.

- Quando parte il prossimo?

- Non ne ho la minima idea.

- Scopritelo. Un momento, avete il nome e l'indirizzo della sorella di Dykes, in California?

- Sissignore.

- Telefonate al signor Wellmann e dategli che vorrei mandarvi a trovarla. Spiegategli che si tratta di far questo passo o di abbandonare il caso. Se approva la spesa prendete posto sul prossimo aereo e preparate le valigie. Siete disposto ad attraversare l'intero continente in aeroplano?

- Con piacere.

Il mio signore rabbrivì. Per lui una corsa di cinque minuti in taxi è un rischio senza nome.

14

Quando toccammo terra all'aeroporto di Los Angeles il mio orologio segnava le undici e dieci antimeridiane. Faceva un caldo pesante e umido e non c'era traccia del sole. In compenso attraverso il finestrino del taxi mi soffiò addosso un venticello tale, che mi affrettai a chiudere il vetro, perché ritenevo volgarissima una polmonite in un paese straniero. Prima che mettessi piede in albergo pioveva a dirotto.

Appena sistemato chiamai il numero del signor Clarence O. Potter, Withecrest Avenue 2819 Glendale e mi rispose una voce femminile.

- Potrei parlare con la signora Potter, per cortesia? - chiesi in tono cordiale, ma non zuccheroso.

- Sono io la signora Potter. - La voce era di timbro molto leggero ma gradevole.

- Signora Potter, io mi chiamo Thompson, George Thompson. Vengo da New York, e voi non mi avete mai sentito nominare. Sono qui per affari e desidererei parlarvi d'una questione molto importante, al più presto possibile.

- Ma perché... di che si tratta?

- È una questione personale. Non ho intenzione di vendervi nulla. Mi occorrerebbe sapere qualcosa di vostro fratello Leonard Dykes, e...

- Che cosa desiderate sapere di mio fratello?

- È troppo complicato da spiegare per telefono. Perché non mi permettete di venire da voi a dirvi tutto?

- Ebbene, immagino... d'accordo. Sarò in casa fino alle tre del pomeriggio.

- Benissimo. Parto subito.

Durante i trentacinque minuti di tragitto per Glendale caddero come minimo diciotto millimetri di pioggia.

La porta di casa Potter era protetta dalle furie degli elementi da una tettoia che aveva le dimensioni di un tovagliolo. Mentre premevo il pulsante del campanello, uno spioncino di sette centimetri per quindici s'aprì all'altezza dei miei occhi e una voce domandò:

- Il signor George Thompson?

- Precisamente. La signora Potter?

- Sì. Mi spiace, signor Thompson, ma ho telefonato a mio marito e gli ho riferito quel che mi avete detto, e lui mi ha proibito di lasciar entrare un forestiero in casa. Vedete, siamo così fuori mano... perciò se volete dirmi che cosa desiderate...

All'esterno del mio impermeabile la pioggia dirotta mi bombardava, molto divertita all'idea della tettoia tovagliolo.

All'interno dell'impermeabile c'era quasi altrettanta umidità, per via del sudore. La situazione non poteva definirsi disperata, però richiedeva immediati provvedimenti.

- Potete vedermi attraverso quel foro? - m'informai.

- Oh, sì, è fatto apposta.

- Come vi sembro?

Vi fu un suono che poteva essere un risolino.

- Bagnato.

- Voglio dire, vi sembro depravato?

- No. Assolutamente no.

In fondo ero contento. Avevo percorso tremila miglia per giocare un tiro alla signora Potter, e se m'avesse ricevuto a braccia aperte avrei dovuto soffocare i rimorsi di coscienza. Ma ora, dal momento che venivo abbandonato alle ire di un fortunale, per ordine di un coniuge sospettoso, non avevo il minimo scrupolo.

- E va bene. Avete uno sgabello da cucina?

- Uno sgabello da cucina? Ma certo.

- Andate a prenderlo e sedetevi sopra. Parleremo attraverso il buco.

Il suono che avrebbe potuto essere una risatina si ripeté. Poi si udì il cigolio d'una chiave che girava nella toppa e l'uscio si spalancò.

- Che sciocchezza - disse la signora con aria di sfida. - Avanti, entrate.

Mi condusse in una grande sala che aveva una parete tutta di vetro. Alla parete opposta c'era un caminetto finto con un focherello acceso, altrettanto finto. I tappeti rossi bianchi e gialli si accompagnavano ai cuscini sparsi sui mobili di vimini, un tavolo, carico di libri e riviste, aveva il piano di vetro.

La signora m'invitò a sedere ed io obbedii. Lei si piazzò ad una buona distanza da me, tanto che avrei dovuto fare tre energici balzi, per afferrarla, ed è per lo meno leale dire che ne sarebbe valsa la pena. Era di sei centimetri circa più bassa, di alcuni anni più vecchia e di almeno cinque chili più pesante del mio ideale di fanciulla da afferrare, ma aveva due occhioni scuri, scintillanti di malizia, un simpatico musetto rotondo ed era tutt'altro che brutta.

- Dev'essere una bella stanza, questa, quando c'è il sole - osservai.

- Sì, anche a noi piace molto.

Si sedette sull'orlo della sedia, sempre alla distanza regolamentare. - Lo sapete perché vi ho lasciato entrare? Per le vostre orecchie. Io mi baso sulle orecchie. Conoscevatelo mio fratello Leonard?

- No, non l'ho mai incontrato. Sono molto obbligato alle mie orecchie per avermi salvato dalle acque. Ve l'ho detto che sono un agente letterario, vero?

- Sì.

- Sono venuto a trovarvi, perché a quanto mi consta, siete l'unica erede di vostro fratello. È vero?

- Sì. - La signora si agitò un poco sulla sedia. - Per questo abbiamo potuto comperare questa casa. È tutta pagata in contanti.

- È un'ottima casa, per lo meno lo sarà quando smetterà di piovere. La situazione è questa, signora Potter: dal momento che siete l'unica erede di vostro fratello, tutto ciò che possedeva vi appartiene. A me interessa una cosa di sua proprietà... oh no, non vi allarmate, non è nulla che abbiate già adoperato. Forse non ne avete mai sentito parlare. Quando avete visto l'ultima volta vostro fratello?

- Ma... sei anni fa. Non l'ho più visto dopo il quarantacinque, quando mi sono sposata e sono venuta in California.

- Vi scrivevate?

- Almeno una volta al mese. A volte anche più spesso.

- Vi ha mai accennato di aver scritto un libro, un romanzo?

- No. - A un tratto la signora Potter corrugò la fronte. - Aspettate un momento, mi pare di sì. - Esitò un poco, perplessa.

- Vedete, Len pensava sempre di essere destinato a far qualcosa di grande...

- Avete conservato le sue lettere?

- Sì.

- Le avete ancora?

- Sì. Ma credo che dovrete dirmi che cosa desiderate.

- Lo credo anch'io. - Incrociai le braccia e studiai il suo visetto rotondo e onesto. Era il momento di stabilire se giocare un tiro o chiedere la sua collaborazione... un punto vitale che Wolfe aveva preferito lasciare al mio discernimento. Diedi un'ultima occhiata agli occhioni neri dai quali era sparita ogni malizia, e mi decisi. Se mi fossi sbagliato avrei sempre potuto autospedirmi a New York con una pedata, invece di prendere l'aeroplano.

- Sentite, signora Potter. Volete ascoltarmi attentamente, per favore?

- Ma certo.

- Benissimo. Ecco quel che avevo intenzione di dirvi. Non quel che vi dico, capite, è solo quel che avevo intenzione di dirvi. Io sono George Thompson, un agente letterario. Sono in possesso del manoscritto d'un romanzo di un certo Baird Archer intitolato Non ti fidare. Ma io ho ragione di credere che Baird Archer fosse uno pseudonimo usato da vostro fratello, sebbene non ne sia sicuro al cento per cento. Ho anche ragione di credere che mi sarà facile vendere quel romanzo a una grande società cinematografica, per un buon prezzo, intorno ai cinquantamila dollari. Voi siete la sola erede di vostro fratello. Perciò vorrei esaminare le lettere che vi scriveva per trovare la prova che aveva scritto, o stava scrivendo, quel romanzo. Ma che la prova si trovi o meno voglio depositare il romanzo nella camera della banca e pregarvi di scrivere una lettera a un certo studio legale di New York, lo studio per il quale lavorava vostro fratello, chiedendo un consiglio legale sulla questione, perché non sapete come si compiano certe transazioni. Capito?

- Ma se il romanzo è di mia proprietà non posso darvi semplicemente ordine di venderlo?

- Vedete - la redarguii - non mi avete ascoltato.

- Certo che vi ho ascoltato! Altro che!

- No. Nemmeno per idea. Vi avevo avvertito che questo era solo ciò che intendevo dirvi. Nel mio discorso c'era un po' di verità, ma ben poca. Io credo che vostro fratello abbia scritto quel romanzo col titolo che vi ho detto e con lo pseudonimo di Baird Archer, e mi piacerebbe esaminare le sue lettere per vedere se ve ne parlava, però non possiedo una copia del manoscritto e non ho modo di venderlo al cinematografo, inoltre non sono un agente letterario e non mi chiamo George Thompson. Ora, poiché...

- Allora erano tutte bugie! - La signora Potter era balzata in piedi, al colmo dell'indignazione. - Chi siete? Come vi chiamate?

- Le mie orecchie sono cambiate, per caso? - domandai.

- Che cosa volete?

- Voglio che mi ascoltiate. Non sono bugie, poiché non ve ne ho dette, nonostante ne avessi intenzione. Ora, ecco quel che vi dico veramente, e questa volta è la verità. Vi conviene sedervi, perché ci metteremo parecchio tempo.

La signora Potter obbedì, ma occupò solo un terzo del sedile.

- Io mi chiamo Archie Goodwin - dissi. - Sono un investigatore privato e lavoro per Nero Wolfe, un altro investigatore priva...

- Nero Wolfe?!

- Appunto. Sono contento di sapere che lo conoscete di fama. Wolfe è stato assunto da un certo Wellmann, per scoprire che ha assassinato sua figlia. Anche un'altra ragazza è stata assassinata, una certa Rachel Abrams. E prima di loro era stato assassinato vostro fratello. Noi abbiamo ragione di credere che i tre delitti siano stati commessi dalla stessa persona. Si tratta di ragioni intricate e complesse e per ora le salteremo. In seguito se vorrete i particolari ve li darò. E vi dirò soltanto che, secondo la nostra ipotesi, vostro fratello venne ucciso perché aveva scritto quel romanzo, Joan Wellmann perché l'aveva letto, e Rachel Abrams perché l'aveva trascritto.

- Il romanzo scritto da Len?

- Sì. Non chiedetemi di che cosa parlava, perché non lo so. Se lo sapessi non mi sarei precipitato fin qui. Ora io sono venuto a chiedervi di aiutarmi a trovare l'uomo che ha assassinato tre persone, una delle quali era vostro fratello.

- Ma io non posso... - la signora Potter deglutì a fatica. - Come posso aiutarvi?

- Vi dirò. Avrei potuto indurvi con un trucco e ve l'ho dimostrato...

- Ma non capisco... - la signora Potter, accigliata, si concentrava intensamente. - Io dovrei soltanto scrivere una lettera? E che cosa dovrei dire?

Ripetei quanto avevo spiegato prima, con maggiori particolari. Verso la fine la signora scosse lentamente il capo, e appena tacqui prese la parola.

- Ma sarebbe una bugia... dire che ho una copia del manoscritto quando non ce l'ho. Non posso dire una bugia deliberatamente!

- Forse no - convenni in tono di rimpianto. - Se voi siete quel tipo di persona che non ha mai mentito in vita sua non posso aspettarvi che diciate la vostra prima bugia, per scoprire l'uomo che ha ucciso vostro fratello... nonché due ragazze, una investendola con una macchina e l'altra buttandola da una finestra.

- Non è necessario che facciate il sarcastico. - Il suo viso divenne di un rosa più intenso. - Non vi ho detto di non aver mai mentito. Non sono un angelo. Avete perfettamente ragione; per i soldi l'avrei fatto, ma allora non avrei saputo che si trattava di una bugia... - a un tratto nei suoi occhi riapparve la luce maliziosa. - Perché non ricominciamo da capo e non facciamo tutto quel che si ha da fare fingendo che io non sappia niente?

L'avrei abbracciata, seduta stante.

- Sentite - proposi - andiamo con ordine. Cominciamo con l'esaminare le lettere. È il primo passo da fare, in ogni caso; poi potremmo decidere sul resto. Le porterete qui, le lettere, vero?

- Credo di sì. - L'angelica signora Potter si alzò e mi piantò in asso.

Mi alzai a mia volta e andai a una finestra a studiare il clima della California. Pensai quanto l'avrei gradito se fossi stato una foca. Ma l'avrei gradito in ogni caso, se avessi trovato quel che cercavo nelle lettere di Dykes.

Quando la signora ritornò, aveva con sé due pile di buste bianche tenute insieme da una fettuccia. Depose i due grossi pacchi sul tavolo del piano di cristallo, e, seria seria, sedette accingendosi allo spoglio.

- Cominciate verso un anno fa - consigliai. - Diciamo nel Marzo dell'anno scorso. Qua, datemene qualcuna.

- Farò da me.

- Ma forse il punto importante vi sfuggirà, magari è una vaga allusione...

- Non mi sfuggirà.

S'era messa a guardare i timbri postali. Evidentemente aveva parlato sul serio. Decisi di soprassedere, per il momento. Nel frattempo avrei potuto fare un altro lavoretto. Trassi di tasca il taccuino e la penna e cominciai a scrivere.

"Spettabile studio legale Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs - 522 Madison Avenue New York (N. Y.)

Gentili signori,

vi scrivo per chiedere il vostro consiglio perché mio fratello ha lavorato per tanti anni per voi, fino al giorno della sua morte. Si chiamava Leonard Dykes. Io sono sua sorella e nel testamento ha lasciato tutto a me e immagino che questo lo sappiate.

Un certo signor Walter Finch è venuto a trovarmi poco fa. Mi ha detto di essere un agente letterario. Dice che mio fratello l'anno scorso ha scritto un romanzo."

Mi fermai per soppesare l'affermazione seguente. La signora Potter stava leggendo una lettera, stringendo le labbra.

"Bè," pensai "a dirlo non ci perdo niente, potrò sempre cancellare dopo, se mai". E ripresi:

"Questo lo sapevo già perché mio fratello me ne aveva fatto cenno in una lettera, ma non conoscevo altri particolari. Il signor Finch dice che possiede una copia del manoscritto (il titolo è "Non ti fidare") e mi ha spiegato che mio fratello ha firmato col nome di Baird Archer, ma il romanzo lo aveva scritto proprio lui. Dice che potrà venderlo a quelli del cinema, per dollari cinquantamila, e poiché mio fratello mi ha lasciato tutto, io sono la proprietaria legale anche del manoscritto e lui vuole che firmi un documento in cui si dice che lui è il mio agente e che io pagherò il dieci per cento sulla somma che mi daranno quelli del cinema.

Vi scrivo per posta aerea perché si tratta di una grossa cifra e io so che voi mi darete un buon consiglio. Qui non conosco nessun avvocato di cui mi possa fidare. Voglio sapere se il dieci per cento è una cosa giusta, e se devo firmare quel documento. Un'altra cosa che vorrei sapere è questa: io non ho mai visto il manoscritto, se non dentro la busta di pelle in cui lo tiene il signor Finch e lui non vuoi lasciarmelo in mano a nessun costo.

A me pare che dovrei leggerlo, se devo venderglielo, perché è bene che sappia che cosa vendo.

Vi prego di rispondermi per posta aerea perché il signor Finch dice che è urgente e che dobbiamo agire con molta rapidità.

Con i miei più sentiti ringraziamenti e ossequi".

Non mi venne di getto. Dovetti cancellare ed eliminare parecchio prima di trascrivere in bella copia. Poi rilessi e approvai la mia opera. C'era una sola frase che rischiava di dover essere cancellata, ma io pregavo Dio che non fosse così.

La mia complice leggeva coscienziosamente, senza alzare mai gli occhi. Cominciai a gironzolare per la stanza. Mi prudevano le dita dalla voglia di arraffare un mazzetto di lettere. Stavo litigando fieramente con me stesso per convincermi a non farlo quando a un tratto la signora Potter esclamò:

- Sapevo che c'era qualcosa! Ecco qua. Sentite!

Feci un immediato dietro front e mi avvicinai a passi chilometrici. La signora lesse forte:

"Ed ora, una sorpresa, Peggy cara. Ma solo per te. Tante cose, nella mia vita, sono state solo per te. Volevo tacertela, ma ora che ho terminato non ne sono capace. Ho scritto un romanzo! L'ho intitolato Non ti fidare. Per varie ragioni non posso pubblicarlo col mio nome e sarò costretto a usare uno pseudonimo, ma tu saprai la verità... sono sicurissimo che lo pubblicheranno, perché io sono tutt'altro che stupido, quando ho una penna in mano. Ma ricorda che è un segreto, solo fra me e te. Non devi parlarne neppure a tuo marito".

La signora Potter alzò gli occhi.

- Ecco non ricordavo che avesse citato il titolo, ma sapevo... no. Che cosa state...

Finalmente mi ero lanciato a pesce. Con la mano sinistra le avevo strappato la lettera di mano e con la destra avevo afferrato la busta sul tavolo, poi ero balzato indietro, fuori dal raggio d'azione delle sue unghie.

- Non vi agitate - consigliai. - Per voi passerei attraverso il fuoco, e sono già passato attraverso l'acqua, ma questa roba se ne viene a casa con me. È l'unica prova al mondo che vostro fratello abbia scritto un romanzo. Preferisco di gran lunga questa lettera a una di Elizabeth Taylor che m'implora la grazia di un bacio. Se ci fossi costretto vi farei perdere conoscenza con una botta in testa, per portarmela via. Vi conviene dare un'altra occhiata alle mie orecchie.

La signora era sdegnatissima.

- Non era necessario che l'arraffaste a quel modo...

- Avete ragione, sono stato impulsivo e mi scuso. Ora ve la rendo e voi me la potrete porgere con garbo; resta inteso, però, che se vi rifiutate me la porterò via con la forza.

Io ripiegai la lettera, la misi nella busta e gliela porsi. Lei la prese, mi lanciò un'occhiata maliziosa, poi me l'offrì.

- Lo faccio - disse gravemente - Perché immagino che mio fratello lo avrebbe desiderato. Povero Len! Credete che sia stato ucciso perché aveva scritto quel romanzo?

- Prima lo credevo, ora lo so per certo. Dipende da voi che il suo assassino sia arrestato. - Trassi di tasca il taccuino, strappai il foglio con la bella copia della lettera e gliela passai. - Tutto ciò che dovete fare è trascrivere questa lettera sulla vostra carta personale. O forse non è proprio tutto. Il resto ve lo dirò in seguito.

Peggy cominciò a leggerla. Io mi sedetti e la guardai. Mi parve bellissima. Anche il focherello finto nel caminetto finto mi parve bellissimo. Anche la pioggia che cadeva a catinelle... ma no, non esageriamo.

15

Telefonai a Wolfe alle tre e ventitre da una cabina di un drugstore di Glendale. È sempre un piacere sentire il principale dichiarare "soddisfacente" quando gli faccio un rapporto. Questa volta, il Gran Capo andò ancora più in là. Quando gli ebbi parlato in maniera esauriente della lettera di Dykes che albergava nelle mie tasche e della lettera della signora Potter che avevo appena lasciato cadere in una cassetta per la posta aerea, vi furono cinque secondi di silenzio e poi un energico "Molto soddisfacente".

Seguirono altri cinque dollari di discussioni sui piani per il futuro indi fluttuai nella pioggia verso un taxi e detti un indirizzo del centro di Los Angeles.

L'ufficio dell'Agenzia Investigativa Sud-Orientale occupava metà del nono piano in un vecchio palazzo in cui gli ascensori gemevano, scricchiolavano e frinivano. In una stanza d'angolo, un signore a nome Ferdinand Dolman, provvisto di due-menti-due, e di quattordici-capelli-quattordici, venne a stringermi la mano ed esclamò in tono cordiale:

- Ma bene, bene, bene! Che piacere rivedervi! Come sta il vecchio ciccione?

Poche persone conoscevano Nero Wolfe abbastanza bene da chiamarlo "vecchio ciccione", e Dolman non era nel numero ma data la situazione non era il caso di insegnargli le buone maniere. Dopo qualche cordiale pettegolezzo gli spiegai quel che desideravo.

- Ho proprio l'uomo che fa per voi - dichiarò Dolman. - È qui, perché ha appena terminato un lavoro molto difficile. - Alzò il ricevitore del telefono interno e ordinò: - Mandatemi Gibson. - Un istante dopo s'aprì la porta e un giovanotto fece il suo ingresso. Gli diedi un'occhiata e fu più che sufficiente. Aveva un orecchio a cavolfiore, e gli occhi che parevano intenti a scrutare un grano di miglio in un nebbione. Dolman fece per parlare, ma lo battei in volata.

- No, non è il mio tipo. Impossibile. - Gibson ridacchiò, ricevette l'ordine di liberare l'aria. Appena la porta si fu chiusa, alle sue spalle, mi abbandonai a uno slancio di sincerità: - Ci vuole una bella faccia tosta, per cercar di appiccicarmi quello scimpanzè. Io voglio un ragazzo colto, o che parli come se fosse tale, non troppo giovane, non troppo vecchio, intelligente, pronto, e capace di assimilare una quantità di fatti nuovi, senza che io debba farglieli entrare in testa a martellate.

- Gesù! - Dolman intrecciò le mani dietro la nuca. - Sherlock Holmes vi andrebbe bene?

- Il nome non m'importa, ma se non avete un tipo come piace a me, ditemelo e mi rivolgerò altrove.

- Certo che ce l'ho.

- E allora mostratemelo.

Me lo mostrò, finalmente, ma solo dopo che ebbi trascorso cinque ore in sua compagnia ed ebbi interrogato una dozzina di candidati. Quello che scelsi aveva circa la mia età e si chiamava Nathan Harris. Aveva il viso tutt'ossa, le dita tutte nocche, due occhi che mi convincevano. Io non mi basavo sulle orecchie, come Peggy Potter.

Lo condussi nella mia camera all'Hotel Riviera. Mangiammo lassù e ci rimanemmo fino alle due di notte, mentre io mi diffondevo in istruzioni. Harris doveva procurarsi dei bagagli e fissare una camera all'Hotel dei Mari del Sud, col nome di Walter Finch, una camera che rispondesse a certi requisiti speciali.

Andando a letto, lasciai la finestra aperta di un palmo e la mattina dopo mi trovai possessore di un laghetto privato, che arrivava fino quasi ai margini del tappeto.

Mi stiracchiai, sbadigliai, e una preoccupazione cominciò a rodermi come un tarlo. Quali sarebbero state le reazioni del signor Clarence Potter? La signora mi aveva assicurato che sarebbe stato buono, ma io mi sentivo annodare le budella al pensiero del danno che avrebbe potuto fare quel degno cittadino con un telegramma allo studio Corrigan, Phelps, Kustin e Briggs. Fu troppo per me. Prima ancora di andarmi a lavare, mi attaccai al telefono. Rispose la voce di Peggy.

- Buongiorno, signora Potter. Parla Archie Goodwin. Mi è giusto venuto in mente... avete parlato della cosa a vostro marito? Come l'ha presa?

- Non ha ancora capito molto bene come stanno le cose. Pensa che dobbiamo fare del nostro meglio per scoprire il manoscritto in modo da poterlo vendere a qualche studio cinematografico. Son convinta che capirà tutto, quando ci penserà sopra.

- Naturalmente. Ora parliamo di Walter Finch. L'ho trovato e in questo momento si trova nella sua camera all'Hotel dei Mari del Sud. È un po' più alto della media e dimostra su per giù trentacinque anni. Ha il viso e le mani ossute, con le dita lunghe, un paio di occhi scuri che voi forse chiamereste neri. Volete prendere nota?

- No, non è necessario.

- Vi credo. Resterò tutto il giorno in camera mia, all'albergo Riviera. Chiamatemi a qualsiasi ora, se ci sono novità.

- D'accordo.

"Ecco una donnetta leale" pensai deponendo il ricevitore. "Sa benissimo di aver sposato una Testa di Legno, ma perdiana, non lo ammetterà mai". Quando mi fui fatto bello ed ebbi terminato di leggere i giornali, nonché di contemplare la pioggia, telefonai giù perché mi mandassero delle riviste. Cercavo di costringermi a non aspettare il trillo del telefono, però guardai l'orologio molto spesso, traducendo le ore californiane, nell'ora di New York. All'una e quarantacinque (ora locale), telefonai che mi mandassero il desinare.

Stavo assaporando una trancia di tonno, particolarmente raccomandata da Wolfe, quando il telefono suonò. Per mostrare quanto ero padrone di me, vi dirò che terminai di masticare e di deglutire prima di sollevare il ricevitore. Era la signora Potter.

- Signor Goodwin! Mi ha telefonato ora il signor Corrigan!

Fui molto contento di aver deglutito in anticipo.

- Benissimo! Che vi ha detto?

- Ha voluto sapere tutto sul signor Finch. Io gli ho detto quel che mi avevate insegnato voi.

Parlava troppo in fretta ma non la interruppi. - Mi ha chiesto dov'era il manoscritto e gli ho spiegato che l'ha il signor Finch. Ha voluto sapere se l'avevo letto e gli ho detto di no. E allora mi ha raccomandato di non firmare niente e di non accettare niente finché non viene lui da me. Prende un aereo a New York e arriverà a Los Angeles alle otto di domattina!

- Aveva l'aria di sospettare qualcosa?

- Ma nemmeno per idea! Sono stata bravissima!

- Ne ero certo. Se fossi vicino a voi vi farei una carezza sul capo. Forse potrei spingermi un tantino più in là, quindi è molto meglio che sia dove mi trovo. A che ora va in ufficio vostro marito?

- Esce di casa alle sette e venti.

- Benissimo. C'è una probabilità su un milione, che voi corriate pericolo, anche se il vostro visitatore è un assassino, perché sa che non avete visto il manoscritto, però non possiamo correre rischi. Ascoltate. Alle otto di domattina verrà da

voi un uomo che vi presenterà le sue credenziali e una lettera di riconoscimento dell'Agenzia Investigativa Sud-Orientale.

- Oh, che sciocchezze! Non mi succederà niente!

- Potete star certa. Tre delitti sono sufficienti per un manoscritto solo. L'uomo arriverà e voi...

- Mio marito può stare a casa dall'ufficio e...

- No, mi dispiace, non è neppure il caso di parlarne. L'uomo arriverà con tanto di credenziali, e voi lo lascerete entrare, lo nasconderete e lo terrete in casa vostra per un'ora dopo che Corrigan se ne sarà andato. O farete così o verrò io di persona, a costo di mandare tutto quanto all'aria.

- Ma dico, signor Goodwin! Non avete proprio fiducia in me?

- Invece sì. Altro che, se ce l'ho. Buona fortuna, signora Potter.

- Buona fortuna a voi.

Il tonno s'era un po' freddato ma era ancora ottimo. Mi sentivo ai sette cieli. Più tardi scesi nel diluvio, e andai a chiamare New York da un posto pubblico. Feci il mio rapporto al principale e lui mi mandò un grugnito bisbetico dal lato opposto del continente e appese il ricevitore.

16

Alle otto e due primi di giovedì mattina entrai nella stanza dello pseudo Finch all'Hotel dei Mari del Sud. Feci colazione con lui e appena ebbi finito di mangiare, chiamai il numero di Glendale.

- È Archie Goodwin, signora Potter. Buongiorno. È arrivato l'uomo?

- Sì, dieci minuti fa. Si nasconderà in cucina. Sapete che sono tutta agitata?

- Sicuro, ma non importa se lo mostrerete: Corrigan penserà che siete scossa al pensiero dei cinquantamila verdoni.

Prendetela calma. Volete farmi qualche domanda?

- No, no.

- Benissimo. Io sono nella stanza di Finch ai Mari del Sud. Telefonatemi se ne avete bisogno e, naturalmente, fatemi il vostro rapporto appena se ne andrà.

La signora promise e interruppe la comunicazione.

Segui una discussione sull'utilità o meno di fare il letto. Harris (Finch per voi) voleva rifarlo, ma io sostenevo che sarebbe stato un tocco poco realistico, perché nessun agente letterario al mondo si alza abbastanza presto da lasciar via libera alla cameriera per quell'ora. Il mio socio dovette capitolare. Il problema era appena stato risolto, quando il telefono squillò. Io ero seduto a meno di un metro di distanza ma lasciai che Finch prendesse il ricevitore.

- Pronto... parla Walter Finch... sì, ho parlato con la signora Potter... appunto... no, non sapevo che avesse scritto a voi, signor Corrigan, sapevo solo che aveva scritto a qualcuno chiedendo consiglio... sì, ma potrei parlare con la signora, per cortesia? - Una pausa.

- Sì, qui parla Finch, signora Potter. Il signor Corrigan dice che vorrebbe un colloquio con me perché vi rappresenta per quel manoscritto... oh, vedo... sì, capisco... sicuro, vi consulterò prima di prendere qualsiasi accordo... passatemelo ora, per cortesia.

Una pausa.

- Sì, capisco, signor Corrigan... no, va tutto bene, sono dispostissimo a parlarne... sì, se verrete subito. Ho un appuntamento alle undici... camera sedici, dodicesimo piano. All'Hotel Mari del Sud. D'accordo, sarò qui.

Si voltò verso di me sogghignando allegramente.

- Pronta la rete per pigliare il pesciolino?

- No, userò un arpione. Che cosa c'era che non andava?

- Niente di serio. Lui ha l'aria di credere d'avere una cliente, ma lei non la pensa così. Tuttavia l'egregio avvocato viene qui lo stesso, per proteggere i diritti della povera signora indifesa.

- Se volete - proposi - vi dirò qual è il più grande guaio della nostra civiltà.

- Lo voglio. Che cos'è?

- È che abbiamo smesso di bere champagne dalle pantofoline delle dame. Vorrei berne un sorso dalla pantofolina della signora Potter.

Mi sedetti, e mi levai le scarpe. Poi, in calzini entrai nell'armadio a muro e saltellai a lungo sul posto dove sarei rimasto in ascolto, ma non udii cigolii sospetti. Il telefono suonò. Finch rispose e annunciò: - La signora Potter. Vuoi sapere di che colore preferite le pantofoline.

Gli strappai il ricevitore di mano.

- Sì, signora Potter? Sono Archie Goodwin.

- Ma... è stato qui meno di dieci minuti! Non mi ha quasi chiesto niente! Credevo che mi facesse qualcuna delle domande che avevate preveduto, invece... non so proprio cosa raccontarvi, ma telefono ugualmente perché ve l'avevo promesso.

- Se n'è andato?

- Sì, aveva trattenuto il taxi.

- Ebbene, probabilmente la vostra parte è finita, potete lasciar andare a casa la vostra guardia del corpo, se lo desiderate. Vi farò sapere come mi è andata e voi avvertitemi se Corrigan si farà ancora vivo... immediatamente, vi prego.

- Ma certo.

Deposi il ricevitore e mi rivolsi a Finch.

- Abbiamo circa venti minuti. Volete che vi rinfreschi qualche particolare?

- No, la lezione la conosco.

Era ancora presto, ma smettemmo di parlare perché non sarebbe stato igienico che Corrigan arrivando prima del previsto salisse direttamente in camera di Finch senza telefonare. Stavo contemplando il soffitto, quando si udì un colpo alla porta che non faceva pensare alla manina rispettosa di una cameriera. Balzai in piedi silenziosamente, e prima che Finch arrivasse all'uscio ero nell'armadio a muro con lo sportello accostato, ma non chiuso.

Una voce formulò una domanda: non si trattava di un sosia! Era il socio capo in carne e ossa. Udi la porta richiudersi, poi uno scalpiccio, poi Finch che invitava l'ospite ad accomodarsi nella poltrona. Quindi la voce di Corrigan:

- Voi sapete perché sono qui, signor Finch. Il mio studio ha ricevuto una lettera della signora Potter che chiede un consiglio legale.

Finch - Sì, lo so.

Corrigan: - Secondo la signora voi sareste in possesso del manoscritto d'un romanzo intitolato Non ti fidare, opera di un certo Baird Archer. Avreste affermato, inoltre, che l'autore era il fratello della signora, Leonard Dykes, il quale si sarebbe servito di Baird Archer come pseudonimo.

Trattenni il fiato. Proprio all'inizio saltava fuori una delle trappoline pericolose sulle quali avevo cercato di erudire il mio uomo.

Finch - Non è esatto. Io non ho detto di sapere che Dykes fosse l'autore. Ho detto che avevo ragione di crederlo.

Trassi un profondo sospiro. Era andata.

Corrigan: - Potrei chiedervi quali ragioni?

Finch - Ragioni ottime. Ma, francamente, signor Corrigan, non vedo perché dovrei permettervi questo interrogatorio.

Voi non rappresentate la signora Potter, avete pur sentito quel che vi ha detto al telefono. Naturalmente alla signora dirò tutto quel che desidera, ma perché dovrei parlarne a voi?

Corrigan: - Ebbene... - una pausa. - Esattamente come voi avete ragione di credere che Dykes fosse l'autore del libro, io ho ragione di credere che altre persone siano coinvolte nella faccenda. Forse potremmo tagliare la testa al toro e risparmiare tempo. Lasciatemi vedere il manoscritto. Lasciatemelo sfogliare ora, qui, in vostra presenza. Questo definirà la questione.

Finch - Mi spiace non posso. Non sono il proprietario del libro, sapete.

Corrigan: - Ma è in vostro possesso. Come l'avete ottenuto?

Finch - In maniera corretta e legittima, durante il corso delle mie attività d'agente letterario.

Corrigan: - Il vostro nome non figura nell'elenco telefonico di New York. Due agenti letterari interpellati sul vostro conto affermano di non avervi mai sentito nominare.

Finch - Allora non dovrete perder tempo con me, signor Corrigan, vi pare?

Corrigan: - Non sono di questo parere. Che male ci sarebbe se mi lasciaste dare un'occhiata a quel manoscritto?

Finch - Non è questione di bene e di male. Un agente letterario non mostra i manoscritti dei clienti al primo che passa. Naturalmente sarei ben lieto di lasciarvelo vedere, anzi sarebbe mio preciso dovere, se voi rappresentaste la signora Potter. Ma stando così le cose non c'è niente da fare. È poco ma è certo.

Corrigan: - In realtà io rappresento la signora Potter. La signora ha scritto al mio studio chiedendo consiglio. Ha una cieca fiducia in me. Si rifiuta di assumermi come suo avvocato solo perché teme che gli studi legali di New York chiedano somme favolose. Ma non è proprio il caso. Noi non le chiediamo un soldo.

Finch - Dovreste dirlo alla signora.

Corrigan: - Ho provato, ma la gente qui, sulla costa, e in special modo le donne d'una certa classe, soffrono di sospetti congeniti nei riguardi dei newyorkesi, dovrete saperlo. È un pregiudizio stupido, e la signora Potter è una creatura stupidissima.

"Fratello" pensai "non hai mai preso una cantonata più solenne!". Intanto Corrigan continuava:

- Forse vi domanderete perché dò tanto peso a una cosa di così poco conto, e perché sono venuto in aereo fin qui... ebbene, ve lo dirò. Come vi ho accennato poc'anzi, può darsi che siano in gioco gli interessi di altre persone e io ho buone ragioni di pensare che si tratti di... interessi vitali. Vi avverto ufficialmente che potreste compromettere in maniera pericolosa sia la signora Potter che voi stesso. In base a sicure e fondate informazioni, io ritengo che quel manoscritto sia un libello. Credo che solo offrendolo in vendita voi possiate incorrere in gravissime pene. Vi consiglio vivamente di chiedere un parere legale in proposito e vi assicuro che sono perfettamente qualificato per darvelo. Ve lo offro senza compenso, non per generosità, ma per proteggere gli interessi di cui ho fatto cenno. Lasciatemi vedere quel manoscritto!

Finch - Se decido che mi occorre un consiglio legale so dove procurarmelo. Quanto a voi, non vi ho mai visto prima, e non vi ho mai sentito nominare.

Corrigan: - Già. Naturalmente. (Suoni vari indicavano che stava alzandosi dalla poltrona.) Ecco qua. Questo dovrebbe soddisfarvi. Ci sono... che succede?

Alcuni suoni misteriosi.

Finch - Sono cortese, ecco tutto. Quando un visitatore si alza, mi alzo anch'io. Tenetevi le vostre credenziali, signor Corrigan, non me ne importa un fico, se sono buone o meno. Voi non vedrete nessun manoscritto. Vi toccherà... uumhii!!

Questo è il meglio ch'io posso fare per trascrivere il suono emesso da Finch. Seguirono altri suoni assolutamente non

rappresentabili con segni ortografici, per quanto di facilissima interpretazione. Uno era quello di una poltrona che si rovesciava, poi passi, rapidi e pesanti. Indi grugniti. Seguirono tre rumori inconfondibili: un pugno che arrivava a destinazione, un secondo pugno più energico e un oggetto, più pesante di una poltrona, che piombava sul pavimento. Finch - Alzatevi e riprovateci.

Una pausa con effetti sonori.

Corrigan: - Ho perso la testa.

Finch - Non ancora. Forse in avvenire... oh, ve ne andate?

Così terminò il dialogo. Corrigan all'atto di congedarsi non trovò una frase storica da pronunciare. Rimasi immobile finché l'uscio dell'armadio a muro non si spalancò. Finch era di fronte a me e ridacchiava.

- Ebbene? - domandò.

- Meritate un premio - dichiarai. - Questa è la mia settimana fortunata. Prima trovo la signora Potter, poi voi. Dove l'avete massaggiato?

- Due colpi alla milza e un sinistro al collo.

- Con quale procedura ve li ha chiesti?

- Mi ha colpito per primo, e poi voleva lanciarsi in un corpo a corpo. Bè, non è stata una cosa faticosa, ma la tensione del colloquio, con voi che mi ascoltate... insomma mi è venuto fame. Vorrei far colazione.

- Niente pappatoria, amico, a meno che non mangiate un tramezzino in taxi. Quel caro ometto, se non vede il manoscritto esplode, e io scommetto, dieci contro uno, che sta precipitandosi dalla signora Potter, la quale, secondo lui, è stupida. Se vi spicciate riuscirete a precederlo. L'indirizzo è: Glendale Whitecrest Avenue, 2819. Le telefonerò. Su, spicciatevi!

- Ma che...

- Filate, accidenti! - Finch si dileguò. Io andai al telefono.

- Signora Potter? Archie Good...

- È venuto?

- Sì. E ora se ne è andato a precipizio e certo sta correndo da voi. Vi ho spedito Finch e spero che arrivi prima di Corrigan. Che...

- Sul serio, signor Goodwin, non ho paura!

- Come se non lo sapessi. In ogni caso Finch vi piacerà, non è rozzo e villano come me. Magari potrete offrirgli un boccone. Se permettete a Corrigan di diventare vostro rappresentante verrò a Glendale e getterò macigni contro i vetri delle vostre finestre.

- Non sarebbe rozzo e villano, un gesto simile?

E interrompemmo la comunicazione.

Andai alla finestra ed ebbi il piacere di constatare che pioveva con un po' meno entusiasmo di mezz'ora prima.

Un quarto d'ora dopo il telefono squillò. Era Finch. Chiamava dalla casa della signora Potter. Esordì ricordandomi che non aveva accettato la mia scommessa dieci contro uno.

- So che non avevate accettato - convenni. - È venuto, eh?

- Sì. Io l'ho preceduto di circa cinque minuti. Vedendomi è rimasto sorpreso ma non deliziato. Ha insistito per parlare con la signora Potter da solo, ma io ho ascoltato dalla cucina, dove mi ero nascosto con la complicità della signora medesima. Corrigan s'è diffuso sul pericolo della calunnia e dei libelli e sul fatto che alla signora non sarebbe costato niente fargli leggere il manoscritto e ottenere il suo parere professionale. Da come metteva le cose pareva piuttosto difficile, per lei, sbrigarsela. Non poteva sbatterlo fuori come avevo fatto io accusandolo d'essere un perfetto ignoto. Bè, avreste dovuto sentirla.

- Mi sarebbe piaciuto. Qual è stata la sua linea d'attacco?

- Semplicissima. Ha detto che se il manoscritto era un libello calunnioso lei non voleva saperlo, e voleva che non lo sapessi nemmeno io, perché altrimenti non sarebbe stato onesto venderlo a quelli del cinematografo. A sentir lei, se noi avessimo venduto ignorando ogni cosa, per lo meno ufficialmente, la decisione sarebbe spettata a quelli del cinema, e sicuramente loro avevano avvocati di prim'ordine. Corrigan non era riuscito a farle entrare in testa che la responsabilità sarebbe stata sua in ogni caso.

- C'era da scommetterlo. Baciatala per me.

- Non mi dispiacerebbe affatto.

- D'accordo. Bè, restate dove siete.

- Credo che il marito della signora Potter non abbia piacere che gli restino uomini in casa, soprattutto in sua assenza.

- C'era da aspettarselo, da quella Testa di Legno. Restate dove siete e aiutate la signora nelle faccende. Farò in modo che ve ne andiate prima che Testa di Legno rincasi.

Harris affermò che sarebbe stata un'opera pia.

Allungai le gambe, intrecciai le mani dietro la nuca e mi contemplai accigliato la punta dei piedi. La mossa seguente toccava a Corrigan, ma forse io avrei potuto fare qualcosa di più costruttivo, che stare seduto ad aspettarla, rovinandomi il fondo dei calzoni. Cominciai a lambiccarmi il cervello per inventare idee brillanti, ma per quanto mi sforzassi, nessuna brillò al punto da farmi infilare gli occhiali neri, e ne avevo già scartate quattro o cinque quando udii un rumorino alla porta. Qualcuno aveva infilato la chiave nella toppa e ora la stava girando. Mentre, nel subcosciente, decidevo che bisognerebbe insegnare alle cameriere a bussare prima di entrare, il battente si spalancò di colpo e mi trovai davanti James A. Corrigan.

Il signor avvocato mi vide, naturalmente, ma io non fui abbastanza pronto da capire che in controluce non poteva

riconoscermi, così quando lui borbottò qualcosa come: - Oh, scusate, ho sbagliato camera - mi alzai e dissi:

- No, nessun errore. Entrate pure.

L'illustre azzeccarbugli rimase immobile, agghiacciato.

- Chiudete la porta e venite avanti - invitai. - Vi conviene. Vi stavo aspettando. Pensavate che Finch sarebbe stato così idiota da precipitarsi a Glendale lasciando il manoscritto solo e abbandonato in un cassetto? - Il visitatore si mosse e io soggiunsi, con una certa precipitazione: - Se scappate non vi correrò dietro. Mi limiterò a telefonare a pianterreno e se necessario chiamerò la polizia... forse non vi troveranno, però scopriranno il sistema con cui vi siete impadronito della chiave. Non credo che questa si possa definire violazione di domicilio, ma, perdiana, qualcosa è, e ho intenzione di perseguirvi legalmente.

Corrigan chiuse la porta con una gomitata e venne a piantarmi a meno di un metro di distanza.

- Dunque m'avete seguito fin qui! - esclamò. Era un poco rauco. Con quel suo fisico da fantino, la mascella da peso massimo, non era quel che si dice una figura imponente.

- M'avete seguito fin qui? - ripeté in tono interrogativo, stavolta.

Scossi il capo.

- Non riesco a immaginare una sola domanda alla quale risponderò o avrò voglia di rispondere. E nemmeno io vi farò domande, eccetto una, forse. Perché non chiamate Nero Wolfe e non discutete la cosa con lui? Dite pure alla signorina del centralino che la chiamata è a carico del destinatario. Lì c'è un telefono.

Corrigan si sedette, ma non per dimostrarsi socievole. Probabilmente le ginocchia gli tremavano.

- Questa è una persecuzione - grufolò.

- Ma non legalmente punibile - obiettai. - Invece quel che avete fatto voi, lo è. Pensate un po', procurarsi abusivamente la chiave della camera di un privato cittadino, sia a pagamento che dietro semplice richiesta... avete qualcosa da dire?

- No.

- Assolutamente nulla?

- No.

- Allora il telefono lo userò io. Vogliate scusarmi.

Consultai la guida, composi un numero e un istante dopo Dolman era in linea.

- Dolman? Archie Goodwin. Sono all'Hotel dei Mari del Sud, camera sedici, dodicesimo piano. Qui, con me, c'è un certo James A. Corrigan, ma se ne andrà via presto e voglio che sia seguito. Mandatemi immediatamente tre buoni agenti e tenetene pronti altri tre. Probabil...

- Ma perdinci, il vostro uomo vi sente?

- Sì, quindi non mandate Gibson. Ci vorrà un'automobile. Spicciatevi per cortesia.

Deposi il ricevitore, sia perché avevo finito, sia perché Corrigan stava dirigendosi verso la porta. Lo raggiunsi, lo afferrai per una spalla, e lo portai in mezzo alla stanza. Lui non perse mai la calma.

- Questa è un'aggressione - dichiarò.

- Aggressione, persecuzione, violenze e molestie private - convenni. - Come posso provare che siete entrato in questa camera illegalmente se ve ne andate? Devo chiamare il poliziotto dell'albergo?

Corrigan rimase immobile per qualche istante, respirando affannosamente. Poi si voltò, si diresse verso una sedia e vi si lasciò cadere.

- Ci metteranno un quarto d'ora come minimo, ad arrivare - l'informai. - Perché non mi raccontate qualcosa?

Non una parola. Le mascelle formato prua erano sigillate.

Trascorse quasi una mezz'ora prima che s'udisse bussare all'uscio.

Andai ad aprire, il trio sfilò davanti a me e che mi caschi il naso se il terzo non era Gibson. Passandomi davanti mi gratificò d'un sorriso sgangheratissimo. Senza richiudere mi voltai ed osservai i nuovi arrivati. Uno di loro, un ometto magro ed elastico, prese la parola:

- Sono Phil Buratti, il comandante della spedizione.

- Bene - gli dissi - si tratta d'un semplice pedinamento. - Feci segno col pollice. - Questo è James A. Corrigan, un avvocato di New York. Se ne andrà da un momento all'altro. Visto che vi conosce stategli pure addosso quanto vi pare. Fate i vostri rapporti direttamente a me, quassù.

Buratti mi fissò con gli occhi sgranati.

- Sarebbe lui, il soggetto?

- Sì. Non lo perdetevi.

Gibson scoppiò in una risata che fece tremare i vetri. Corrigan si alzò e s'avviò a passo di marcia. Per raggiungere la porta passò fra me e il trio. L'uscio si richiuse. Gli uomini non si mossero.

- State aspettando i cani poliziotti? - m'informai.

- Matto come un saltamartino - sentenziò Buratti. - Andiamo, figlioli.

Richiusi la porta e andai a sedermi sulla poltrona. Prima di telefonare a Wolfe volevo stabilire fino a che punto ero stato imbecille. Decisi che, probabilmente, lo ero stato parecchio, ma non era indispensabile far pubblicità alla cosa e chiesi la comunicazione.

Dopo un'attesa interminabile il telefono squillò e udii la voce di Wolfe. Gli feci il mio rapporto descrivendo tutto minuziosamente, fino all'ultima telefonata di Finch. E conclusi:

- Quando Finch m'ha annunziato che Corrigan se n'era andato, con le pive nel sacco, ho subito pensato che sarebbe tornato all'albergo e avrebbe cercato di introdursi in camera dell'agente per dare un'occhiata al manoscritto. Tener d'occhio la porta dall'esterno mi era impossibile perché mi conosceva. Così ho deciso di rimanere dov'ero e di dargli il

benvenuto, se fosse comparso. Ed è comparso, infatti, con l'aiuto di una chiave. Vedendomi è rimasto di sale, come mi aspettavo. L'ho invitato a discorrere, ma lui ha preferito meditare in solitudine. Ho telefonato a Dolman che m'ha mandato due uomini e uno scimpanzè e quando Corrigan se n'è andato, un'ora e dieci minuti fa, ho lanciato il trio sulle sue tracce. Questo è tutto.

- Soddisfacente. Non ho istruzioni da darvi. Rimanete là.

- Mi piacerebbe infilargli un altro spillo nel culetto.

- Lasciate perdere! Com'è il tonno?

- Buonissimo!

- Lo prevedevo.

E il principale depose il ricevitore. Questo vi dimostra fino a che punto ha ragione Einstein quando dice che tutto è relativo. Se avessi confessato che Corrigan mi aveva sorpreso, come un baubau, vi sarebbero stati numerosi commenti, tutti oltremodo sgradevoli. E invece... mentre mi dirigevo alla finestra, allo scopo di contemplare la pioggia, riflettevo su questo affascinante problema. Poi il telefono squillò. Era Buratti.

- Siamo all'aeroporto - annunziò. - Il soggetto è venuto direttamente qui. Mi avete detto che potevo rimanergli vicino, così mi trovavo proprio al suo fianco quando ha comperato un biglietto per il primo aereo in partenza per New York. Gliene hanno dato uno per quello delle cinque. Dobbiamo seguirlo a New York?

- No, penso di no. Mi piacerebbe portarmi Gibson per esporlo in un museo, ma forse non volete privarvene.

Comperatemi un biglietto per lo stesso aereo e aspettatemi finché mi faccio vivo.

Deposi il ricevitore, poi lo sollevai di nuovo e chiamai il numero di Glendale. A quanto pareva non avrei più potuto rivedere la signora Potter, ma se non altro potevo chiacchierare con lei per telefono.

17

In un punto imprecisato sopra il nuovo Messico (o forse era l'Oklahoma), decisi che non ero stato eccessivamente furbo a prendere lo stesso apparecchio di Corrigan. In certe situazioni la logica non serve molto. Io ero al posto cinque, lui al posto quindici. Sicuramente non sarebbe stato molto logico, da parte sua, arrivare gatton gattoni alle mie spalle nell'apparecchio affollato e piantarmi un coltello nella schiena, tuttavia non riuscivo a dormire e non mi piaceva affatto avermelo alle spalle. Mi venne la vaga idea di chiedergli di scambiarsi i posti, ma la scartai, con rammarico. Fu una notte interminabile. All'aeroporto La Guardia il mio uomo agguantò la valigia e si precipitò a capofitto in un taxi. Io feci altrettanto. Mentre attraversavo il ponte di Queensboro in taxi vidi il sole per la prima volta in quattro giorni.

Il mio signore non scende mai al mattino a pianterreno, prima di aver terminato i suoi flessuosi amori con le orchidee, ma Fritz mi diede un benvenuto come se fossi stato assente un anno. Poi si precipitò in cucina e innestò subito una spina nella piastra elettrica per le frittelle. M'ero appollaiato su uno sgabello e bevevo sugo d'arancia quando Wolfe fece il suo ingresso. Aveva spezzato una regola inviolabile. Pensai che meritasse un riconoscimento e accettai la mano che mi offriva. Il gran capo si sedette, e annunziò:

- Si sono aperti due boccioli di *Cyripedium Minos*.

- Meraviglioso - dichiarai con la bocca piena. Poi, quando ebbi mandato giù il boccone di frittella: - Suppongo che vogliate un rapporto. C'è...

- Mangiate in pace.

- È quel che sto facendo. Contrariamente a voi non mi dà fastidio parlar d'affari durante i pasti. Non ho niente di nuovo da aggiungere, solo qualche particolare. Sono tornato sullo stesso aereo di Corrigan, e ci siamo scambiati sguardi d'odio purissimo, per tutto il tempo. All'aeroporto si è dileguato. Immagino che ora voi siate pronto a balzare...

- Dove? - sbuffò il mio signore. - Addosso a chi?

- Non ne ho la più pallida idea.

- Nemmeno io.

- Allora il mio viaggio nella piovosa California è stato inutile?

- Tutt'altro. Noi potevamo solo cercar di costringere la persona o le persone interessate, a scoprirsi, compiendo un gesto. Tutto quello che possiamo fare, ora, è continuare il processo. Lo continueremo.

- Subito dopo colazione? Non ho ancora dormito.

- Vedremo. Una volta che s'è dato l'avvio a un ingranaggio è difficile fermarlo. - Il mio riverito superiore lanciò un'occhiata alla pendola. - Sono in ritardo. Vedremo. Mi fa piacere riavervi a casa.

Dopo di che si alzò e andò a raggiungere i suoi fiorellini. Terminai di mangiare e feci un salto in ufficio. Non mi sarei meravigliato trovando ancora un pacco di lettere chiuse, ma, a quanto pareva, il principale si era ammazzato di lavoro, durante la mia assenza. Non solo aveva levate le lettere dalle buste e le aveva allineate ordinatamente sulla mia scrivania, ma aveva perfino strappato i fogli dal calendario da tavolo. Ne fui molto commosso. Pasticciai un po' in giro, poi presi la valigia e salii in camera mia.

Quando tornai a sedere in ufficio ero pronto a tutto, anche a un sonnellino di due ore, ma quello, ahimè, avrebbe dovuto aspettare.

Preceduta da un'acida telefonata di Corrigan, alle undici arrivò la banda dei legulei al gran completo. Con mia somma sorpresa, nella poltrona rossa, al posto d'onore andò a sedersi il canuto Briggs, lo zio Fred di Helen Troy. O'Malley, il

radiato, gli si mise al fianco con una smorfia tanto amara da far concorrenza alla genziana.

Wolfe sfiorò con lo sguardo i pochi attraenti visi dei masticatori di codici, e s'appoggiò allo schienale della poltrona.

- Ebbene, signori?

Immediatamente tre di loro si misero a parlare all'unisono.

- Non posso conversare in un bailamme - annunciò il mio principale con aria petulante.

Frederick Briggs ammiccò e assunse la direzione della cerimonia.

- Durante la nostra visita precedente - disse con voce lenta e chiara - io accompagnai i miei colleghi contro la mia volontà. In quella occasione voi foste invitato a rivolgerci alcune domande. Questa volta siamo noi che vi vogliamo interrogare. Voi forse ricorderete che definii i vostri metodi immorali e repressibili, e voi confermaste la giustezza della mia critica quando apponeste un'annotazione falsa sulla lettera di dimissioni di Dykes, imitando la scrittura d'uno di noi, e successivamente passaste il foglio alla polizia. Quali giustificazioni potete presentarmi del vostro modo d'agire?

Wolfe inarcò le sopracciglia.

- Nessuna, signor Briggs.

Il signor Briggs ammiccò furiosamente.

- Non è... non è accettabile, io insisto... noi insistiamo per avere una risposta.

- E allora l'avrete. - Wolfe era placido. - Interrogati dalla polizia, egregi signori, voi avete giurato di non saper nulla, dell'annotazione. Io sostengo la stessa cosa. Sicuramente non mi farete l'onore di darmi il monopolio della mendacia?

- Siete evasivo. Io insisto...

- E lascia andare, Fred! - intervenne Kustin, irritato. - Non otterrai niente così. Vieni al punto.

- Non ci arriverà mai. - Phelps, l'erudito, era irritato quanto il collega. - Lasciamo fare a Con. - O'Malley scosse il capo.

La sua bocca manteneva il ghigno amaro perfino quando parlava.

- Grazie, Emmett, ma io sono radiato dall'ordine, te n'eri dimenticato?

- Procediamo - tuonò Briggs, con aria balorda. - Noi cinque, ivi compreso il signor O'Malley, abbiamo un interesse mutuo e comune nel mantenimento della buona fama e del buon andamento del nostro studio. In questo comune interesse noi siamo indissolubilmente legati. Ora secondo quanto voi avete apertamente dichiarato, la causa determinante della morte di Leonard Dykes è stato il manoscritto di un romanzo, presumibilmente scritto da lui stesso sotto un falso nome. Questo manoscritto sarebbe anche stato il fattore determinante della morte di due giovani; e uno o più di un membro del nostro studio, conoscono qualcosa del manoscritto e di conseguenza, delle tre morti. È esatto? Wolfe annuì.

- È espresso assai male, ma lascerò correre.

- Benissimo, voi lo ammettete. Dunque il contenuto di quel manoscritto è un elemento vitale per le vostre indagini, nevvvero?

- Sì.

- E perciò il contenuto del manoscritto è d'importanza vitale per noi, cioè per i soci dello studio legale, e per il signor O'Malley? Nevvero?

- Sì.

- Ragion per cui se ci si presentasse l'occasione di conoscere il contenuto del manoscritto sarebbe naturale e corretto da parte nostra far tutti gli sforzi possibili per valercene. Nevvero?

Wolfe si soffregò delicatamente la punta del naso.

- Non vorrei essere cavilloso, ma la correttezza potrebbe venire discussa. Se lo fate per proteggere interessi legittimi, sì. Se lo fate per proteggere un criminale, allora, no.

- Non ci sogneremmo mai di proteggere un criminale.

Il mio signore si strinse nelle spalle.

- In tal caso, quel che avete detto è vero.

- Benissimo. È stato per perseguire questo scopo che il signor Corrigan è andato in California. Sempre per perseguire questo scopo noi ci troviamo qui ora. Ignoriamo come siate riuscito a prevenire i movimenti del signor Corrigan, ma sta il fatto che ci siete riuscito. Il vostro giovanotto non solo l'ha raggiunto, ma l'ha intralciato nei suoi movimenti. Poiché è riuscito a impedire al nostro socio di vedere il manoscritto, si può facilmente desumere che l'abbia letto, e che perciò voi ora ne conosciate il contenuto. Siete stato voi a coinvolgere il nostro studio in questa faccenda. Siete stato voi a persuadere la polizia che noi eravamo parte in causa. Siete stato voi a falsificare l'annotazione su una lettera che vi avevamo mandato...

- Ritirate l'ultima affermazione - ordinò aspramente il mio signore.

- Non servirà a nulla, Fred - intervenne O'Malley. - Non insistere.

Briggs strabuzzò gli occhi follemente, prima rivolto a O'Malley, poi a Wolfe.

- Tutto considerato decido di ritirare l'affermazione pro tempore e senza impegno. Ma questo non modifica la mia conclusione, cioè che la nostra richiesta è giustificata, e noi abbiamo diritto di conoscere l'argomento di quel manoscritto. Ebbene? - chiese in tono di sfida. - È abbastanza chiaro?

Il mio signore fece un versaccio.

- Sì, è abbastanza chiaro - convenne - ma vi ci è voluto un secolo a dirlo. Egregi signori, voi avete fatto una straordinaria confusione, presentandovi qua tutti in batteria. Perché mai non vi siete limitati a telefonarmi pregandomi di riferirvi il contenuto del manoscritto? Ci avreste messo cinque secondi a chiedermelo, e io avrei impiegato due secondi a rispondervi.

- E che cosa ci avreste risposto? - volle sapere Kustin.

- Che non sono ancora del tutto pronto.

- Pronto? A che cosa?

- Ad agire.

Per apprezzare in pieno l'effetto di quelle due paroline avreste dovuto sentirle pronunziare da Wolfe. Non tuonò, non ruggì, semmai abbassò la voce, ma se uno dei presenti aveva la coscienza sporca dovette sentirsi mancare la terra sotto i piedi. In quelle poche sillabe c'era un mondo di minacce. L'intero consesso si scambiò sguardi significativi. Briggs chiese sdegnatissimo:

- Volete dire che vi rifiutate di parlarcene?

Emmett Phelps si alzò.

- Ve l'avevo detto, no? Stiamo perdendo il nostro tempo con quest'uomo.

- Il signor Phelps è annoiato - commentò il mio signore in tono asciutto.

- Comprate ciò che sa - consigliò O'Malley. - Fategli un'offerta. Potrete detrarla dalle cartelle delle tasse come spesa legittima... non credi, Emmett? - Si alzò a sua volta. - Solo, non aspettatevi che io contribuisca. Non ho un quattrino.

- Io non traggio nessun piacere particolare prolungando la vostra ansia, signori miei - dichiarò Wolfe. - Ma a me occorrono ancora un paio di fatti: muoversi senza essere preparati al cento per cento, mettere le carte in tavola prematuramente sarebbe un'imperdonabile follia, e io non sono pazzo.

Kustin balzò in piedi.

- Volete sapere che cosa penso? - sibilò piantando il viso a dieci centimetri da quello di Wolfe. - Il vostro è un miserabile bluff! Voi, quel manoscritto non l'avete visto nemmeno in sogno! - Si rizzò di scatto: - Andiamo, ragazzi. Quest'uomo è un ciarlatano da strapazzo.

Vi fu un incredibile tramestio. Mi piantai sulla soglia e assistei al frenetico esodo. Phelps, il fanalino di coda, si incaricò di sbattere la porta, con fragore di tuono, per non lasciarci dubbi sul fatto che fosse chiusa. Quando tornai alla scrivania mi concessi uno sbadiglio fuori ordinanza.

Wolfe era appoggiato allo schienale della poltrona con gli occhi chiusi.

- Ogni tanto - osservai - voi sondate il cuore delle cose per trarne limpide e profonde verità. Come quando avete detto che vi occorre ancora un paio di fatti prima di poter agire. Si sarebbe potuto obiettare che forse ve ne occorrevano più di due, ma non è così. Un solo fatto basterà: Phelps, l'erudito, adora la letteratura e ha fatto un macello solo perché un romanzo era brutto e non riusciva a sopportarne lo stile.

Non una parola, non un gesto. A un tratto non ne potei più, balzai in piedi e ruggii: - Mettetevi a lavorare, dannazione!

Pensate a qualcosa! Fate qualcosa!

Senza aprire gli occhi il mio signore mormorò:

- E io avevo detto che mi faceva piacere riavervi a casa...

18

Segui un pomeriggio che non vorrei rivivere per nessuna cosa al mondo. Tanto per cominciare Wolfe fu letteralmente insoffribile. Dopo colazione si piantò alla scrivania con un libro in mano, duro come una scopa, e dopo una dozzina di tentativi assortiti per attaccar discorso fui costretto a darmi per vinto. In seguito telefonò Saul Panzer e il principale mi borbottò l'ordine di non rimanere in linea. Io me la prendo sempre quando Wolfe dà ai ragazzi un incarico che io non devo sapere e questa volta, poiché ero costretto a starmene seduto come un gatto di gesso, mi sentii offeso più che mai. Peggioro di Wolfe, però, fui senz'altro io. Il capo mi aveva detto due volte di andare a fare un sonnellino, così, naturalmente, non ci volli andare. Fu una tortura indicibile. Però, perdiana, riuscii a star sveglio, per quanto in uno stato che rasentava il coma.

Dopo cena il principale mi ordinò di andare a letto e sa Iddio se avrei voluto compiacerlo, ma mi venne un attacco di testardaggine e uscii a fare una passeggiata. Andai al cinema, scopersi che l'idea di posare il capino biondo sulla spalla di una matrona seduta al mio fianco m'affascinava sempre più e tornai a casa. Erano passate da poco le dieci.

Wolfe alla sua scrivania stava esaminando un mazzetto di schede di germinazione.

- Qualche novità? - gli domandai.

- No.

Mi arresi.

- Vado a riposarmi. Buona notte.

- Buona notte.

E squillò il telefono. Tornai alla mia scrivania e alzai il ricevitore.

- Residenza di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin.

- Voglio parlare con Wolfe.

- Chi lo desidera per cortesia?

- James Corrigan.

Coprii il microfono con una mano e annunciai al mio signore:

- Corrigan. È rauco e tormentato. Vi interessa fare due chiacchiere?

Wolfe alzò il suo ricevitore ed io rimasi in linea.

- Qui è Nero Wolfe. Il signor Corrigan?

- Sì. Vi ho spedito una lettera, ma voi siete responsabile di tutto questo, e dovete sentirlo. E spero che lo risentiate in sogno, per tutto il resto della vostra vita. Ecco: siete bene in ascolto?

- Sì, ma...

- Ecco...

Mi si lacerò un timpano, o perlomeno ebbi quest'impressione. Fu la combinazione d'uno schianto con un boato. Per riflesso allontanai il ricevitore, poi lo riportai all'orecchio. Si udì un tramestio confuso, poi una specie di tonfo sordo, poi più nulla. Gridai nel microlono:

- Pronto, pronto!

Ancora nulla. Interruppi la comunicazione, e mi voltai. Wolfe reggeva il ricevitore come un topo morto e mi fissava accigliatissimo.

- Ebbene? - mi domandò.

- Lo chiedo a voi. Che ne so, io? Immagino che si sia sparato.

- Dov'era?

- Credete che l'abbia inscenata io questa commedia, per caso?

- C'era una radio in funzione.

- L'ho sentita. Davano La vita di Riley. Sono le stazioni del gruppo W. L..

Il mio signore depose il telefono con un gesto lentissimo, e continuò a guardarmi.

- Tutto questo è assurdo. Non ci credo. Chiamate il signor Cramer.

Composi il numero e una voce mi rispose. Chiesi di Cramer. Non c'era. E nemmeno Stebbins. E nemmeno Rowcliffe. Tutto quel che ottenni fu un sergente dal sonante nome di Auerbach e ne informai il mio signore.

- Il signor Auerbach? Qui parla Nero Wolfe. Conoscete il caso Dykes, Wellmann, Abrams? Sì? Ho ricevuto giusto ora una telefonata. Il mio interlocutore mi ha dichiarato di essere James Corrigan ma parlava con voce rauca e agitata e non potrei giurare che fosse lui. Mi ha detto... credo che vi convenga metterlo per iscritto. Avete carta e matita?

- Un secondo... avanti, dite pure.

- Ha affermato di essere Corrigan e poi scrivete: due punti virgolette: "Voi siete responsabile di tutto questo e dovete sentirlo. E spero che lo risentiate, in sogno, per tutto il resto della vostra vita. Ecco: siete bene in ascolto?" chiuse le virgolette. Immediatamente dopo si è udita un'esplosione, poi altri rumori confusi.

- Vi ha detto da dove telefonava?

- No.

- Sarete in casa, nell'eventualità che vogliamo parlarvi?

- Sì.

- Benissimo.

La comunicazione s'interruppe.

- Così siete un po' cortino di memoria - osservai. - Avete dimenticato di dire che Corrigan vi aveva spedito una lettera.

- Mi piace leggere la mia posta senza interferenze. Dove abita il signor Corrigan?

- Trentaseiesima Strada Est. Numero quarantacinque. Posso andare a letto, ora?

- No.

- Me l'immaginavo. Che cosa devo fare? Starmene seduto qui ad aspettare? Anche se trovano una schiera di cadaveri non verranno a disturbarci prima di domattina. Ci vogliono cinque minuti di taxi da qui alla Trentaseiesima Strada, verrebbe a costare cinquanta centesimi, mancia compresa. Se non trovo niente posso tornare a piedi. Allora, vado?

- Sì.

E così feci. Davanti alla porta dell'appartamento di Corrigan, trovai un agente di polizia.

- Chi siete? - mi domandò con aria poco socievole.

- Archie Goodwin. Lavoro per Nero Wolfe.

- Che cosa volete?

- Io? Voglio andare a letto. Ma prima di poter seguire l'impulso del mio cuore devo scoprire se ci hanno fatto uno scherzo da preti. Siamo stati noi a chiamarvi. Un tizio che abita qui ci ha telefonato, ci ha pregati di stare in ascolto e poi, pum!, ci ha fatto sentire una bella revolverata o almeno una pregevole imitazione. Il vostro collega è già dentro?

- No. La porta è sprangata. È sceso a chiamare il portiere.

- Ah. Posso appoggiare un orecchio contro la porta?

- Perché diavolo?

- Per ascoltare la radio.

- Già, ho sentito parlare di voi. Una barzelletta ambulante. Dovrei ridere?

- Niente barzellette questa sera, ho troppo sonno. Noi abbiamo sentito la radio, al telefono e ho pensato bene di controllare. Permettete?

L'agente si fece in là, io appoggiai l'orecchio allo spiraglio fra lo stipite e il battente.

- Giusto. Il commento sportivo di Bill Stern - affermai scostandomi, con un sorrisetto soddisfatto.

- Avete sentito Bill Stern al telefono?

- No, ma è la stessa stazione. Una puntata della Vita di Riley e poi Stern va in onda alle dieci e mezzo.

- La squadra degli Yankees va forte, non vi pare?

Io sono tifoso dei Giganti, ma volevo entrare nell'appartamento e mi comportai con tatto.

- Sicuro. Spero che Mantle tenga fino in fondo.

Anche l'agente lo sperava, ma era scettico. Lui pensava che i ragazzi prodigio molto spesso sono fuochi di paglia.

Pensava a varie altre cose e me le disse tutte, prima che l'ascensore scaricasse due nuovi venuti. Uno era un secondo agente, l'altro un ometto spaventatissimo e sdentato che portava un vecchio soprabito come vestaglia. L'agente numero due, molto sorpreso alla mia vista, chiese al suo confratello:

- Chi è questo qua? Viene dalla Centrale?

- No. È l'Archie Goodwin di Nero Wolfe. Ehi, voi, datemi la chiave!

Lo sdentato obbedì tremando e filò via. Entrammo in un piccolo atrio e di lì passammo in una sala di soggiorno piuttosto grande, ammobiliata in maniera molto simpatica, da un uomo e per un uomo. Questa, per lo meno, è l'impressione che mi fece al primo sguardo. Un esame più approfondito non era indicato, in quel momento. Su un tavolo, tra due finestre, c'era il telefono con il ricevitore staccato, che penzolava sul pavimento. Sempre sul pavimento a una quindicina di metri dal ricevitore, stava la testa di James A. Corrigan col resto del corpo supino, che puntava verso la finestra. Ancora e sempre sul pavimento una terza cosa, una rivoltella, a circa un metro da un'anca di Corrigan. Da dove mi trovavo mi parve una Marley, calibro 32. Le luci erano accese. Anche la radio era accesa e Bill Stern stava raccontando al mondo tutti i particolari dello scandalo della pallacanestro. Sulla tempia destra di Corrigan c'era una grossa macchia scura, quasi nera.

L'agente attraversò la stanza e andò a inginocchiarsi vicino al ferito. Dieci secondi dopo annunciò rialzandosi:

- Morto secco. - Nella sua voce c'era un tremito sospetto e lui alzò il volume. - Non possiamo usare questo telefono. Va da basso e chiama la Centrale. Mettici meno d'un anno, se puoi.

Il collega se ne andò. L'agente tifoso degli Yankees mi chiamò, sempre con voce troppo alta:

- Lo vedete bene da lì, Goodwin? Avvicinatevi, ma non toccate niente.

Eseguii l'ordine. - È lui, il tizio che ci ha telefonato. James A. Corrigan.

- Allora l'avete sentito mentre sparava?

- Penso di sì. - Mi appoggiai una mano sul plesso solare e stralunai lievemente gli occhi.

- Non ho dormito un momento, la notte scorsa, e ora mi sento poco bene. Credo che... credo che andrò in bagno.

- Non toccate niente.

- No, no.

Non sarei riuscito a sgattaiolare via se non fosse stato per la radio.

Gracchiava così forte che coprì il suono dei miei passi attraverso l'appartamento e giù per le scale. All'angolo trovai un taxi e sette minuti dopo ero a casa.

Quando entrai in ufficio Wolfe pasticciava ancora con le schede delle orchidee.

- Mi concedete d'interrompervi? - chiesi educatamente.

Il mio indaffarato principale alzò gli occhi.

- Dal momento che siete tornato così presto suppongo che non abbiate trovato nulla d'interessante.

- A volte perfino le vostre supposizioni sono errate. Sono tornato "così presto", perché era in arrivo un nugolo di esperti della Centrale che mi avrebbero tenuto in piedi tutta la notte. Ho visto Corrigan. Morto. Un proiettile alla tempia.

Wolfe lasciò cadere i fogli d'appunti sulla scrivania.

- Per cortesia, il rapporto.

Riferii tutto, anche le meditazioni del poliziotto tifoso a proposito della squadra degli Yankees.

19

Il sabato mattina non riuscii assolutamente a terminare gli articoli dei giornali che parlavano dell'imatura scomparsa di James A. Corrigan, il celebre avvocato. Per poco non riuscii a terminare neppure la mia colazione. Il telefono continuava a interrompermi. Alla fine, per non intralciare le operazioni a Fritz col mio prolungato soggiorno in cucina, mi portai l'ultima tazza di caffè in ufficio. Ma qui trovai la posta e dopo una rapida occhiata al malloppo dovetti volare con una lettera su per le scale. Bussai alla porta di Wolfe ed entrai senza aspettare inviti.

- Eccola qui - annunciai. - La busta ha l'intestazione dello studio. Il timbro dice che è stata imbucata alla stazione centrale, ieri sera a mezzanotte. C'è dentro un sacco di roba.

- Apritela.

Il mio signore era vestito di tutto punto e friggeva dalla voglia di salire dalle orchidee. Obbedii, compii una breve indagine e ripresi la parola:

- Dattiloscritta, a un solo spazio. Porta la data di ieri, ed è intestata "A Nero Wolfe". Nove pagine, senza firma.

- Leggetela.

- A voce alta?

- No. Sono le nove. Potete telefonarmi in serra o anche salire, se sarà proprio indispensabile.

- Uffa, quante arie!

- Nemmeno per sogno. Un programma che si possa alterare a volontà, si trasforma ben presto in una processione di stravaganze.

E con questo il mio signore uscì dalla comune. Lo sguardo mi cadde sul primo periodo della lettera.

"Ho deciso di non firmare ciò che scriverò. Credo che il mio desiderio di mettere tutto sulla carta abbia principalmente un valore catartico, ma le mie ragioni sono confuse. Gli eventi dell'ultimo anno mi hanno reso malsicuro di tutto. Ma qualunque ne sia il motivo..."

A pianterreno squillò il telefono. L'apparecchio derivato di Wolfe non era in collegamento e così dovetti precipitarmi da basso per ricevere la chiamata. Era il sergente Purley Stebbins che, in tono brusco, ma non velenoso, mi annunciava una visita dell'ispettore Cramer. Mi dichiarai commosso e lusingato per il grande onore che ci veniva concesso e Purley s'inferocì e interruppe la comunicazione senza salutarmi, con una parolaccia irripetibile.

Mi sedetti alla scrivania e ripresi la lettura:

"Ma qualunque ne sia il motivo, ho deciso di scrivere queste pagine, in seguito stabilirò se spedirle o distruggerle.

Ma se anche finirò con l'inviarvi questa lettera non la firmerò perché non desidero darle valore legale. I miei scopi, d'altronde, sono etici e non giuridici.

Non voglio dilungarmi sulle ragioni che mi spingono a scrivere. Esse per me hanno un'importanza ben maggiore degli avvenimenti stessi, ma per gli altri sono certo gli avvenimenti che contano. A voi importerà sapere che fui io a scrivere la lettera anonima al tribunale. Lo feci in parte perché miravo alla posizione di socio anziano, inoltre avevo a cuore il futuro dello studio. Avere, come socio capo, un uomo capace di corrompere un giurato, non solo era indesiderabile, ma estremamente pericoloso. Voi vi domanderete perché non mi limitai a prendere O'Malley di petto, gettandogli le prove in faccia e chiedendogli di dare immediatamente le dimissioni. Purtroppo, io non avevo prove conclusive. Così preferii scrivere la lettera di delazione al tribunale".

- Dando inizio alla bella consuetudine di non firmare le lettere - borbottai tra me e me, e ripresi la lettura.

"O'Malley venne radiato dall'ordine, fu un colpo per il nostro studio, ma non un colpo fatale. Col passare dei mesi riguadagnammo il terreno perduto. Nella tarda estate e in autunno dell'anno scorso i nostri guadagni toccarono un massimo mai raggiunto prima, in parte per le brillanti arringhe di Kustin, ma in parte per la mia attività di dirigente e coordinatore. Poi, il quattro Dicembre dello scorso anno (una data che non dimenticherò mai se pur continuerò a vivere per ricordare o dimenticare), io tornai in ufficio la sera dopo cena, per terminare un lavoro. A un certo punto dovetti frugare nella scrivania di Dykes per cercare un documento. In un cassetto vidi un dossier marrone e l'aprii. Conteneva un pacco ben ordinato di fogli dattiloscritti. La prima cartella diceva: Non ti fidare, romanzo moderno di Baird Archer. Per pura curiosità voltai pagina. Qui iniziava il testo e la prima frase diceva: "Non è vero che tutti gli avvocati sono briganti".

Scorsi qualche paragrafo, poi mi accomodai nella sedia di Dykes e proseguii la lettura. La trama era, in sostanza, un resoconto delle attività del nostro studio. Naturalmente i nomi erano cambiati, ma si trattava del nostro studio, senza possibilità d'errore. Il romanzo, in sé, era scritto così male che, immagino, avrebbe annoiato un lettore non prevenuto, ma io non mi annoiai un solo istante. Parlava della corruzione del giurato da parte di O'Malley (uso i nostri nomi invece di quelli scelti da Dykes) e continuava raccontando come io avessi appreso la cosa, e avessi mandato la lettera anonima al tribunale, provocando l'espulsione del mio collega. Dykes, poi, aveva inventato un finale. Nel libro, O'Malley si dava al bere, e moriva nel reparto deliri dell'ospedale di Bellevue. Io andavo a trovarlo mentre giaceva sul letto di morte e lui puntava un dito contro di me urlando: "Non ti fidare!". In un certo senso il romanzo era puerile e grottesco.

Mi portai a casa il manoscritto. Altri avrebbero potuto trovarlo e io non volevo correre rischi. Ben presto, però, mi resi conto che non sarei riuscito a dormire, e uscii di nuovo, presi un taxi e mi feci portare in Sullivan Street, a casa di Dykes. Lo strappai letteralmente dalle coltri e gli spiegai che avevo trovato e letto il suo romanzo. Nella mia agitazione commisi una svista incredibile. Ritenni per certo che Dykes sapesse che ero stato io a denunciare O'Malley, e gli domandai come l'avesse scoperto. Avrei dovuto fingere di credere che questo particolare se lo fosse inventato.

Ma la cosa non ebbe importanza. Dykes aveva realmente scoperto tutto. Per scrivere la lettera anonima al tribunale, non mi ero servito della mia macchina da scrivere personale, quella che sto usando ora. Avevo preso la precauzione di batterla sulla macchina del Travellers Club. Così facendo avevo sì e no una probabilità su un milione di venir scoperto, ma, a quanto pare, quella sola probabilità fu sufficiente. Per le pratiche inerenti alla difesa di O'Malley nel processo per corruzione, avevamo fatto eseguire una copia fotostatica di tutti i documenti presentati. Dykes, che era divenuto un esperto in fatto di documenti, aveva esaminato la copia fotostatica della lettera anonima, come faceva sempre in casi del genere. Si era così accorto che la ti era fuori centro, spostata un poco a destra e lievemente inclinata. Ricordò di aver notato lo stesso difetto in un altro dattiloscritto, e scoperse dove. L'aveva notato in un promemoria che avevo battuto per lui due mesi prima, sulla stessa macchina, al Travellers Club. Io me n'ero dimenticato, e anche se così non fosse stato, avrei probabilmente giudicato il rischio trascurabile. Ma appunto basandosi su quel minimo indizio Dykes aveva confrontato la copia fotostatica e il promemoria con la lente d'ingrandimento e aveva stabilito che entrambi erano stati battuti sulla stessa macchina. Naturalmente non era una prova conclusiva contro di me, ma era stata sufficiente per convincere Dykes.

Il mio impiegato fu molto sconvolto al pensiero che avessi scoperto e letto il suo manoscritto, e giurò che non aveva avuto intenzione o desiderio di nuocermi. In camera sua aveva un'altra copia dattiloscritta del romanzo e la minuta, a mano. Me le feci consegnare entrambe e me le portai a casa, dove le distrussi immediatamente. Distrussi anche l'originale due giorni dopo, quando l'ebbi riletto.

Finalmente mi sentii sicuro. In realtà non avevo fatto nulla di male, ma se si fosse venuto a sapere che avevo denunciato il mio socio con una lettera anonima, le ripercussioni sulla mia carriera e sulla mia reputazione, sarebbero state disastrose. Ma così ero abbastanza tranquillo. Il mio impiegato mi aveva dato la sua più solenne parola d'onore di non possedere altre copie del manoscritto, e aveva promesso che non avrebbe mai parlato della cosa con nessuno, ma io mi fidavo principalmente per il fatto che era nel suo interesse tener la bocca chiusa. Il suo avvenire dipendeva dal buon andamento dello studio e se avesse parlato sicuramente la nostra società si sarebbe sciolta.

Andai a trovare varie volte Dykes nella sua stanza, dopo cena, e in una di quelle occasioni commisi una sciocchezza, che però, sul momento, mi parve trascurabile. No, mi sbaglio... questo fatto non avvenne in camera sua, ma in ufficio,

dopo l'orario. Avevo preso dall'archivio la lettera di dimissioni che Dykes ci aveva mandato, un mese prima, e l'avevo davanti a me sulla scrivania. Gli domandai perché aveva scelto per titolo: Non ti fidare, e lui mi spiegò che era l'inizio del terzo versetto del centoquarantaseiesimo salmo. Così, senza pensarci, scrissi in un angolo della lettera di dimissioni: Ps 146-3.

Mi sentivo quasi al sicuro, ma non ero del tutto a mio agio. Verso la fine di Dicembre, poi, dovetti rendermi conto della mia vera posizione. Un giorno Dykes venne nel mio ufficio, e mi chiese un aumento di stipendio del cinquanta per cento. Mi accorsi, all'improvviso, di quel che avrei dovuto vedere chiaramente molto tempo prima, e cioè che sarei stato alla mercé di Dykes per anni, se non per tutta la vita e che le sue richieste sarebbero state limitate unicamente dai suoi desideri. Fui preso letteralmente dal panico, ma riuscii a dissimularlo. Gli spiegai che avrei dovuto trovare il modo di giustificare un così notevole aumento ai miei soci e lo pregai di venirmi a trovare la sera seguente a casa mia, sabato trenta Dicembre, per discutere assieme la cosa.

Quando giunse da me, la sera dopo, avevo già deciso di ucciderlo. La cosa si rivelò assurdamente facile, perché Dykes non sospettava le mie intenzioni e non stava in guardia. Mentre era tranquillamente seduto, mi portai alle sue spalle con una stupida scusa, afferrai un pesante fermacarte e lo colpii sulla nuca. Lui si afflosciò senza un gemito ed io colpii di nuovo. Durante le quattro ore che dovetti attendere perché il traffico si diradasse, dovetti colpirlo ancora tre volte. Quando venne il momento trascinai Dykes a pianterreno e lo caricai in macchina senza che nessuno mi notasse. Guidai fino alla Novantesima Strada e l'oltrepassai, raggiunsi un molo in disuso dell'Est River e buttai quel che credevo un cadavere nell'acqua. Due giorni dopo, dai giornali, appresi che Dykes era morto annegato quindi, quando l'avevo gettato in acqua, era solo stordito.

Erano le due del mattino, quando mi liberai di lui, ma il mio compito non era ancora finito. Andai in Sullivan Street ed entrai nel suo appartamento con una chiave che gli avevo trovato in tasca. A mani nude sarebbe stata sufficiente un'ora, ma coi guanti impiegai tre buone ore per compiere una perlustrazione accurata. Trovai tre sole cose interessanti, ma mi compensarono di tutta la fatica. Due ricevute firmate da Rachel Abrams, a saldo della trascrizione del romanzo di Baird Archer e una lettera indirizzata a Baird Archer, e firmata da Joan Wellmann.

Per un certo tempo, una settimana o giù di lì, non pensai a Joan Wellmann e a Rachel Abrams, ma poi cominciai a preoccuparmi. Una di loro aveva trascritto il romanzo e l'altra l'aveva recensito. Il processo di O'Malley e del giurato e la storia della radiazione del suo ex socio dall'ordine degli avvocati erano stati riferiti e commentati diffusamente dai giornali, solo un anno prima. Che sarebbe successo se una delle due ragazze, o magari entrambe, avessero notato la somiglianza, quasi l'identità, tra i fatti accaduti e il romanzo di Dykes? E se ne avessero fatto cenno con qualcuno?

Erano meno pericolose di Dykes, ma certo non erano innocue e costituivano una perenne minaccia per il futuro.

Cominciai a pensarci sempre più di frequente, e alla fine decisi di compiere un'azione drastica. L'ultimo giorno di Gennaio, un mercoledì, telefonai a Joan Wellmann, in ufficio. Le dissi che ero Baird Archer e le offrii un compenso perché mi consigliasse come migliorare il romanzo. Lei accettò e fissammo un appuntamento per due giorni dopo, alle cinque e mezzo, nella Sala dei Rubini del Churchill. Joan Wellmann era una ragazza molto graziosa e intelligente, ed io stavo già pensando che sarebbe stato impossibile farle del male quando lei mi domandò, di punto in bianco, come mai la trama del mio romanzo somigliava tanto a un fatto realmente accaduto. Soggiunse che non ricordava bene il nome dell'avvocato radiato, le pareva che fosse O'Mara.

Le spiegai che non mi ero servito, consapevolmente, di nessun fatto della vita reale per costruire la trama del mio romanzo, ma naturalmente il ricordo poteva aver agito sul mio subcosciente. Allora Joan Wellmann disse che, per quanto ricordava, non si era mai detto che O'Mara fosse stato tradito da un suo socio, che sarebbe stato interessante informarsi meglio per vedere se il mio subcosciente non solo avesse assimilato quel che avevano scritto i giornali, ma per una specie di divinazione, avesse intuito anche quanto si era taciuto. Questo fu sufficiente, per me.

Mentre cenavamo guidai la conversazione in modo da poterle suggerire di andare a casa mia, nel Bronx, a ritirare il manoscritto. Lei rispose che mi avrebbe accompagnato, ma avrebbe aspettato dabbasso, in macchina. Mi spiace che averle dato appuntamento in un luogo pubblico come la Sala dei Rubini, ma dal momento che né io né lei avevamo incontrato conoscenti, decisi di non rimandare.

Andai a prendere la macchina, vi caricai la ragazza e mi diressi verso la Washington Heights. Poi, appena raggiunsi una strada secondaria, agii e fu semplice, come lo era stato per Dykes. Mi lamentai che il parabrezza era appannato, allungai la mano verso il sedile posteriore come per prendere uno straccio e agguantai invece una pesante chiave inglese che avevo preparato in precedenza. Vibrai il colpo e lei non emise nemmeno un gemito. Cercai di farla sedere dritta, ma non ci riuscii, così la feci passare sopra lo schienale e la gettai sul pavimento, nella parte posteriore. Lungo la via che portava al Parco Van Cortland mi fermai varie volte per darle un'occhiata. Una volta mi parve che si muovesse e la colpii di nuovo.

Nel parco scelsi un viale solitario. Tirai fuori la ragazza dalla macchina, l'adagai quasi sul ciglio della strada e le passai sopra con l'automobile. Poi mi allontanai a gran velocità. Quando fui a parecchi chilometri di distanza mi fermai sotto un fanale e ispezionai la macchina in cerca di tracce di sangue, ma ero stato molto attento, e non trovai un pelo fuori posto".

Deposi il malloppo sulla scrivania, guardai l'orologio e vidi che erano le nove e trentacinque. A Peoria, Illinois, erano le otto e trentacinque e John R. Wellmann, secondo l'orario che mi aveva dato doveva trovarsi nel suo ufficio. Feci una telefonata interurbana. Pochi minuti dopo il nostro cliente era in linea.

- Il signor Wellmann? Archie Goodwin: vi avevo promesso di informarvi immediatamente se fosse accaduto qualcosa di nuovo. Corrigan, il socio anziano di quello studio legale, è stato trovato morto con una ferita alla testa e una pistola a portata di mano.

- Si è ucciso?
- Non saprei. Secondo me è una soluzione, ma se sia buona o cattiva, sta al signor Wolfe deciderlo.
- Grazie, signor Goodwin. Mille, mille grazie. - Andrò a Chicago e prenderò un aereo. Vi chiamerò appena arrivato a New York.

Dissi che ero d'accordo, deposi il ricevitore e tornai alla mia lettura.

"Rimaneva una sola persona al mondo che conoscesse il contenuto del manoscritto, Rachel Abrams, la ragazza che l'aveva copiato. Naturalmente c'era una sola cosa da fare.

Fino a tre mesi prima non avrei mai immaginato di poter essere un assassino, sia pure potenziale. Credevo di conoscere me stesso abbastanza bene, almeno quanto si conosce la media della gente. Ma nell'attimo in cui avevo fatto rotolare il cadavere di Dykes giù dal molo ero completamente cambiato. Se il processo del subcosciente può essere posto in termini razionali, credo che il mio debba essere descritto circa così: a) io ho ucciso un uomo a sangue freddo; b) io sono una persona rispettabile, dotata di buoni e generosi sentimenti, almeno quanto la media degli altri, certo non sono malvagio e depravato, perciò; c) l'atteggiamento convenzionale della società verso il delitto è errato e immorale.

Così, considerando l'assassinio di Rachel Abrams, mi preoccupai solo di vedere se era necessario e se potevo portarlo a termine senza rischi eccessivi. Venni alla conclusione che era indispensabile. Quanto al rischio mi affidai alle circostanze. Con l'Abrams, non potevo servirmi dello stesso sotterfugio che avevo usato con Joan Wellmann, poiché la dattilografa aveva conosciuto Dykes nelle vesti di Baird Archer. Il mio piano fu così semplice da non essere quasi un piano. Mi limitai ad andare nel suo ufficio, in un pomeriggio di pioggia, senza preannunciare la mia visita. Se si fosse presentato uno dei molti possibili ostacoli, me ne sarei andato e avrei studiato una linea d'azione. Ma Rachel Abrams era sola. Le dissi che desideravo farle trascrivere qualcosa, mi avvicinai per mostrarle di che si trattava, l'afferrai alla gola e in pochi istanti le feci perdere i sensi.

Poi aprii la finestra e la buttai giù. Purtroppo non ebbi il tempo di perquisire l'ufficio. Sarebbe stato un rischio troppo grave. Quando uscii il cadavere era sul marciapiedi e si stava già radunando una piccola folla. Tre giorni dopo, quando venni a trovarvi con i miei ex colleghi, appresi di aver battuto in velocità il vostro Goodwin, per meno di due minuti. Quando venimmo a trovarvi, nove giorni fa, io sapevo di essere in pericolo, ma ero convinto di potermela cavare. Voi conoscevate l'esistenza di Baird Archer e del manoscritto, e li avevate collegati con Dykes e perciò col nostro ufficio, ma questo era tutto. Il fatto che aveste scoperto l'annotazione sulla lettera di dimissioni di Dykes e l'aveste interpretata giustamente, accresceva il pericolo solo di poco, perché la mia scrittura è facilmente imitabile.

Mercoledì, quando arrivò la lettera della signora Potter, non sospettai che voi c'entraste per qualcosa. La giudicai una mazzata mortale, infettami dal destino nel peggior momento possibile. La lettera venne consegnata a me, ma poiché non mi era stata indirizzata personalmente e la nostra impiegata addetta alla posta l'aveva letta, fui costretto a mostrarla ai miei colleghi. Discutemmo la cosa, convenimmo che era essenziale, per noi, sapere quel che diceva il manoscritto, e perciò un socio dello studio sarebbe dovuto partire immediatamente per la California. Si discusse molto su chi dovesse andare e dovetti insistere per venire incaricato della missione, poiché ero il socio capo riuscii ad impormi e partii col primo aereo disponibile.

Voi sapete quel che avvenne in California. Io ero in grave pericolo ma non mi sentii mancare la terra sotto i piedi finché non andai in camera di Finch, in sua assenza, e non vi trovai Goodwin. Da quel momento la mia situazione divenne disperata, ma io mi rifiutai ancora di darmi per vinto. Poiché, per tramite di Goodwin, voi eravate senz'altro venuto a conoscenza della trama del romanzo, ritornai a New York certo che il mio tradimento ai danni di O'Malley sarebbe stato rivelato. Però forse potevo ancora evitare un'accusa d'omicidio. Quella notte, sull'aereo che mi riportava a casa con Goodwin a pochi passi da me, studiai tutte le possibili linee di azione.

Avevo telefonato a uno dei soci da Los Angeles, e quando arrivai, al mattino, erano tutti riuniti in ufficio. Li trovai concordi nell'idea di venire a farvi visita e di chiedervi di rivelarci il contenuto del manoscritto. Mi battei disperatamente perché fosse adottata un'altra soluzione, ma non riuscii a smuoverli. Quando arrivammo da voi ero pronto ad affrontare la rivelazione del mio tradimento, ma voi avevate in serbo un colpo ben più grave, per me. Non ci rivelaste nulla e diceste che non eravate ancora pronto ad agire. Per me questo poteva significare una cosa sola. Voi non intendevate rivelare il mio tradimento finché non foste in grado di servirvene per accusarmi di omicidio, e non avreste detto quel che avevate detto se non foste stato certo d'agire di lì a poco.

I miei colleghi decisero di discutere ancora la cosa, durante il pranzo, ma io li lasciai con la scusa che ero stanco, dopo una notte in volo, e venni qui, a casa mia. Di nuovo il mio subcosciente aveva funzionato perché mi resi conto all'improvviso, con mio immenso stupore, che avevo deciso irrevocabilmente di togliermi la vita. La decisione estrema, se lasciare o no dietro di me una storia della mia rovina, non l'ho ancora presa. Ma se la manderò a qualcuno, la manderò a voi, perché siete stato voi che mi avete distrutto. Ma non cercherò di dirvi come dovrete servirvene, perché, in ogni caso, voi farete quel che vi parrà giusto. Come me: anch'io faccio quel che mi pare giusto".

Questo era tutto. Riunii i fogli, li ripiegai. Nella serra, Wolfe che indossava uno dei suoi nuovi camici gialli, ispezionava con aria altamente critica le radici di alcuni pregievoli *Dendrobium*. Gli tesi la lettera e annunziai:

- Dovrete leggere tutta questa pappardella.
- Quando scenderò.
- Cramer arriva alle undici. Se la leggerete in sua presenza diverrà un po' irrequieto. Se parlerete con lui senza averla letta prima, preferirei non essere presente.
- Che cosa dice?
- Una confessione piena. Tradimento del socio O'Malley, tre delitti... tutta quanta la bella festa.
- Benissimo, vado a lavarmi le mani.

Wolfe mi voltò l'augusta schiena tutta d'oro come un meriggio d'Agosto, e andò all'acquaio.

20

- Dunque questa trascrizione è esatta - disse l'ispettore Cramer battendo un dito su una copia dattiloscritta dell'ultima telefonata di Corrigan, nell'edizione purgata che Wolfe aveva fornito al sergente Auerbach. - Benissimo. Mi occorre una dichiarazione in questo senso firmata da voi e da Goodwin.

- Ma certo - acconsenti il mio grazioso signore.

L'ispettore era nella poltrona di cuoio rosso, appoggiato comodamente allo schienale, con l'aria di chi ha intenzione di fermarsi per un bel po'.

- Inoltre - proseguì - desidero una dichiarazione di Goodwin con tutti i particolari del suo viaggio in California. Però prima vorrei sentirmi raccontare la storia da lui; personalmente.

- No - dichiarò Wolfe con fermezza.

- E perché no, di grazia?

- Per principio. Le vostre richieste hanno sempre il tono di ordini categorici... è una cattiva abitudine. Non mi piace.

- Quel che ha combinato Goodwin in California ha portato alla morte violenta di un cittadino della mia giurisdizione.

- Provatelo.

- Balle - ringhiò Cramer. - Glielo chiedo come favore. Non per me, per il Popolo dello Stato di New York.

- Oh, oh! Benissimo. Poiché una mia autentica scoperta, l'annotazione sulla lettera di Dykes nella scrittura di Corrigan era stata definita un trucco da quei cinque signori, mi è parso per lo meno giusto rifarmi, architettando veramente un trucco. Raccontategli come è andata, Archie.

- Sissignore. Che cosa lascio fuori?

- Niente.

Se fossi stato solo con Cramer e avessi ricevuto l'ordine di non tralasciare niente mi sarei divertito un mondo a soffocarlo di particolari inutili, ma, date le circostanze, mi trattenni. Gli raccontai tutto per benino, dal mio arrivo a Los Angeles fino alla mia ultima visione dei posteriori di Corrigan all'aeroporto, mentre si dirigeva alla ricerca di un taxi.

Quando terminai l'ispettore stava masticando un sigaro spento. Rimase un attimo meditabondo, poi si tolse il sigaro di bocca e si rivolse al mio signore: - Questo dimostra appunto che con un trucco l'avete indotto ad uccidersi.

- Ma davvero? E, poi si è ucciso?

- Perdio, non si è ucciso, forse?

- Io, già, non lo so. Siete voi che avete svolto le indagini. Ebbene? Che cosa avete concluso?

L'ispettore si grattò un orecchio.

- Non c'è nessun elemento che contrasti con l'ipotesi del suicidio. La rivoltella apparteneva al morto e il colpo era stato sparato a bruciapelo. C'era il segno di una botta violenta, a una tempia, ma Corrigan può benissimo aver battuto la testa contro un angolo del tavolo mentre cadeva. C'era...

Wolfe fece un gesto di noia con la mano.

- Da voi un "niente contro l'ipotesi di suicidio" è sufficiente. Ben di rado le vostre affermazioni su questo punto, sono discutibili. Però il caso è ancora aperto?

- Chiuso non è. Per questo sono qui. Avete spinto Corrigan a uccidersi, e può darsi che sentiate ancora parlare di questa faccenda; comunque, ora come ora, desidero un mucchio di informazioni. Se si tratta di suicidio, perché? Perché Corrigan credeva d'essere ormai in vostro potere? E per che cosa? Per un delitto? Voglio sapere molto, moltissimo di più, e lo saprò.

Wolfe fece una smorfia.

- Benissimo. - Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una busta rigonfia. - Questa è arrivata con la posta del mattino. Vedete un po' se risponde alle vostre domande.

L'ispettore lesse per alcuni minuti, poi s'informò con poca grazia.

- Avete detto che questa lettera vi è arrivata con la posta del mattino?

Questo fu tutto, finché non giunse all'ultima riga. Io lo fissai intensamente, ma era inespressivo come una mummia.

Quando finalmente si decise a guardare Wolfe aveva un'aria particolarmente minacciosa.

- Avete ricevuto questa lettera tre ore fa - borbottò.

Il mio signore spalancò due immensi occhi ingenui.

- Scusate...

- L'avete ricevuta tre ore fa. Sapete come si fa a telefonare al mio ufficio, e Goodwin non ha fatto il più lontano cenno a questa faccenda.

- Non avevo ancora letto la lettera - dichiarai con dignità. - Era appena arrivata.

- Sapete il numero della Centrale.

- Bubbolo - dichiarò il mio signore in tono bisbetico. - Tutta questa scena è ridicola e penosa. Vi ho per caso nascosto la lettera? L'ho distrutta?

- No - Cramer sventolò i fogli. - Che cosa prova che sia stato Corrigan a scriverla?

- Niente.

- C'è qualcosa che dimostra che non l'abbiate dettata voi a Goodwin?

- Niente - il mio maestoso principale si alzò da sedere. - Signor Cramer, vi consiglio vivamente di andarvene. Finché sarete in uno stato d'animo tale da supporre capace di una così stravagante imbecillità, le comunicazioni tra noi sono sospese.

Agitò un dito all'indirizzo dell'ispettore. - Quella lettera è vostra. Prendetela e andatevene.

Cramer ignorò il complimento.

- Voi sostenete che Corrigan è l'autore di questa confessione?

- Nemmeno per idea. Io sostengo solo di averla ricevuta con la posta stamane, ma non ho la più pallida idea di chi l'abbia scritta. Immagino che possiate procurarmi altre prove.

- Non credete che sia autentica?

- Non sono ancora disposto a pronunciarmi. L'ho letta una sola volta, frettolosamente. Avevo intenzione di chiedere al signor Goodwin di farmene una copia, ma potrò benissimo rinunciarvi.

- Non ci rinuncerete. Ve la manderò io una copia.

Cramer si soffiò le ginocchia con le palme delle mani osservando Wolfe come un basilisco. Il suo sigaro spento, che fino a quell'istante non aveva preso parte alla conversazione, gli scivolò dalle dita e planò sull'impiantito, ma l'ispettore non si disturbò a raccoglierlo.

- Che intenzioni avete, ora? - domandò. - Di mandare la parcella al vostro cliente?

- No.

- E perché no?

- Il mio cliente, il signor Wellmann, è stato provvisto dalla Natura di una rispettabile dose di buon senso. Prima di regolare i conti bisognerà che entrambi siamo convinti che il mio compenso me lo sono guadagnato. Comunque, vi raccomando vivamente, controllate quella confessione, ogni particolare, ogni parola. Desiderate un commento?

- Sì.

- Il fulcro dell'interesse è la lettera anonima che ha denunciato O'Malley. Supponiamo che non sia stato Corrigan a inviarla, ma uno dei suoi colleghi. In tal caso la confessione potrebbe essere esatta, in tutti i particolari all'infuori di uno, l'identità del colpevole. Non è improbabile che il vero colpevole, scoprendo che mi avvicinavo troppo alla verità abbia deciso di scaricare le proprie responsabilità su Corrigan. Così l'interrogativo di vitale importanza è questo. È stato Corrigan a tradire O'Malley? Naturalmente vi occorrerà la lettera anonima al tribunale, una copia fotostatica, e un saggio battuto sulla macchina del Travellers Club, per fare confronti. Dovreste cercare di sapere se gli altri soci dello studio frequentavano quel circolo, o avevano comunque accesso a quella particolare macchina per scrivere.

Cramer annuì. - C'è altro?

- Al presente nulla.

- Che intenzioni avete?

- Di starmente seduto qui.

- Un giorno o l'altro vi verrà un callo dove so io - annunciò l'ispettore, alzandosi e dirigendosi verso la porta.

21

Quarantotto ore dopo, il lunedì mattina alle undici, l'ispettore era di nuovo nella poltrona di cuoio rosso.

Sul nostro fronte l'attività era stata febbrile. Io mi ero fatto tagliare i capelli e avevo voluto anche lo shampoo. Avevo trascorso alcune piacevoli ore in compagnia di Lily Rowan. Avevo avuto un colloquio col signor Wellmann, appena giunto fresco fresco da Peorja. Avevo dormito due notti, avevo fatto una passeggiata, avevo eseguito varie commissioni per l'ufficio e avevo mangiato sei pasti.

Il lunedì mattina, come dicevo, l'ispettore si sprofondò nella poltrona ed annunciò:

- Il procuratore distrettuale ritiene che si tratti di un suicidio.

Wolfe alla sua scrivania, stava versandosi la birra.

- E voi? - domandò.

- Non vedo perché dovrei pensare diversamente.

Cramer che, cosa rarissima, aveva accettato di dividere la birra del mio signore, rigirò il bicchiere fra le dita. - Vi posso esporre la situazione?

- Ve ne sarò grato.

- Dunque, le cose stanno così. La confessione è stata scritta sulla macchina nell'appartamento del morto. Ce l'aveva da tre anni, quella macchina. Corrigan batteva spesso documenti per proprio conto... i fatti sono più o meno incrollabili.

Quanto ai tre delitti... secondo i nostri verbali, Corrigan aveva un alibi solo per il ventisei Febbraio, il giorno della morte di Rachel Abrams, ma scavando un po' a fondo abbiamo visto che non è un alibi eccessivamente solido. Se fosse ancora vivo e dovesse affrontare un tribunale svolgeremmo altre indagini, ma così...

Wolfe emise un suono bislacco.

- Come stanno i suoi colleghi, in fatto di alibi? Avete controllato anche loro?

- Sono su per giù nella posizione di Corrigan, nessun alibi è tanto sicuro da non poter essere smantellato, eccetto quello di O'Malley per il giorno in cui morì Rachel Abrams. Era ad Atlanta, ma ora sappiamo che O'Malley è fuori questione in ogni caso. Il manoscritto rivelava, sul suo conto, solo che era stato radiato dall'ordine degli avvocati per aver corrotto un giurato e sa Iddio se questo non era un segreto. O forse voi pensate che la confessione mentisca, a questo proposito?

- No. Su questo punto l'accetto senza riserve.

- Allora i movimenti di O'Malley non hanno nessuna importanza. - Cramer riempì di nuovo il bicchiere e tornò ad appoggiarsi all'indietro. - Ora passiamo alla macchina da scrivere del Travellers Club. È ancora al suo posto, nell'alcova della sala di scrittura, ma è stata revisionata completamente due mesi fa. Questo fatto però non ci ha sgomentati molto perché abbiamo trovato nell'archivio dello studio altri due fogli scritti da Corrigan su quella macchina: due promemoria per la signora Adams. Ci siamo procurati la lettera anonima al tribunale e abbiamo fatto il confronto: sono identici, non ci sono dubbi possibili. Corrigan si serviva di quella macchina, ogni tanto. Cenava due o tre volte al Travellers e andava a giocare a bridge, tutti i giovedì sera. Nessun altro dei suoi colleghi è iscritto a quel club. Due di loro, Kustin e Briggs ci sono andati un paio di volte a cena, invitati da Corrigan, ma questo è tutto. Quindi pare...

- Questo è importantissimo - interruppe Wolfe. - Di importanza estrema. Fino a che punto ve ne siete occupato? Un ospite può benissimo aver usato quella macchina da scrivere.

- Sì, lo so. Sabato avete detto che quella lettera era il "fulcro dell'interesse". Ma pensateci un po'. Come avrebbero potuto Kustin e Briggs andare nella sala di scrittura a battere a macchina senza che Corrigan o qualche inserviente se ne accorgessero? Sarebbe stata una sciocchezza immensa, o no?

- Infatti.

- Così pare che sia stato proprio Corrigan a denunciare il suo socio. Questo rende la confessione più facile da digerire firmata o non firmata.

Il mio signore emise un suono che avrebbe potuto essere una risatina soffocata.

- Sono disposto ad accettare le vostre scuse.

- Ma dico io... e perché?

- Non avete accusato me, o il signor Goodwin di avere falsificato quell'annotazione sulla lettera di Dykes? Ebbene? - Cramer bevve un lungo sorso di birra.

- Uhm... - concesse. - Io sostengo ancora che aveva l'aria di un tipico trucchetto wolfiano, ragion per cui non mi scuso. Anzi è l'unico particolare che ci ha lasciati in dubbio. Secondo la confessione Corrigan avrebbe fatto l'annotazione in Dicembre. È naturale che nessuno l'abbia vista quest'estate quando la lettera ha fatto il giro dello studio... però una settimana fa, sabato, quando la lettera vi è stata spedita, avrebbe dovuto esserci. Invece tre dei nostri amici assicurano di non averla vista. Phelps ha chiesto alla sua segretaria, una certa Dondero, di andare a cercargli la lettera in archivio e l'ha trovata e gliel'ha portata. Quel mattino nell'ufficio di Phelps c'era anche O'Malley. Entrambi gli avvocati l'hanno esaminata e sebbene non se la sentano di deporre sotto giuramento che l'annotazione non c'era, pensano però che se ci fosse stata l'avrebbero vista. E non solo, la ragazza afferma di esser disposta a testimoniare che non c'era nessun appunto e se ci fosse stato l'avrebbe notato senz'altro. Phelps ha dettato la lettera per voi e la Dondero l'ha battuta; l'ha infilata in una busta indirizzata a voi assieme alla lettera di dimissioni di Dykes e all'altro materiale e ha fatto chiamare un fattorino delle messaggerie.

Poi ha portato la busta nell'atrio e l'ha lasciata alla ragazza del centralino con l'incarico di consegnarla al fattorino. Così come posso essere sicuro al cento per cento?

Wolfe si voltò verso di me.

- Archie. Avete consegnato al signor Cramer la lettera che recava quell'annotazione?

- Sissignore.

- Anche la busta?

- Nossignore.

- Dunque l'abbiamo noi, la busta?

- Sissignore.

- Potrà forse tornarci utile per salvarci da un'accusa di complicità. - Tornò a occuparsi di Cramer. - E che ne pensa l'ufficio del procuratore distrettuale? Ha intenzione di lasciar correre?

- Pensano che sia una questione di secondaria importanza. Se il resto della confessione tiene non faranno i pignoli.

- Ed è stata mostrata ai soci di Corrigan, la confessione?

- Sicuro.

- Le danno credito?

- Sì e no. È difficile dirlo perché hanno quasi perso la ragione. Solo Briggs ritiene che dovrebbero dichiarare apocrifà la confessione e gettarne la responsabilità su di voi, ma parla proprio perché ha la bocca. Non dice che voi e Goodwin avete assassinato Corrigan, ma poco ci manca. Phelps e Kustin pensano che se anche la confessione è autentica non è valida perché non è firmata e pubblicarla significherebbe violare le leggi sulla calunnia. A sentir loro dovremmo bruciarla e ballarci sopra. Intanto nessuno ha il coraggio di guardare in faccia O'Malley quantunque lui offra a tutti mille occasioni di farlo. Non li abbandona un istante e si diverte a fregar sale sulla piaga. Ha mandato un mazzo di fiori alla moglie del giurato che s'era lasciato corrompere con una lettera di scuse per aver sospettato di lei, e prima di spedire la lettera l'ha letta forte ai suoi ex soci, in presenza del tenente Rowcliffe e ha chiesto il loro parere. - L'ispettore terminò la sua birra, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona con l'aria di non aver ancora finito.

- Per me, la confessione risolve tutto. Mi pare abbastanza conclusiva. Il procuratore distrettuale terrà una conferenza stampa appena decideremo se pubblicarla o meno. Grazie a Dio è lui che decide e non io. Ma circa la questione principale, se "chiudiamo" i tre delitti o no... un paio di volte mi è capitato di camminare in direzione opposta alla vostra e ho finito con l'acciaccarmi il naso. Perciò vi ripeto la domanda dell'altro ieri: siete pronto a mandare la parcella al vostro cliente?

- No - dichiarò il mio signore molto deciso.

- Lo pensavo - ruggì Cramer. - Che cosa state aspettando?

- Ho finito di aspettare.

Wolfe diede una manata al bracciolo della sua poltrona, un gesto così violento, per lui, da farmi credere che fosse sull'orlo di una crisi isterica.

- Per forza. Questa commedia non può durare in eterno. Devo risolvere la situazione con gli elementi che ho in mano, o non si sanerà mai più.

- Quali elementi avete?

- Nessuno che voi non abbiate. Assolutamente. Forse non sono sufficienti, ma...

Il telefono squillò e io presi la comunicazione. Era Saul Panzer e voleva il principale. Wolfe prese il ricevitore e mi accennò di non rimanere in linea. Obbedii. La parte di conversazione che io e Cramer udimmo non fu molto avvincente. Per la maggior parte si trattò di versacci a intervalli regolari.

Poi Wolfe depose il ricevitore e si rivolse a Cramer.

- Devo modificare la mia affermazione. Ora io sono in possesso d'un elemento che voi non avete, ma vi sarebbe stato facilissimo procurarvelo se ci aveste pensato. Sono in una situazione migliore della vostra, ma tutt'altro che brillante. Non potrò mai migliorarla, perciò ho intenzione di agire. Potete partecipare, se ci tenete.

- Partecipare a che cosa?

- A un rischioso, ma energico tentativo di smascherare l'assassino.

- E come?

- Trascinandoli qui, tutta la banda. Questa sera alle nove. Compresse le dieci donne che il signor Goodwin ha invitato a cena due settimane fa. È probabile che abbia bisogno di loro.

- Se li porterò qui, manovrerò io le cose.

Wolfe trasse un lungo sospiro.

- Benissimo; allora declinate l'onore. Sarà il signor Goodwin a condurre qui tutti. E se voi verrete non vi permetteremo di entrare. Spero di avere qualcosa da comunicarvi prima di mezzanotte.

L'ispettore rimase immobile, con una faccia tempestosissima, ma, alla fine cedette e rumoreggiò:

- Mi porterò dietro il sergente Stebbins.

22

Per poco non litigai con Fritz. Stavamo preparando le sedie allineate in ufficio per la riunione della sera, e la perla della famiglia si era intestardita che bisognava mettere anche un tavolino con liquori vari, altrimenti il senso dell'ospitalità di Wolfe ne avrebbe sofferto. Io mi opposi decisamente. Non per ragioni etiche, dal momento che più di un omicida aveva sorseggiato whisky e soda e altre miscele in quella stanza. Il guaio erano le ragazze, particolarmente Helen Troy e Blanche Duke. Non volevo che in un momento difficile, quando tutto poteva dipendere da una parola, da un gesto, qualcuna mi saltasse fuori a strillare "Udite, udite!". Fritz non poté appellarsi al nostro signore e padrone, perché il sunnominato signore e padrone non era accessibile. Era là, alla sua scrivania, ma non per noi. Cinque minuti dopo l'uscita dell'ispettore s'era appoggiato allo schienale della poltrona, aveva chiuso gli occhi e aveva cominciato a sporgere le labbra e a ritrarle. Questo indicava che stava lavorando e a tutto vapore. Continuò fino all'ora di colazione, ridusse a mezz'ora l'ora di intervallo del pasto, poi ritornò subito in ufficio e ricominciò la ginnastica labiale. Alle quattro salì in serra, come al solito, ma più tardi, quando lo raggiunsi per una commissione, lo trovai nella stanza di passeggio che fissava con aria feroce un ibrido di Cochlioda che non gli aveva fatto niente di male.

Di ritorno in ufficio il Genio mi rivolse di nuovo brevemente la parola per ordinarmi di portagli la busta che aveva contenuto la lettera di Phelps e il materiale redatto da Dykes; la studiò attentamente per un pezzo sotto la lente d'ingrandimento e non me la porse mai più. Quanto a me compii un gesto di mia iniziativa, cioè telefonai a Wellmann che era ancora in città, e lo invitai ad assistere alla seduta, perché, tutto sommato, mi pareva che avesse pagato profumatamente il biglietto d'ingresso. Alla signora Abrams non telefonai: sapevo che non le sarebbe importato quel che sarebbe (forse) accaduto.

All'ora di cena presi un'altra iniziativa. Mi rivolsi al mio signore che se ne stava sempre dietro la scrivania fissando il vuoto con aria mummificata e gli annunciai che per non disturbarlo io e Saul avremmo cenato in cucina con Fritz. Dopo di che aggiunsi:

- Posso far qualcosa per voi?

- Sì. Fate silenzio.

In sette ore non gli avevo detto più di venti parole.

Alle nove e dieci arrivarono tutti, ma Wolfe era ancora in sala da pranzo con la porta chiusa. Lasciai che Saul facesse gli onori di casa e mi piazzai in ufficio per presiedere alla cerimonia della scelta dei posti.

Alle nove e dodici mandai Saul ad avvertire il Capo che la scena era pronta e un istante dopo Wolfe apparve sulla soglia. Puntò dritto alla sua scrivania senza fermarsi a salutare nessuno, nemmeno l'ispettore, e si sedette. I mormorii e i brontolii tacquero di botto. Il mio signore sfiorò con lo sguardo tutti i convenuti. Dopo di che prese la parola:

- Desiderate dire qualcosa, signor Cramer?

L'amico Fergus si schiarì la gola.

- No. Questi signori sanno che la mia presenza non è ufficiale, io sono qui soltanto in veste d'osservatore.

- Ci avete detto di venire - sbottò Louis Kustin aggressivamente.

- Vi ho invitati. Tutti sapete dov'è la porta.

- Posso fare una dichiarazione? - domandò O'Malley.

- A che proposito?

- Desidero congratularmi col signor Wolfe e ringraziarlo. In pochissimo tempo ha trovato la risposta a un problema che cercavo da un anno di risolvere senza riuscirci. Tutti siamo in debito con lui e dobbiamo lealmente riconoscerlo.

- Nemmeno per idea! - Era stato Briggs a esplodere, come una granata e ora batteva le palpebre a un ritmo vertiginoso. - Voglio farla io una dichiarazione! Secondo me l'operato di Wolfe è perseguibile a termini di legge. Sono venuto qui perché credo...

- Fate silenzio! - tuonò Wolfe.

Tutti lo fissarono, attoniti.

Lui ricambiò gli sguardi con scarsissimo amore.

- Non ho la minima intenzione di permettervi di degradare questa riunione al livello d'una canea - disse freddamente. - Noi siamo qui per parlare di morte e di una persona che porta la morte. Questo lavoro io lo compio per guadagnarmi da vivere, ma ne conosco gli obblighi e le intime e profonde dignità. Confido e spero che nelle prossime tre ore, qui, insieme, noi possiamo scoprire la verità intorno alla morte di quattro persone, e così facendo prepariamo la morte di uno dei presenti. Per questo, ci siamo riuniti. Non posso agire da solo, ma sarò io a guidarvi sulla strada della verità. - Chiuse gli occhi, e dopo un istante li riaprì. - Voi tutti conoscevate il signor Corrigan, che è morto venerdì sera. Voi sapete che esiste un documento, ostensibilmente scritto da lui, nel quale egli confessa di aver tradito il suo ex socio O'Malley e di aver assassinato tre persone. - Aprì un cassetto e ne trasse alcuni fogli. - Questa è appunto una copia della confessione. È stata concepita con molto acume ed eseguita magistralmente, ma non abbastanza magistralmente da ingannarmi. Ha un difetto fatale. Colui che l'ha scritta non poteva assolutamente evitare di includerla perché certi particolari erano noti a tutti e l'avvenimento...

- La volete impugnare? - sbottò Kustin. - Volete dire che non è stato Corrigan a scriverla?

- Proprio così.

Vi furono suoni assortiti, ivi comprese alcune parole udibili. Wolfe ignorò il tutto e proseguì:

- Quando Corrigan andò in California tutti i suoi movimenti furono osservati e riferiti. Così la confessione dovette accettarli quali erano. Ma appunto qui sta il difetto fatale. Secondo la confessione Corrigan conosceva il contenuto del manoscritto di Leonard Dykes... l'aveva letto ben due volte. Ma a Los Angeles tutti i suoi sforzi puntarono su un solo obiettivo: dare una scorsa a quel manoscritto. E questo venne sottolineato dal fatto che, appena lasciata la signora Potter, in compagnia di Finch, Corrigan si precipitò nella camera d'albergo dell'agente letterario per cercare il manoscritto. Se avesse già conosciuto la trama del romanzo, il suo contegno sarebbe stato senza senso. A che cosa gli sarebbe servito impadronirsi di quella copia? Si potrà obiettare che voleva distruggerla, ma anche questo sarebbe stato un atto insensato perché Finch aveva già letto il libro.

Il mio signore scosse il capo.

- No. Tutti gli sforzi di Corrigan, senza possibilità di errore, miravano a un solo scopo, quello di vedere il manoscritto. Corrigan voleva sapere di che cosa trattava. Il signor Goodwin l'ha visto e l'ha udito parlare. Siete del mio parere, Archie?

- Senz'altro - dichiarai, annuendo vivamente.

- Quindi se Corrigan non aveva mai visto il manoscritto, sicuramente non l'aveva letto, e la confessione è spuria. E vi è un altro punto che corrobora la mia tesi. - Wolfe batté un dito sui fogli. - Secondo questa lettera Dykes aveva assicurato a Corrigan che tutte le copie del manoscritto erano state distrutte, non ne esistevano altre: e Corrigan gli aveva creduto. Doveva effettivamente avergli creduto senza riserve, altrimenti non avrebbe corso il rischio di assassinare due donne. Quando arrivò la lettera in cui la signora Potter dichiarava che un agente letterario era in possesso di una copia del manoscritto, il nostro uomo avrebbe sospettato una trappola e si sarebbe comportato in maniera del tutto diversa. - Wolfe si strinse nelle spalle. - Ebbene?

- Avrei dovuto rendermene conto questa mattina - dichiarò Cramer con voce raschiosa.

- Impugnate l'intera confessione? - s'informò Phelps.

- Volete dire - domandò O'Malley - che Corrigan non mi ha tradito?

- No. Rispondo di no a entrambi. Ma una cosiddetta confessione che s'è rivelata sfacciatamente falsa in un particolare di così grande importanza non può essere ritenuta valida, per quanto riguarda la paternità. Si può prestar fede solo alle parti corroborate da solide prove. Ad esempio il signor Cramer ha stabilito che la lettera anonima al tribunale era stata battuta su una macchina per scrivere del Travellers Club; un circolo di cui Corrigan era socio e al quale nessuno di voi aveva accesso. Perciò io accetto questo particolare, nonché il resoconto della visita di Corrigan in California, però non accetto altro, e sicuramente, non la paternità del documento.

- Perché no? - due donne avevano parlato all'unisono. Era la prima manifestazione femminile della serata.

- Se il signor Corrigan ignorava il contenuto del manoscritto, e noi sappiamo che l'ignorava, perché avrebbe ucciso quella gente? Non c'è ragione plausibile. E se non aveva ucciso quella gente perché confessava di averlo fatto? No, queste pagine non le ha scritte lui.

- Ma si è tolto la vita! - sbottò la signora Adams. Pareva invecchiata di dieci anni, come se non fosse stata già abbastanza stagionata.

- Non direi. Se l'avesse fatto, sarebbe stato lui a chiamarmi al telefono per farmi udire lo sparo e per annunziarmi di aver imbucato la lettera per me, con...

- Che cos'è questa faccenda? - esplose Cramer. - Vi aveva parlato della lettera?

- Ho trascurato questo particolare nel mio rapporto perché non mi piace farmi intercettare la posta, ma chi ha telefonato ha detto così. Il signor Goodwin ha sentito. Archie?

- Sissignore.

- Dal momento che Corrigan non aveva scritto questa roba, ben difficilmente avrebbe potuto annunciarvi di avermela spedita. No, signora Adams, il vostro principale non si è tolto la vita. E ora ci conviene passare ad altro... a meno che qualcuno dei presenti non desideri sostenere ancora l'ipotesi che Corrigan abbia scritto la confessione...

A quanto pareva nessuno desiderava sostenere l'ipotesi. Wolfe studiò di nuovo i presenti.

- E adesso bisognerà introdurre nella storia un nuovo personaggio che noi chiameremo X. La nostra storia sarà una mistura eterogenea: in parte racconteremo quel che X può aver fatto, in parte quello che deve per forza avere fatto. È certo che ha trascorso alcune ore di ieri, da mezzogiorno alle dieci di sera, nell'appartamento di Corrigan, componendo e trascrivendo a macchina questo documento. È certo che anche Corrigan era presente. Era stato stordito con una botta in testa durante la permanenza di X nella sua casa: può darsi che fosse fuori conoscenza per il colpo, oppure che fosse cosciente, ma legato e imbavagliato. Io che conosco un poco X credo che fosse in sé. E possiamo quindi credere che X, il quale forse aveva già redatto la confessione e la stava solo trascrivendo, l'abbia letta a Corrigan.

- Non so se la sua tabella di marcia fosse stata prestabilita o lasciata al caso, ma tengo a credere che fosse stato tutto calcolato perché X è devoto agli alibi, e probabilmente scopriremo che ne ha uno pronto per ieri sera, dalle nove e mezzo alle dieci e mezzo. Comunque sta di fatto che ieri sera alle dieci ha acceso la radio, se già non l'aveva fatto in precedenza, ha adagiato la vittima sul pavimento accanto al telefono e ha chiamato il mio numero. Mentre parlava con me cercando di rendere irriconoscibile la propria voce con un tono rauco e agitato, premeva la canna della rivoltella di Corrigan contro il capo del proprietario e al momento opportuno ha tirato il grilletto e ha lasciato cadere revolver e ricevitore. Può darsi che lui stesso si sia buttato sul pavimento. Personalmente, credo che lo abbia fatto. Ma in tal caso non è rimasto molto a lungo al suolo. Come vi ho detto portava i guanti. Ha premuto la mano destra di Corrigan, ormai morto, intorno al calcio dell'arma, poi l'ha deposta al suo fianco e se ne è andato, forse venti secondi dopo aver sparato il colpo fatale. In seguito ha imbucato la lettera per me, questa confessione, nella cassetta postale più vicina. Alla cassetta postale io perdo le sue tracce. Sapremo qual è stata la sua mossa seguente, quando dovremo vagliare il suo alibi. - Wolfe si guardò attorno. - Vi invito a fare commenti.

Tre avvocati parlarono all'unisono, ma Cramer li batté, sia in velocità, sia in volume di voce.

- Quanto potete provare di quel che avete detto?

- Niente. Nemmeno una parola.

- E allora a che ci serve tutto questo?

- A liberarci della zavorra. Per zavorra intendo la convinzione che Corrigan abbia scritto questo documento e si sia tolto la vita. Privarvi di un suicidio è stato semplice. Imporvi ora un delitto è più complicato. Posso procedere?

- Se avete in mano qualche elemento più solido di un'ipotesi, fate pure.

- Prima di passare ai particolari un altro commento. Quando lessi per la prima volta questa roba - e batté un dito sulla confessione - notai la discrepanza e capii che Corrigan non poteva averla scritta. Però poteva essere stata scritta da voi, signor Kustin, da voi, signor Phelps, o anche da voi, signor Briggs. Poteva essere stato un qualunque socio del vostro studio legale che avesse compiuto le azioni attribuite a Corrigan da questo documento. Per questo ho ritenuto di primaria importanza controllare se qualcuno di voi potesse aver avuto accesso alla macchina da scrivere del Travellers Club. Apprendendo che la cosa vi era praticamente impossibile e che perciò non avevate tradito O'Malley ho compreso che se uno di voi tre avesse commesso i delitti, doveva averlo fatto per un altro motivo e non per nascondere di aver commesso una slealtà verso un ex socio.

- Venite al sodo - mugolò Cramer.

Il mio signore ignorò l'invito. Guardò al di là della schiera dei legulei e chiese seccamente:

- Una di voi signorine si chiama Dondero?

Io mi scardinai quasi il collo per voltarmi. Sue fissava Wolfe, sorpresissima.

- Sì, sono io. - Era un po' accaldata, e bella come un quadro.

- Nove giorni fa, un sabato, il signor Phelps vi dettò una breve lettera per me. Vi erano parecchi allegati... tutto materiale scritto da Leonard Dykes, tratto dagli archivi. Tra l'altro c'era una lettera di dimissioni scritta dal vostro defunto collega. Ve ne ricordate?

- Sicuro.

- So che la polizia vi ha interrogata a questo proposito e che vi è stata mostrata un'annotazione, a matita. So, inoltre, che voi avete dichiarato, con molta energia, di non aver visto l'appunto sulla lettera di Dykes, il sabato mattina, quando me l'inviaste. È esatto?

- Esattissimo - dichiarò Sue. - Siete proprio certa che l'annotazione non fosse sulla lettera quando la infilaste nella busta, insieme all'altro materiale?

- Altro che!

- Voi siete una persona molto positiva, vero, signorina Dondero?

- Bè... so quel che vedo e non vedo.

- Notevole e ammirevole. - Wolfe era asciutto ma non ostile. - Pochi di noi possono fare un'affermazione simile e poi sostenerla. Quante macchine da scrivere avete usato quella mattina?

- Non capisco... ne ho usata una sola, la mia.

- Il signor Phelps vi dettò una lettera per me e voi la batteste sulla vostra macchina. È esatto?

- Sì.

- E compilaste la busta sulla stessa macchina?

- Sì.

- Fino a che punto ne siete sicura?

- Ne sono assolutamente certa. Ero alla mia scrivania e ho battuto la busta subito dopo aver terminato la lettera.

- Allora dobbiamo risolvere un piccolo problema. - Wolfe aprì un cassetto della scrivania, ne trasse un foglio e una busta che maneggiò delicatamente, reggendoli per gli angoli. - Ecco qui, questa è la lettera, questa è la busta, il signor Goodwin può attestarlo e io pure lo posso confermare. La differenza è visibile a occhio nudo, e io ho esaminato lettera e busta con una lente d'ingrandimento. Non sono state battute sulla stessa macchina.

- Non vi credo! - esclamò Sue.

- Venite e guardatele. No, per cortesia, solo la signorina Dondero. La busta non deve essere toccata.

Mi scostai per lasciarla passare. La bella Sue si avvicinò alla scrivania del mio signore e si chinò, per guardar bene. Poi si rizzò di scatto.

- Questa non è la stessa busta. Non l'ho battuta io. Io scrivo sempre "A Mano" con le sole iniziali maiuscole e poi sottolineo. Qui è scritto tutto maiuscolo e non è sottolineato. Dove...

- Signorina Dondero, per gentilezza, tornate al vostro posto. - Wolfe ripose nel cassetto foglio e busta sempre con la massima precauzione. Aspettò finché Sue non fu tornata al divano e poi le disse: - Mille grazie per essere stata così sicura. Questo ci sarà di grande aiuto. Siete certa, vero, di aver chiuso la lettera e gli allegati nella busta scritta da voi?

- Al cento per cento.

- E poi la lasciate sulla vostra scrivania, in un cestino, magari?

- No. Dovevo spedirla per mezzo di un fattorino e l'avevo chiamato all'agenzia. Così andai immediatamente nella sala d'ingresso e deposi la busta sulla scrivania di Blanche, pregandola di darla al fattorino.

- Chi è Blanche?

- La telefonista. La signorina Duke.

Wolfe occhieggiò di nuovo le donzelle.

- Chi di voi è la signorina Duke?

Blanche alzò la mano, come se avesse voluto toccare il soffitto.

- Io! E siccome non sono balorda ho capito tutto. Voi avete intenzione di chiedermi se ho trasferito lettera e allegati in un'altra busta, e vi dico subito di no. Non so chi sia stato, a farlo. Però so che il signor O'Malley venne da me, mi spiegò che era stato dimenticato un allegato e si portò via la busta.

- Il signor O'Malley?

- Proprio lui.

- E poi ve la riportò?

- Sì.

- Quando? Quanto rimase assente con la busta?

- Non saprei, tre, quattro minuti, mi pare. Comunque me la riportò e quando arrivò il fattorino gliela consegnai.

- Notaste se si trattava della stessa busta?

- Oh, cielo, no!

- È importante, signorina Duke. Siete disposta a giurare, in tribunale, quanto avete detto?

- Che cosa volete dire se sono disposta? Certo che sì!

Lo sguardo di Wolfe vagava sempre dietro la schiera dei Giustiniani.

- A quanto pare stiamo risolvendo il nostro problema - osservò. - Comunque un altro particolare potrebbe esserci d'aiuto. Evidentemente dobbiamo ritenere che il signor O'Malley preparò un'altra busta e che vi trasferì il materiale. In tal caso mi pare molto probabile che una di voi signorine l'abbia visto compiere lo scambio. Ebbene? Quel sabato mattina, nove giorni fa, qualcuna di voi vide il signor O'Malley battere un indirizzo su una busta?

Nessuna risposta. Le ragazze parevano provviste di occhi grandi il doppio del normale, ma le loro bocche rimasero ermeticamente sigillate.

Il mio signore annuì con aria comprensiva.

- Può darsi, naturalmente, che il signor O'Malley abbia usato una macchina incustodita. Può darsi anche che abbia eseguito l'operazione sotto gli occhi di una vostra collega che non è presente qui, questa sera. Però vorrei essere ben certo che comprendete la situazione. Questa busta è una prova d'importanza vitale. Se il signor O'Malley vi ha scritto l'indirizzo e vi ha trasferito i fogli, probabilmente vi troveremo le sue impronte, perché, immagino che non se ne stesse in ufficio coi guanti, quella mattina. E non solo, per gli esperti della polizia sarà un giochetto scoprire su quale macchina è stata battuta la seconda busta. Se poi si tratterà della macchina usata abitualmente da una di voi signorine, e si proverà che l'interessata era presente in ufficio quella mattina, e il signor O'Malley negherà di aver scritto quella busta, è chiaro che l'interessata si troverà in una situazione molto imbarazzante. La polizia sarà autorizzata a chiederle...

- Era la mia macchina - fu un brontolio rabbioso, così sommesso che l'udimmo a malapena e veniva, meraviglia delle meraviglie, dalla bella Eleanor.

- Ah. Posso chiedervi il vostro nome?

- Eleanor Gruber - il borbottio era aumentato un poco di volume.

- Volete aver la cortesia di raccontarci tutto, signorina Gruber?

- Io stavo frugando nel mobiletto d'archivio e lui mi chiese se...

- Il signor O'Malley?

- Sì. Mi chiese se poteva servirsi della mia macchina e io gli dissi che facesse pure. Ecco tutto.

- E scrisse la busta?

- Non lo so. Gli voltavo le spalle.

- Tenete una riserva di carta e buste intestate nella vostra scrivania?

- Sicuro, nel primo cassetto.

- Per quanto tempo scrisse a macchina, il signor O'Malley?

- Non saprei... pochi istanti.

- Non più di un minuto?

- Ho detto pochi istanti. Non l'ho cronometrato.

- Ma il tempo sufficiente per indirizzare una busta?

- Naturale, è una questione di secondi.

- Mille grazie, signorina Gruber. - Wolfe si concentrò su Conroy O'Malley. - Signor O'Malley, dovreste dire anche voi la vostra. Non desidero elaborare una domanda particolareggiata e tediosa, perciò mi limiterò a chiedervi: quel sabato mattina compiste veramente le azioni che queste due signorine dicono di aversi visto compiere?

O'Malley era tutto un altro uomo. La piega amara delle labbra se n'era andata e così pure l'aria floscia e cascante delle guance. Pareva ringiovanito di dieci anni. Gli occhi gli splendevano come quelli di un gatto al buio.

- Preferirei ascoltarvi, finché non avete finito.

- Benissimo. Non ho finito. Ma capite che vi sto accusando di omicidio, vero?

- Sì. Continuate.

Purley Stebbins si alzò, afferrò una sedia vuota e andò a mettersi accanto all'ex avvocato. O'Malley non lo degnò di uno sguardo. Wolfe intanto aveva ripreso a parlare.

- Evidentemente provare che il signor O'Malley si è impadronito della lettera di Dykes per tracciarvi quell'annotazione, non significa convincerlo reo di omicidio. Nove giorni fa voi tutti sapevate che il titolo del romanzo di Baird Archer era Non ti fidare e chiunque poteva sapere o aver scoperto che si trattava dell'inizio del terzo versetto del centoquarantaseiesimo salmo. Però questo dimostra che O'Malley desiderava rendermi noto che qualcuno del vostro ufficio aveva a che fare col manoscritto, e perciò coi delitti, e che quel qualcuno era Corrigan. Ora io...

- Perché Corrigan? - volle sapere Kustin.

- Arriveremo anche a questo. Ora vi dirò, come poco fa, alcune cose che non posso provare. Stiamo ancora parlando di X, solo che ora lo chiamiamo O'Malley. Un aspetto curioso di questa confessione è che per la maggior parte è vera, e molto precisa nei particolari. L'uomo che la scrisse trovò effettivamente il romanzo nella scrivania di Dykes, lo lesse, e scoprì che la trama era quella che ormai conosciamo. Anche Dykes venne ucciso essenzialmente per la ragione spiegata qui, cioè per paura che rivelasse quel che sapeva... quel che aveva narrato nel suo romanzo. La signorina Wellmann e la signorina Abrams morirono per la stessa ragione. Ma è stato O'Malley a scrivere la confessione. Egli...

- Siete pazzo da legare - scattò Kustin. - O'Malley avrebbe ucciso tre persone perché nessuno venisse a sapere che era stato Corrigan a tradirlo? Oh, per l'amor del cielo!

- No. Ha ucciso tre persone solo per poterne uccidere impunemente una quarta. - Wolfe era lanciafiamma, ora. - Quando apprese che era stato Corrigan a spezzargli la carriera, a rovinargli la vita, decise di ucciderlo a ogni costo. Ma capì che, per quanto astutamente avesse agito, Dykes sarebbe stato una minaccia intollerabile, per lui. Dykes sapeva che O'Malley era al corrente del tradimento di Corrigan e se Corrigan fosse morto all'improvviso, di una morte violenta, Dykes avrebbe potuto parlare. Così l'impiegato doveva sparire per primo, e sparì, infatti... poi c'era Joan Wellmann... anche lei era una minaccia? O'Malley doveva assolutamente scoprirlo, e trovò modo di incontrarsi con la signorina. Forse, da principio, non ebbe intenzione di farle del male... la confessione almeno dice così; ma quando Joan accennò alla somiglianza della trama del romanzo con un avvenimento della vita reale, e fu sul punto di ricordare il nome dell'avvocato radiato, il suo nome, questo fu più che sufficiente per O'Malley. Cinque ore dopo Joan Wellmann era morta.

Si udì un suono, il suono d'una sedia smossa. John R. Wellmann si era alzato e aveva fatto qualche passo. Qualcuno si voltò a guardarlo. Wolfe smise di parlare, ma Wellmann continuò ad avanzare in punta di piedi e andò a sedersi sulla poltrona che Purley Stebbins aveva lasciata libera. Di lì poteva vedere bene in faccia i cinque avvocati.

- Scusate - disse, rivolto, a quanto pareva, a tutti i presenti e si sedette.

Dal reparto femminile vennero dei mormorii. Cramer lanciò un'occhiata a Wellmann, decise, evidentemente, che il nostro rappresentato non aveva intenzione di trasformarsi in una Nemese e tornò a guardare Wolfe.

- Rimaneva una sola fonte di possibile pericolo - riprese il mio principale - Rachel Abrams. Probabilmente O'Malley aveva parlato con Dykes, della trascrizione del libro, ma anche se così non fosse stato, quando aveva perquisito l'appartamento della sua prima vittima aveva trovato le ricevute che la signorina aveva consegnato a Baird Archer, il giorno in cui O'Malley andò da Rachel Abrams per ucciderla, il ventisei Febbraio. Due settimane fa, la ragazza era più di una remota minaccia per lui. Egli sapeva...

- Parlate sempre di O'Malley? - interruppe Kustin.

- Sì.

- Allora parlate a vanvera. O'Malley era ad Atlanta due settimane fa.

Wolfe annuì.

- Arriveremo anche a questo. O'Malley sapeva ormai, che io lavoravo al caso e concentravo i miei sforzi su Baird Archer e il manoscritto, e non sottovalutò la possibilità che potessi trovare Rachel Abrams prima di lui. Doveva sistemare la ragazza, prima che la scopriessi, e la sistemò... due minuti prima che il signor Goodwin giungesse a lei.

Finalmente tutti i preliminari erano compiuti. O'Malley era pronto per quel che era stato sempre il suo vero obiettivo: l'assassinio di Corrigan. Abbandonare il suo progetto era inconcepibile, ma metterlo in atto ora, non era più tanto semplice. Poiché gli occorreva sapere quanto avessi scoperto, telefonò a Corrigan per suggerirgli di venir qui, tutti in blocco, a offrirmi d'interrogarvi, e voi veniste, infatti. Può darsi che sia stata la mia richiesta di vedere la lettera di dimissioni di Dykes a fargli venire l'idea di gettare tutte le colpe addosso a Corrigan; ma questo è un particolare secondario; e in ogni caso O'Malley riuscì a falsificare l'annotazione sulla lettera prima che giungesse in mano mia. Questo fu il suo primo passo.

Wolfe fece una pausa per dare un'occhiata a Wellmann, ma il nostro cliente era troppo occupato a fissare O'Malley per intervenire. Così il principale continuò:

- Quando la polizia venne allo studio a chiedervi conto di quell'appunto, naturalmente O'Malley si sentì in dovere di associarsi a voi nel dichiarare che non ne sapeva niente e nell'accusare me e il signor Goodwin di aver falsificato l'annotazione. In seguito arrivò la lettera della signora Potter, e aiutò mirabilmente i suoi piani. O'Malley sapeva che si trattava di un trucco o mio o del signor Cramer, perché era matematicamente certo che tutte le copie del manoscritto erano state distrutte. Io non ho letto alcun verbale della vostra riunione di quel giorno, ma sarei disposto a scommettere che il signor O'Malley manovrò con molta destrezza per far sì che Corrigan venisse prescelto per il viaggio in California. Il risultato esaudì le sue speranze più audaci. Al ritorno di Corrigan voi tutti tornaste da me, e io feci esattamente il gioco di O'Malley, o per lo meno egli ricevette questa impressione. Infatti rifiutai di svelarvi quel che sapevo e mi limitai a dichiarare di esser quasi pronto ad agire. Questo rendeva la minaccia, a chiunque fosse rivolta, grave e imminente; e O'Malley agì senza indugio e senza scrupoli. E dieci ore dopo egli formava il mio numero per farmi sentire lo sparo che avrebbe ucciso Corrigan.

- Voi l'avevate previsto? - domandò Kustin.

- Sicuramente no. Quando mi lasciate, avevo raggiunto un solo dato alla mia misera raccolta di indizi: cioè il sospetto che Corrigan non avesse mai veduto il manoscritto, e non sapesse di che parlava. Quanto al resto, ero ancora in alto mare. Stavo semplicemente tentando di indurvi a compiere una mossa falsa e non si può negare che vi sia riuscito. Siete disposto a dir qualcosa, ora, signor O'Malley?

- No. Preferisco ascoltare.

- Come vi piace. Ho quasi terminato. - Wolfe passò gli occhi su Kustin.

- Avete detto che O'Malley era ad Atlanta il giorno in cui Rachel Abrams venne uccisa. Potete stabilirlo con prove irrefutabili o si tratta solo di un'ipotesi?

- Era ad Atlanta per affari dello studio.

- Lo so. In realtà non è del tutto vero che io vi abbia considerati con occhio imparziale fino a due giorni fa. La prima volta che veniste qui, O'Malley fece di tutto per informarmi che era tornato a New York solo quella mattina dopo una settimana in Georgia, e io notai la sua insistenza. Immagino che voi conosciate Saul Panzer?

- Saul Panzer? No.

- Eccolo là, il signor Panzer, accanto alla scrivania del signor Goodwin. Se mai questo signore desidererà sapere qualcosa sul vostro conto, ditglielo direttamente; risparmiere tempo e seccature. Quattro giorni fa chiesi al signor Panzer di svolgere indagini sui movimenti di O'Malley durante la settimana in questione. Saul, raccontateci tutto. Saul arrivò fino ad aprire la bocca, ma non riuscì a pronunciare una sillaba perché Cramer schizzò in piedi e latrò:

- Ehi, chiudete il becco, Panzer! - E a Wolfe: - È questa la notizia che vi è arrivata per telefono stamane?

- Sì.

- E adesso vorreste sfornarla fresca fresca al nostro uomo? Ah, no, nemmeno per idea!

Il mio signore si strinse nelle spalle.

- Questa mattina, signor Cramer, avete detto che vi sarebbe piaciuto manovrare le cose e io ve l'ho proibito. Ora avete via libera. Manovrate come meglio vi aggrada.

- Mi aggrada moltissimo. Voglio quella lettera con la busta. Voglio Panzer. Voglio una dichiarazione firmata dalle due donne. Signor O'Malley, verrete alla Centrale in compagnia del sergente Stebbins, per un interrogatorio.

O'Malley non si scompose.

- Sotto quale accusa, ispettore?

- Ho detto per un interrogatorio, ma se proprio insistete per un'accusa saremo lieti di fornirvela.

- Voglio parlare in presenza del mio avvocato.

- Potrete telefonargli dall'ufficio del procuratore distrettuale.

- Fortunatamente non è necessario. È qui. - O'Malley voltò il capo. - Louis?

Kustin incontrando lo sguardo del suo ex socio non esitò un secondo.

- No - dichiarò fermamente. - Non contare su di me, Con. Non me la sento.

La cosa sbilanciò un poco O'Malley, ma non lo mise al tappeto. Non insisté perché il tono di Kustin era stato anche troppo eloquente, e si voltò di nuovo verso Cramer. Ma non riuscì a vederlo. Qualcuno aveva ostruito la sua visuale. John R. Wellmann. Quando incontrò il suo sguardo il vecchio parlò:

- Io sono il papà di Joan Wellmann, signor O'Malley. Non ho capito bene tutto quel che è successo, perché è piuttosto complicato; ma mi piacerebbe vedere una cosa. Mi piacerebbe vedere se ve la sentite di stringermi la mano - e tese la destra. - Ecco qua. Ve la sentite?

Nel silenzio greve che era piombato nella stanza si udì l'esclamazione soffocata d'una ragazza. O'Malley arrivò a un pelo dal farcela. Ce la mise tutta. Alzando gli occhi verso Wellmann fece per porgergli la mano, poi i muscoli del collo gli cedettero, il capo gli ricadde sul petto e delle mani si servì per coprirsi il viso.

- Me l'immaginavo - disse Wellmann; si voltò e si diresse lentamente verso la porta.

23

Un giorno della settimana scorsa feci una chiamata interstatale a Glendale, California. Quando ebbi la comunicazione esordii: - Peggy? Qui parla Archie. Ti chiamo da New York.

- Oh, Archie. Lo pensavo che mi avresti chiamata. - Io feci una smorfia. Ero stato eccessivamente familiare con lo scopo preciso di coglierla in fallo. C'era la possibilità che facesse l'indignata o la ritrosa, o arrivasse perfino a fingere di non sapere chi parlava. Niente da fare. Era sempre lei... Troppo piccola, troppo rotonda, troppo stagionata, ma la mia sola e unica signora Potter. - È finito tutto - annunziai. - Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo. I giurati hanno discusso per nove ore, ma finalmente l'hanno riconosciuto colpevole di omicidio di primo grado. Come saprai l'hanno processato per Rachel Abrams, non per tuo fratello. Ma non fa nessuna differenza. Condannarlo per una, significa averlo condannato per tutti e quattro.

- Sì, naturale. Son contenta che sia finito. Grazie per avermi chiamato. La tua voce è così chiara che mi sembri qui a pochi passi.

- Sì, anche la tua. Che tempo fa a Glendale? Piove?

- Oh, no, c'è un sole bellissimo, caldo e luminoso. Perché? Piove a New York?

- Sicuro. Sospetto di essere io a portarmi dietro l'acqua. Ti ricordi che cosa sembravo quel giorno, quando mi hai visto attraverso lo spioncino?

- Certo che ricordo! Non me ne dimenticherò mai!

- Neppure io. Addio, Peggy.

- Addio, Archie.

Deposi il ricevitore e feci un'altra smorfia. Oh, accidenti, pensai, fra una ventina d'anni "Testa di Legno" sarà forse andato al Creatore, l'età e la linea non avranno più tanta importanza e allora Peggy me la sposerò io.